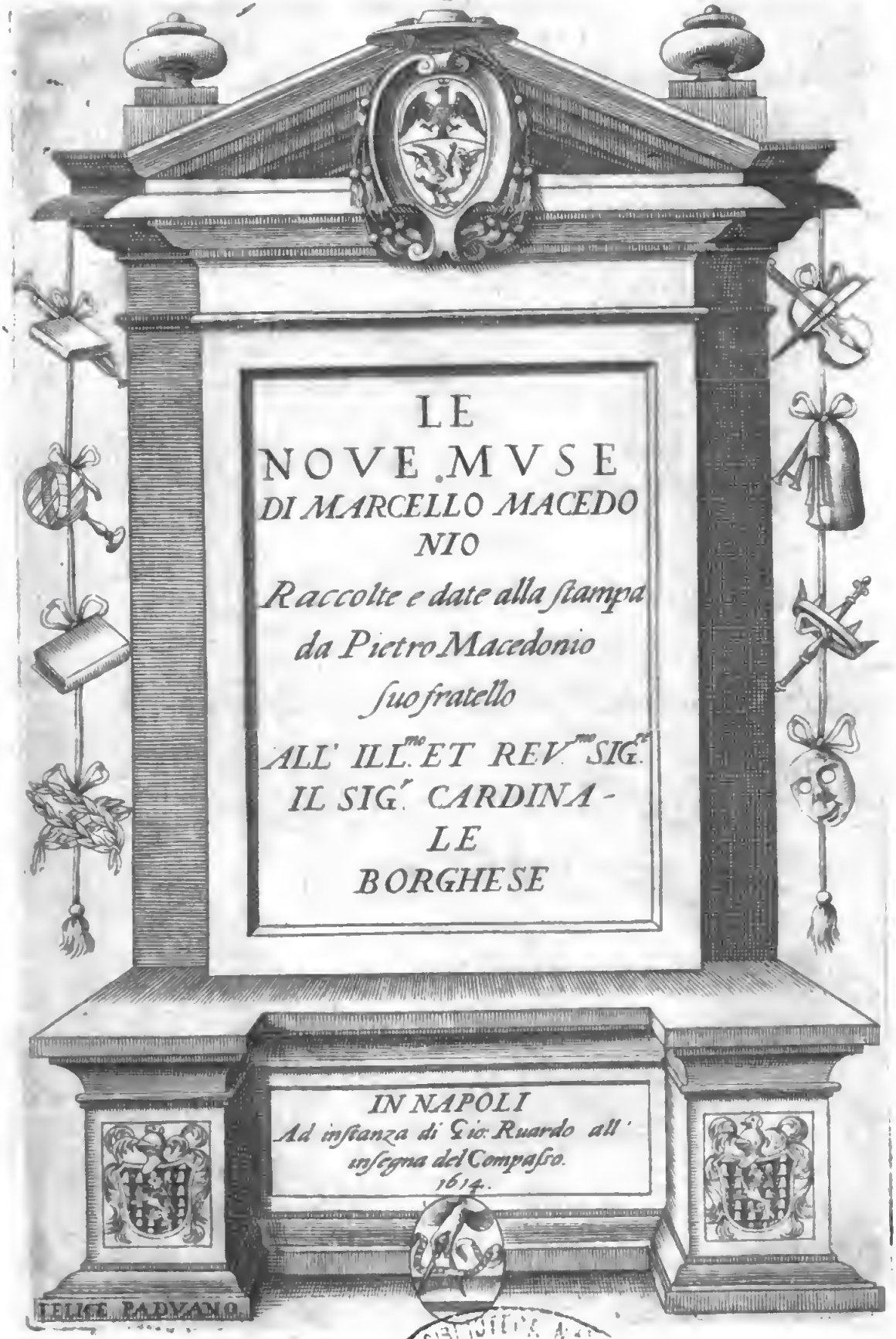
BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
6.
17L
23

Digitized by Google

Macedonis

Digitized by Google



LE NOVE MVSE

DI MARCELLO MACEDONIO

Raccolte e date alla ſtampa da Pietro Macedonio ſuo fratello

ALL' ILL.mo ET REV.mo SIG.r IL SIG.r CARDINALE BORGHESE

IN NAPOLI
Ad inſtanza di Gio: Ruardo all' inſegna del Compaſſo.
1614.

FELICE PADVANO.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO E.

6.17.L.23

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGN. MO. ET PADRONE COLEN.

IL SIGNOR CARDINALE BORGHESE.

HO fatte dare alle Stampe le poche rime, vscite dalla penna giouanile di Marcello Macedonio mio Fratello, prima, che dalla Diuina Misericordia fusse tirato alla Religione. Mi son mosso à farlo, non potendo resistere alle molte, & importune richieste de gli amici. Furono dedicate á V.S.I. da lui medesimo, come si vede dalla seguente lettera; e però non pretendo merito di donatore, ma solamente di portato-

re d'vn dono già fattole. Del reſto hò tanta eſperienza della ſingolare humanità di V. S. Illuſtriſsima, che chiuderò la lettera più toſto con renderle gratie, che con raccomandarmele; poiche quella medeſima protettione, che teneua di mio Fratello, ha benigniſſimamente trasferita nella mia perſona, anzi dilatata in tutta la caſa mia. Dio N. S. conſerui, & accreſca le felici grandezze di V. S. Illuſtriſs. per beneficio vniuerſale, e con humiliſſima riuerenza le bacio la veſte A di 12. di Febraro 1614.

D i V. S. Illuſtriſs. e Renerendiſs.

Seruitor humiliſs. & obligatiſs.
Pietro Macedonio.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGN. ET PADRONE COLENDISS.

IL SIGNOR CARDINALE BORGHESE.

PEr la vanità della materia, che per lo più contengono queſte fatiche della mia giouinezza, non meritauano, ch'io ne laſciaſſi memoria in tempo, che procuro di laſciar il mondo: ma nell'adunarle hò riguardato à più ragioni, che m'han perſuaſo con titolo di neceſſità, non che di conuenienza. La prima è, che già ſi ritrouauano in gran parte per le mani de gli huomini, e nõ era in mio potere l'annichilarle, come farà preſto il tempo, che non attende ſe non alla conſeruatione dell'opere ſingolari. E douendoſi per ogni modo vedere, m'è parſo dar loro l'accreſcimento, che m'hanno permeſſo la debolezza dell'ingegno, la diuerſità de i penſieri, e la moltitudine dell'occupationi in pochiſſimi giorni. La ſeconda, che ſi fonda sù la prima, è, che non potendoſi da me procurar la loro morte; ho preſo ſperanza, che poſſano ſeruire à i Lettori per occaſione di profitto, e non di ſcandalo; perche vedendoſi da vna parte, che moſtrano qualche poco di talento naturale; dall'altra la deteſtatione, che n'hà fatta l'autore con voltarſi ad altro ſtudio; ſi loderà forſe Dio, dal quale vien l'origine di queſti due, come d'ogn'altro bene. E, laſciandone molti

molti, la terza,& appresso di me di molta consideratione,& efficacia, è, che hauendo io contratti con la generosa benignità di V.S. Illustriss. molti,e grossi debiti,per le gratie largamente conferite nella persona,e nella casa mia, alle quali non è stato condegno pagamento la disutile mia Seruitù di due anni;hò pensato d'offerirle humilmente in parte di satisfattione questo volume, dolendomi , che non sia pieno tutto delle sue glorie,che si veggono solamente in alcune parti accennate .

Mi resta brieuemente di spiegar l'intentione mia sopra la varietà delle compositioni,e de i titoli . E quando io non inclinaua à mutatione di stato , supponendo con gli anni di moltiplicar l'opere;& hauendo già posto i fondamẽti d'alcuna;mi venne in pensiero di distribuirle in noue luoghi, sotto i nomi delle noue Muse, secondo la proprietà da gli antichi Mitologi à quelle assegnati . Costoro dauano à Clio la gloria,e celebrità dell'attioni illustri: ad Vrania la notitia delle cose celesti: à Polihymnia la moltitudine,o copia delle canzoni: ad Erato il canto d'amore: à Calliope la bontà della voce: à Terpsicore i versi da ballo : ad Euterpe la soauità dell'armonia: à Melpomene i successi tragici : à Talia la tenerezza del canto pastorale. Hauerei dunque potuto sottoporre alla prima vn poema heroico;alla seconda i componimẽti sacri ; alla terza le canzoni,alla quarta i sonetti amorosi;alla quinta diuersi stracci d'ottaue;che la bontà della voce,ond'ella s'intitola , mi par molto corrispondente à questo genere di testura poetica; alla sesta le ballate, madrigali;alla settima i capitoli della bellezza,che doueuan crescere in competente numero; e si collocauano beniſſimo sotto la soauità dell'armonia;poiche la stessa bellezza altro non è,che soauità,& armonia;soauità di colori,& armonia di proportione;all'ottaua le tragedie;alla nona,& vltima gli amori seluaggi, e boscarecci, che si cantano da Teocrito sotto nome d'Idilij, e da Vergilio sotto nome d'egloghe . Hor m'è conuenuto di fare come chi non potendo ridurre à perfettione vn palagio cominciato,e distinto di nicchi, gli va riempiendo di statue nõ di marmo, ma di stucco per euitare in tutto la difformità .

Poi-

Poiche in queſto edificio delle mie rime ſono andato occupando i luoghi delle Muſe con figure molto minori delle diſegnate. Vedrà dunque V.S.Illuſtriſs.nella ſtanza di Clio nõ vn poema,ma ſolamente vn panegirico,campo troppo anguſto per le grandezze,e glorie della Santità di N.S. per la quale è dettato. In quella d'Vrania vna canzone, che per inuocare à punto quella Muſa, ſi fà meritevole di queſto luogo; e non molta copia d'altri verſi ſacri. Nella terza poche canzoni, e nella quarta pochi ſonetti. Ne quantità maggiore d'ottaue,e di verſi da ballo nella quinta, e nella ſeſta Poi nella ſettima vna parte de'capitoli, e nell'ottaua l'Adone, che per eſſer affatto priuo di fauola,non s'arroga il titolo di tragedia,ma ſolamente di poema dramatico, o rappreſentatiuo. E nella nona finalmente ho collocati pochi de i molti Idilli che voleua ſtendere.

Ne laſcio vna parte più neceſſaria di tutte l'altre à queſta letterà,& è,ch'io non ſolamente deſidero,ma con ogni vehemenza ſupplico, che douendoſi per accidente alcuno publicare queſto libro,ſi laſci co'l nome finto,che gl'i ho poſto: e prima di queſto ſi ſottoponga alla rigoroſa cenſura di perſona non manco intendente di queſta profeſſione, che zelante della Religione Chriſtiana;;perche lo purghi non ſolamente di quello,che pareſſe lontano dalla modeſtia, ma di molte alluſioni à ſentenze ſacre; del che reſto non ſenza ſcrupolo; diſpiacendomi, che l'anguſtia del tempo m'hà difficoltata l'emendatione. Bacio per fine humilmente à V.S.Illuſtriſs.la veſte con allegrezza d'andare in luogo molto opportuno per priegare la Diuina miſericordia,che con la felice,e lunga vita di N. S. continui, & aumenti le grandezze, proſperità di V.S. Illuſtriſs., quali io ſpero ordinate tutte al ſeruitio di S. Chieſa. *Data* nel palazzo Vaticano nel giorno feſtiuo dell'Incoronatione della Santità di N. Sign. 29. di Maggio dell'anno 1610.

Di V.S. Illuſtriſs.e Reuerendiſs.

Humiliſs.,& obligatiſs. Seruo
Marcello Macedonio.

LO STAMPATORE A I LETTORI.

Benche ſenz'altro noſtro auertimento, di vantaggio da chi legge, poſſa cõprenderſi la pura intentione dell'Autore, dall'vltime parole della ſua lettera; pure per maggior chiarezza, qualunque volta s'auuẽga, nelle voci, fato, fortuna, deſtino fatale, Dea, Dei, ò in altre ſimili parole, ò d'alluſioni à coſe diuine, potranno prenderſi in ſentimento poetico, e tanto fia baſteuole al ſaggio Lettore; Vale.

Gli errori ſcorſi nella ſtampa ſi rimettono al ſauio giudio di chi legge.

BIBLIOTECA
ROMA

CLIO.

SOGNO
DI SCIPIONE
L'ILLVSTRISSIMO
CARDINALE BORGHESE
PANEGIRICO
Per la Santitá di N.S.
PAPA PAOLO V.

1

Poiche vn ritratto suo quasi dipinse,
E'l Vatican di gloria e di consiglio
PAOLO il Quinto arricchì mentre cinse
Suo Nipote regal d'honor vermiglio;
Hebbe su'l biancheggiar d'vn bel mattino

2

L'imporporato Heroe ſogno diuino.

2

Felice Heroe, che de' campion lucenti,
Che fulmini auuentando in vece d'haſta
Già l'empie ſtelle in ciel fatte ſerpenti
Spinſero à l'Infernal voragin vaſta,
Sempre à la ſua cuſtodia hà tanti almeno,
Quante ſono le Prouincie, à cui pon freno.

3

Ma due, che fan maggior ſtuolo sì degno,
Et han diuerſi i gradi, e le diuiſe;
Quaſi geloſo il Ciel di tanto pegno,
A la priuata ſua guardia ne miſe:
Et ei, che ſarà l'or del ſecol noſtro,
L'vn con le faſce, e l'altro bebbe con l'oſtro.

4

Il primier, che natiuo è di quel Choro,
Onde vien la tutela à noi mortali,
L'vsbergo di zaffir, le falde d'oro,
Candide, ma di fior dipinte l'ali,
E l'aſpetto hà di folgore e per crine
Fà ſu'l collo ondeggiar fiamme diuine.

5

Il ſecondo è de i Principi, il cui lume
Regge gli ſpiriti inferiori in Cielo:

Ei

Ei del color de le marine ſpume
Ricco, e di raggi ricamato vn velo
Porta sù l'armi adamantine auuolto,
Hà l'iride ne i vanni, il Sol nel volto.

6

Et ambo all'hor, che l'Oriente lieto
Su'l crin de l'Alba i primi gigli pone,
Si moſtraro al Signor, che'l ſonno queto
Hauea ne i dolci ſuoi lacci prigione;
Egli ſtampò l'Angelico ſplendore
Prima ſpauento, e poi diletto al core.

7

I'vn poſcia à i remi de le penne daua
Fatto naue, e nocchier, moto improuiſo;
E l'Ocean de l'aria ei nauigaua
Verſo il porto lontan del Paradiſo;
Huopo non hauea d'Orſa, ò di Polluce,
E ſplendea dopò lui ſolco di luce.

8

Mà vedendo il più bel qua giù reſtato
Scolpita in Scipion la merauiglia,
Che dietro al volator sù' venti alzato
Stupido ſoſpendea l'immote ciglia;
Diſſe, ei và meſſo ad alma grande, e porta
Nuoua, che toſto à lei ti ſarò ſcorta.

9

Ciò detto, al primo ſuo cenno appariua
Bianca nube, incuruata in forma d'arco,
E lunga sì, che da la terra offriua
Quaſi vn ponte di marmi, al cielo il varco:
Tal fù ſteſo da l'Aſia al Greco lido
Quello, onde Xerſe vnì Seſto, & Abido.

10

L'Angel di queſta fabrica architetto
Al cuſtodito Heroe porſe la mano;
E fe, ch'in poco ſpatio, e con diletto
Giungeſſe per camin tanto lontano
La vè ne la rotante azurra mole
S'apre il palagio orientale al Sole.

11

Quì ſon diece colonne, e l'ordin loro
Forma vn'vſcio regal di cinque vſcite.
Due, come il paragon tocco da l'oro,
Negre e di punti lucidi arricchite,
Che pari à la materia han la ſcoltura,
Fan porta, onde vien fuor la notte oſcura.

12

Due ſon di limpidiſſimo diamante,
E fra ſe dan la ſtrada al primo Albore:
Ma da due di rubin porporeggiante

L'Au-

L'Aurora, ne l'vscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mandano, queste il Sole, e quelle il Giorno.

13

Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
l'Alba è la primogenita, è più bella.

14

A lei d'intorno l'Aure matutine
Freschi fior grandinauano da l'ali;
E versauan da l'vrne alabastrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri i color dipinti veli
Per le mura stendean de gli ampi cieli.

15

Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno:
E non molto lontan l'altro seguia,
Ch'è portator de lo splendor diurno:
Par di topatio, e lo fan pronto al corso
Quattro destrier, c'han di carbonchi il morso.

16

Si vaghi oggetti al Principe terreno
Imprigionaro il piè, rapir lo ſguardo;
Ne l'occhio ingordo era ſatollo à pieno,
Quando diſſe la ſcorta: Andiam, ch'è tardo:
E lo fe ſormontar pomposa ſcala
Che guida à la beata empirea ſala.

17

Son le ſfere i ſuoi gradi, e ſono immenſi,
Ma gli miſuran pur gl'ingegni audaci.
L'vn cinge l'altro; e tutti, ancorche denſi,
Fan per ſe traſparir l'eterne faci:
E con fuga infinita, e frettoloſa
Si mouon gli altri, e l'vltimo riposa.

18

Vndeci ſon, ne'ſette primi han reggia
Sette gran lumi, e quei fan vario ballo;
L'ottauo è campo à la ſtellata greggia;
Il nono è tal, che nome bà dal criſtallo:
Precipitoſo il decimo ſi moue,
E fà ſeguaci del ſuo moto i noue.

19

Ma l'vndecimo alfin, ch'è ſopra queſti,
Immoto in baſi mobili ſi fonda.
Hor quì conuien, che'l peregrin s'arreſti,

Che

Che lo ſommerge in sè luce profonda;
E quaſi nebbia d'or gl'occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non ſaglia.

20

Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nouo ſplendor, che trà la luce ſpeſſa
Più vermiglio parea, come il carbone,
Ch'auanza di roſſor la fiamma ſteſſa.
E ſcoprì fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorſo, e ſeco vn'Alma.

21

Queſta laſsò lo ſpirto à lei compagno,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicendo; Io genitor di PAOLO il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo gran Zio,
L'opre ſue chiare vò predirti; hor godi,
Che ſaran ſpecchio tuo l'alte ſue lodi.

22

E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Chiaui il pondo;
Se'l futuro ti fia per me preſente,
Stenderai man più cauta al fren del mondo.
Qui tacque Marcantonio, & abbracciaua
Il Fior del ſangue ſuo, che l'adoraua.

Era

23

Era di tanta Sol carco il ſuo manto,
Tanto à lui maeſtà ſedea nel viſo,
Sì dolce percotea le labbra, e tanto
Dal crin fumaua odor di Paradiſo,
Che moſtrò ben d'bauerne le ſue cime
Felice habitator ſtanza ſublime.

24

Hor diſſe: Al Parto mio la fama vaga,
Pria, che le Sacre Porpere di Roma,
Preparò'l trono, e deſtinò preſaga
La ghirlanda di Regni à la ſua chioma:
E fè ciò ribombar con varie lingue
Dal Tebro infin'al Mar, che'l Sole eſtingue.

25

Con grido tal ne la Città di Giano
E i giunſe biondo à i più canuti offici.
Poi n'andò meſſaggier del Vaticano
A benedir le Pirenee pendici:
E douunque il portò cauallo, ò remo
Tutti à lui promettean ſcettro ſupremo.

26

Anzi auguſto bambin fin da la cuna,
Quaſi vn ritratto de l'imperio ſteſſo,
Con ſourana virtù, d'egual fortuna

Diè

Diè ſperanza non ſol, ma ſegno eſpreſſo.
E ben ſe miri, ò la ſembianza, ò l'atto,
Principe lo dirai nato, e non fatto.

27

A sì gran teſtimon de la Natura
Accrebbe fè la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quanta cura
Si douea fabricar da man ſuperna,
Honorò con prodigi, e fe paleſe
Innãzi il dì la Monarchia BORGHESE.

28

Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del ſoſpeſo Roman più folto ſtuolo,
Fermò ſu'l dorſo di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fauſto volo;
E mentre à la gran Serpe ella s'vnio,
Del futuro Paſtor l'inſegna aprio.

29

Ciò ſai di PAOLO: hor ſeguo, & a i ſecreti
De le naſcenti ſue grandezze io paſſo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco ſaſſo;
Il dì, che poſe à lui gemme ſu'l pelo,
In sè notò con ſtella noua il Cielo.

CLIO.

SOGNO
DI SCIPIONE
L'ILLVSTRISSIMO
CARDINALE BORGHESE
PANEGIRICO
Per la Santitá di N.S.
PAPA PAOLO V.

1

Poiche vn ritratto suo quasi dipinse,
E'l Vatican di gloria e di consiglio
PAOLO il Quinto arricchì mentre, che cinse
Suo Nipote regal d'honor vermiglio;
Hebbe su'l biancheggiar d'vn bel mattino
A L'im-

2

L'imporporato Heroe ſogno diuino.

2

Felice Heroe, che de'campion lucenti,
Che fulmini auuentando in vece d'haſta
Già l'empie ſtelle in ciel fatte ſerpenti
Spinſero à l'Infernal voragin vaſta,
Sempre à la ſua cuſtodia hà tanti almeno,
Quante ſono le Prouincie, à cui pon freno.

3

Ma due, che fan maggior ſtuolo sì degno,
Et han diuerſi i gradi, e le diuiſe;
Quaſi geloſo il Ciel di tanto pegno,
A la priuata ſua guardia ne miſe:
Et ei, che ſarà l'or del ſecol noſtro,
L'vn con le faſce, e l'altro bebbe con l'oſtro.

4

Il primier, che natiuo è di quel Choro,
Onde vien la tutela à noi mortali,
L'vsbergo di zaffir, le falde d'oro,
Candide, ma di fior dipinte l'ali,
E l'aſpetto hà di folgore e per crine
Fà ſu'l collo ondeggiar fiamme diuine.

5

Il ſecondo è de i Principi, il cui lume
Regge gli ſpiriti inferiori in Cielo:

Ei

Ei del color de le marine ſpume
Ricco, e di raggi ricamato vn velo
Porta sù l'armi adamantine auuolto,
Hà l'iride ne i vanni, il Sol nel volto.

6

Et ambo all'hor, che l'Oriente lieto
Su'l crin de l'Alba i primi gigli pone,
Si moſtraro al Signor, che'l ſonno queto
Haueа ne i dolci ſuoi lacci prigione;
Egli ſtampò l'Angelico ſplendore
Prima ſpauento, e poi diletto al core.

7

I'vn poſcia à i remi de le penne daua
Fatto naue, e nocchier, moto improuiſo;
E l'Ocean de l'aria ei nauigaua
Verſo il porto lontan del Paradiſo;
Huopo non bauea d'Orſa, ò di Polluce,
E ſplendea dopò lui ſolco di luce.

8

Mà vedendo il più bel qua giù reſtato
Scolpita in Scipion la merauiglia.,
Che dietro al volator sù' venti alzato
Stupido ſoſpendea l'immote ciglia;
Diſſe, ei và meſſo ad alma grande, e porta
Nuoua, che toſto à lei ti ſarò ſcorta.

9

Ciò detto, al primo ſuo cenno appariua
Bianca nube, incuruata in forma d'arco,
E lunga sì, che da la terra offriua
Quaſi vn ponte di marmi, al cielo il varco:
Tal fù ſteſo da l'Aſia al Greco lido
Quello, onde Xerſe vnì Seſto, & Abido.

10

L'Angel di queſta fabrica architetto
Al cuſtodito Heroe porſe la mano;
E fè, ch'in poco ſpatio, e con diletto
Giungeſſe per camin tanto lontano
La vè ne la rotante azurra mole
S'apre il palagio orientale al Sole.

11

Quì ſon diece colonne, e l'ordin loro
Forma vn'vſcio regal di cinque vſcite.
Due, come il paragon tocco da l'oro,
Negre e di punti lucidi arricchite,
Che pari à la materia han la ſcoltura,
Fan porta, onde vien fuor la notte oſcura.

12

Due ſon di limpidiſſimo diamante,
E fra ſe dan la ſtrada al primo Albore:
Ma da due di rubin porporeggiante

L'Au-

L'Aurora, ne l'vscir, prende il colore:
Due di zaffir, due di giacinto adorno,
Mandano, queste il Sole, e quelle il Giorno.

13

Passaro i due per la vermiglia entrata
Doue s'allarga in cerchio, atrio lucente.
Quì del volante Sol famiglia alata
Videro l'Hore ad aspettarlo intente:
Dodeci son, ma d'ogni sua sorella,
l'Alba è la primogenita, è più bella.

14

A lei d'intorno l'Aure matutine
Freschi fior grandinauano da l'ali;
E versauan da l'vrne alabastrine
Le Vergini rugiade humor vitali;
Et allegri i color dipinti veli
Per le mura stendean de gli ampi cieli.

15

Et ella già per la purpurea via
Lentaua il fren di perle al carro eburno:
E non molto lontan l'altro seguia,
Ch'è portator de lo splendor diurno:
Par di topatio, e lo fan pronto al corso
Quattro destrier, c'han di carbonchi il morso.

16

Si vaghi oggetti al Principe terreno
Imprigionaro il piè, rapir lo ſguardo;
Ne l'occhio ingordo era ſatollo à pieno,
Quando diſſe la ſcorta: Andiam, ch'è tardo:
E lo fe ſormontar pompoſa ſcala
Che guida à la beata empirea ſala.

17

Son le ſfere i ſuoi gradi, e ſono immenſi,
Ma gli miſuran pur gl'ingegni audaci.
L'vn cinge l'altro; e tutti, ancorche denſi,
Fan per ſe traſparir l'eterne faci:
E con fuga infinita, e frettoloſa
Si mouon gli altri, e l'vltimo ripoſa.

18

Vndeci ſon, ne'ſette primi han reggia
Sette gran lumi, e quei fan vario ballo;
L'ottauo è campo à la ſtellata greggia;
Il nono è tal, che nome hà dal criſtallo:
Precipitoſo il decimo ſi moue,
E fà ſeguaci del ſuo moto i noue.

19

Ma l'vndecimo alfin, ch'è ſopra queſti,
Immoto in baſi mobili ſi fonda.
Hor quì conuien, che'l peregrin s'arreſti,

Che

Che lo ſommerge in sè luce profonda;
E quaſi nebbia d'or gl'occhi l'abbaglia;
Et è termine al piè, che più non ſaglia.

20

Et ecco da le vie de l'Aquilone
Nouo ſplendor, che trà la luce ſpeſſa
Più vermiglio parea, come il carbone,
Ch'auanza di roſſor la fiamma ſteſſa.
E ſcoprì fermo poi, qual naue in calma,
L'Angelo già precorſo, e ſeco vn'Alma.

21

Queſta laſsò lo ſpirto à lei compagno,
E lieta incontra il Sol di Roma gio,
Dicendo; Io genitor di PAOLO il Magno,
Gran Fattor di Monarchi, e tuo gran Zio,
L'opre ſue chiare vò predirti; hor godi,
Che ſaran ſpecchio tuo l'alte ſue lodi.

22

E poiche il braccio in terra onnipotente
Appoggia in te de le gran Chiaui il pondo;
Se'l futuro ti fia per me preſente,
Stenderai man più cauta al fren del mondo.
Qui tacque Marcantonio, & abbracciaua
Il Fior del ſangue ſuo, che l'adoraua.

Era

Diè ſperanza non ſol, ma ſegno eſpreſſo.
E ben ſe miri, ò la ſembianza, ò l'atto,
Principe lo dirai nato, e non fatto.

27

A sì gran teſtimon de la Natura
Accrebbe fè la Prouidenza eterna;
Et ombreggiando altrui con quanta cura
Si douea fabricar da man ſuperna,
Honorò con prodigi, e fe paleſe
Innãzi il dì la Monarchia BORGHESE.

28

Là doue concorrea, com'acqua in lago,
Del ſoſpeſo Roman più folto ſtuolo,
Fermò ſu'l dorſo di marmoreo drago
Aquila pellegrina il fauſto volo;
E mentre à la gran Serpe ella s'vnio,
Del futuro Paſtor l'inſegna aprio.

29

Ciò ſai di PAOLO: *bor ſeguo, & a i ſecreti*
De le naſcenti ſue grandezze io paſſo.
Se (per farne memoria) i giorni lieti
Segnò l'antichità con bianco ſaſſo;
Il dì, che poſe à lui gemme ſu'l pelo,
In sè notò con ſtella noua il Cielo.

30

Nacque à miei preghi ; & io da l'aurea culla
Per cibarla di raggi in ſen l'accoglio:
Già la veggio ſcherzar fatta fanciulla;
Già l'ardente ſuo crin l'intreccio, e ſcioglio;
Creſce per far de la bellezza aſcoſa
In età giouanil moſtra pompoſa.

31

Ne temerai, quantunque al volgo errante
Paia nel ſuo camin fiamma ſiniſtra ;
Quaſi cometa ſia, che minacciante
Di percoſſa mortal giunga miniſtra ,
Ch'auueleni co'l guardo, e per flagello
Scota il ſanguigno ſuo ſparſo capello.

32

Che queſta è per tuo Zio lampa immortale ,
Che nel tempio celeſte arde à ſua gloria;
Carro, ch'à nome ſuo và trionfale;
Statua d'elettro alzata in ſua memoria ;
Imagin d'or, ch'i ſuoi gran merti hà pinti ;
Luminoſo trofeo de gli anni vinti.

33

Ma pria, che come in ſcena eſca da l'Auſtro,
Quaſi à rappreſentar l'opre de i Cieli;
E nel Settentrion, là preſſo al plauſtro ,

Spenta

Spenta nò, ma ſparita al fin ſi celi:
Giungendo al Santo piè popoli vari
D'humili baci à lui fian tributari.

34

Ecco d'Italia i generoſi figli,
Che da l'Arno, e dal Pò corron veloci.
Vien Francia adorna de gli aurati gigli,
Che fa per l'ampie ſue membra feroci
Bagno il mar, gonna il ferro, e ſpecchio il ghiac-
E ſu'l dorſo de l'Api appoggia vn braccio. (cio;

35

Vien Spagna inuitta, e co'l dominio giunta
Là doue mondo homai non è rimaſo.
Grande è lo ſcettro ſuo, che con la punta
Tocca il ſorgente Sol fin da l'Occaſo:
Monil del petto ſuo regio l'Ibero,
E Pirene è guancial del capo altero.

36

Poi di forze potente, e d'arti induſtre,
E d'aſpro Ciel Germania habitatrice
Vien lieta aſſai, che de l'Imperio illuſtre,
A cui Roma fù madre, ella è nutrice.
Vien tutta Europa al fin, benche lontana
Nauigbi l'Helleſponto, ò bea la Tana.

37

E tu dal Mezzogiorno anco vi corri
Africa, e'l capo tuo ſuperbo proſtri.
Queſta à i forti elefanti impon le torri;
Manda à i regali amfiteatri i moſtri;
E'n ſolitarie, e venenoſe arene
Paſce draghi, e germoglia amfeſibene.

38

Qui ſpunta, & erge sù le nubi Atlante
De la fronte ſaſſoſa il verde pelo.
Quindi il fauoleggiar vaſto gigante,
Che fà gli homeri ſuoi colonna al Cielo,
Quaſi largo ſudor piouendo i fiumi
Per l'aſpre guancie, à cui ſon barba i dumi.

39

Terra, che più d'ogn'altra al Sol vicina
A gli ſuelati ſuoi raggi s'allegra.
Ma di molte prouincie, ond'è regina,
La più famoſa è l'Etiopia negra.
La Natura in coſtei mirabil molto
Co'l ſouerchio ſplendor l'oſcura il volto.

40

Nel grembo ſuo, là doue acque profonde
Fermanſi à diſſetar quei campi arſicci;
Quantunque ſotterraneo ei venga altronde,

Pur

Pur, quasi quì primieramente spicci,
Il capo inaccessabile alza il Nilo;
E si fa lunga tana al cocodrilo.

41

Poscia da monti incarcerato in alto,
Luogo, il cui nome antico è Catadupa,
Desperato prigion con fiero salto
Libertà ricercando ei si dirupa;
E rotto nel cader manda tai gridi,
Ch'assorda gli habitanti appo quei lidi.

42

Indi passa all' Egitto, e i piani aprici
Coltiua in lui con la ferace arena.
Vsurpando à le nubi i propri offici
Quel, che la pioggia suol, fa con la piena;
Poiche feconda, mentre inonda, e pare
D'effetto vn Cielo, e di sembiante vn Mare.

43

Si versa al fin ne l'Ocean sonante,
Ne capir lo poria men ampia conca.
Quì con sette sue teste hidra ondeggiante
Pugna co'l mar, che vincitor le tronca;
E lei con l'acqua e non co'l foco vccide;
Come l'altra di Lerno estinse Alcide.

44

Hor l' Etiopia da le parti, ond'ella
Co'ſuoi confin s'incontra in Occidente;
Manderà, perche l'offra à PAOLO ancella,
Meſſo, à cui ſarà ſpron la voglia ardente,
In finche meta il Vatican gli fia
De la Vita non men, che de la via.

45

Quì con affetto pio, con viſo humano
Si vedrà ſu'l Baron già moribondo
Il teſoro diuin, che porta in mano
Sparger il Padre vniuerſal del mondo;
Abbellendo il ſuo ſpirto, ond'eſca bianco
Da l'oſcura magion del foſco fianco.

46

A lui ſpogliato del corporeo guſcio,
Tragittandolo à noi con la ſua naue,
De le mura ſtellanti aprirà l'vſcio
Tuo Zio, c'hereditata hor n'hà la chiaue.
Felice meſſaggier, già per tè veggio
Tra le Fabriche eterne alzarſi vn ſeggio.

47

Beato pellegrin, per la cui chioma
Già ſcabroſa man ſceglie le gemme;
Tu n'andrai per veder la nobil Roma,

E vedrai

E vedrai l'immortal Gerusalemme;
Che dal grembo di PAOLO à tè sì fausto
A Dio ten' poggerai quasi holocausto.

48

Ma rapito à materia assai più chiara,
Accenno sol, che per camin diuerso,
De la sorella sua barbara à gara,
Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
A leccar vostro suol, benche lo gonfi
L'aura de le vittorie, e de i trionfi.

49

Hor fia, che saggio, e verginal Senato,
Che dà consigli generosi, e grandi;
Et hà spesso al mio Germe in don mandato
Habiti rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più standogli appresso,
Con tutti i suoi tesor vada egli stesso.

50

S'uniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
L'Aquile, che frà noi volan supreme:
Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.

44

Hor l'Etiopia da le parti, ond'ella
Co'ſuoi confin s'incontra in Occidente;
Manderà, perche l'offra à PAOLO ancella,
Meſſo, à cui ſarà ſpron la voglia ardente,
In finche meta il Vatican gli fia
De la Vita non men, che de la via.

45

Quì con affetto pio, con viſo humano
Si vedrà ſu'l Baron già moribondo
Il teſoro diuin, che porta in mano
Sparger il Padre vniuerſal del mondo;
Abbellendo il ſuo ſpirto, ond'eſca bianco
Da l'oſcura magion del foſco fianco.

46

A lui ſpogliato del corporeo guſcio,
Tragittandolo à noi con la ſua naue,
De le mura ſtellanti aprirà l'vſcio
Tuo Zio, c'hereditata hor n'hà la chiaue.
Felice meſſaggier, già per tè veggio
Tra le Fabriche eterne alzarſi vn ſeggio.

47

Beato pellegrin, per la cui chioma
Già ſerafica man ſceglie le gemme;
Tu n'andrai per veder la nobil Roma,

E vedrai

E vedrai l'immortal Gerusalemme;
Che dal grembo di PAOLO à tè sì fausto
A Dio ten' poggerai quasi holocausto.

48

Ma rapito à materia assai più chiara,
Accenno sol, che per camin diuerso,
De la sorella sua barbara à gara,
Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
A leccar vostro suol, benche lo gonfi
L'aura de le vittorie, e de i trionfi.

49

Hor fia, che saggio, e verginal Senato,
Che dà consigli generosi, e grandi;
Et hà spesso al mio Germe in don mandato
Habiti rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più standogli appresso,
Con tutti i suoi tesor vada egli stesso.

50

S'uniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
I'Aquile, che frà noi volan supreme:
Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.

44

Hor l'Etiopia da le parti, ond'ella
Co'ſuoi confin s'incontra in Occidente;
Manderà, perche l'offra à PAOLO ancella,
Meſſo, à cui ſarà ſpron la voglia ardente,
In finche meta il Vatican gli fia
De la Vita non men, che de la via.

45

Quì con affetto pio, con viſo humano
Si vedrà ſu'l Baron già moribondo
Il teſoro diuin, che porta in mano
Sparger il Padre vniuerſal del mondo;
Abbellendo il ſuo ſpirto, ond'eſca bianco
Da l'oſcura magion del foſco fianco.

46

A lui ſpogliato del corporeo guſcio,
Tragittandolo à noi con la ſua naue,
De le mura ſtellanti aprirà l'vſcio
Tuo Zio, c'hereditata hor n'hà la chiaue.
Felice meſſaggier, già per tè veggio
Tra le Fabriche eterne alzarſi vn ſeggio.

47

Beato pellegrin, per la cui chioma
Già ſcarſica man ſceglie le gemme;
Tu n'andrai per veder la nobil Roma,

E vedrai

E vedrai l'immortal Gerusalemme;
Che dal grembo di PAOLO à tè sì fausto
A Dio ten' poggerai quasi holocausto.

48

Ma rapito à materia assai più chiara,
Accenno sol, che per camin diuerso,
De la sorella sua barbara à gara,
Spingerà l'Asia il bellicoso Perso
A leccar vostro suol, benche lo gonfi
L'aura de le vittorie, e de i trionfi.

49

Hor fia, che saggio, e verginal Senato,
Che dà consigli generosi, e grandi;
Et hà spesso al mio Germe in don mandato
Habiti rilucenti, e venerandi;
Per arricchirlo più standogli appresso,
Con tutti i suoi tesor vada egli stesso.

50

S'uniran le Virtù, di cui le prime,
Che son la Carità, la Fè, la Speme,
Lo faran trapassar con piè sublime
I'Aquile, che frà noi volan supreme:
Si che giungendo à Dio fonte de i lumi,
Ei potrà deriuarne al mondo i fiumi.

51

Vna vien poi, ch'antica è di ſembianza,
E tarda, ma ſecura imprime l'orma,
A le tre cede, e l'altre in pregio auanza,
E co'l ſuo magiſtero à lor da norma;
E ſecretaria ſua l'Eſperienza;
Ella di PAOLO: Hor ſai, ch'è la Prudenza.

52

Và trà ſeguaci ſuoi la bella Pace,
Che ne l'oro del crin l'oliua incaſtra:
Spezza il dardo volante, e l'baſta audace;
E fa pendente irrùginir la piaſtra;
E manda à guerreggiar con l'herbe, e i tralci
Le ſpade, che di corpi eran già falci.

53

E tal, che per g'incendij, e per le ſtragi,
A lei s'indrizza il Capitano accorto;
Poiche la guerra è mar pien di naufragi,
C'ha la Pace per fin, come ſuo porto;
E s'altri è vincitor del mondo tutto
E la Vittoria vn Fior, la Pace il Frutto.

54

Quindi più glorioſo il Regno parmi,
Che non mai gli ſtendardi à l'aria ſteſe;
Che quello, in cui gli ambitioſi marmi

A la posterità vantan l'imprese.
La Pace Augusto più famoso hà fatto,
Che'l gran trofeo, ch'alzò presso à Naupatto.

55

Dauid atterrò Golia, che latrando
Spargea venen d'ingiuriosa rabbia;
E'l gran teschio stillante à suoi portando
Per lungo tratto insanguinò la sabbia:
Pur al Figlio Pacifico egli applaude
Dando al titulo suo la prima laude.

56

Di lui fè Salomon celebre acquisto
Già non per suo valor, ma per mistero,
Che non à sè, ma preparato à CRISTO,
Ei lo portò per lui quasi scudiero.
Tal Monarca n'è degno; egli è verace
Prenze non sol, ma figlio anco di Pace.

57

Hor si vedrà l'italico terreno,
Cui spesso intorbidaro armi, e tumulti,
Accarezzar nel tranquillato seno
Le Città disarmate, e i campi culti;
Che se giamai sourasteran tempeste,
PAOLO fia contra lor l'arco celeste.

58

Ecco da l' Adriatico inalzarsi
Rio vento, & accennar pioggia sanguigna,
E da Padre sì pio lontana farsi
La Città, che ne i campi ondosi alligna:
Ma con braccia clementi ei la ripiglia,
Che nemica non vuol sì cara figlia.

59

Tardando à la salute ei farà strada,
Perche rauuiui in se l'essempio degno,
Di colui, ch' Anibal tenendo à bada,
Sottrasse Italia à l' Africano sdegno,
Nociuo sì, che gran memoria fanne
Ticino, e Trebbia, e Trasimeno, e Canne.

60

Poi con la Pace accompagnarsi io scerno
Opre, à cui si dourà stil di coturno.
Ergerà la Prudenza vn tal gouerno,
Cui non s'agguaglierà quel di Saturno;
Tal che gli anni dorati ei più non vanti,
Che quei del sangue mio siano gemmanti.

61

Ma la Giustitia con seuera guancia,
Immota più, ch'in balza antico cerro,
Mirasi pareggiar l'aurea bilancia,

Dirizzando à le Stelle il nudo ferro.
Per lei, cui militar sẽpre i BORGHESI,
Reggerà PAOLO i conoſciuti arneſi:

62

Chi lodi à pien la libra? ò chi racconti
Come farà la ſpada imperioſa
Impallidir, non roſſeggiar le fronti,
Poiche temuta fia, non ſanguinoſa;
E darà l'innocenza à l'altrui vite.
Con minaccie aſſai più, che con ferite?

63

Sol non t'aſconderò quanto ei fia giuſto
Diſpenſator de i guiderdoni à i merti.
Certo, ò virtute heroica, ò ſangue auguſto
Andran per man di lui d'oſtro coperti;
E parrà Ciel, che ſenza notte alcuna
Faccia chori di Stelle à tè ſua Luna.

64

Vien poi Fortezza ad ingombrargli il petto,
Cui non ſcoterà mai tema, ò ſuentura:
Ecco auuentar nel Frate ſuo diletto
Con fredda man ſaettatrice oſcura
Punta, che neſſun'huom ſchiua, ò rintuzza;
Ne però d'vna lagrima ei lo ſpruzza.

65

Gli ſarà Temperanza inguiſa amica,
Ch'eternar lo poria queſt'vno fregio:
L'auro è gran labirinto, in cui s'intrica
Non pur l'animo vil, ma ſpeſſo il regio;
Et ei lo ſchiferà con l'vſo parco,
Che ſe'l crin n'hà grauato, il cor n'hà ſcarco.

66

Ma dal contato ſtuol non s'allontana
Vn'altro, che da lui naſce più denſo:
Manda Religion, la più ſourana,
L'Honore à Dio sù nuuoli di incenſo;
Le palme inalza, e le ginocchia inchina;
E la terra per lei co'l ciel confina.

67

Eſce in figura di facella acceſa
Dal petto ſuo l'ineſtinguibil zelo: (*ſa*
Queſto infiammerà PAOLO, ond'ei la Chie-
Orni, e ſuo ſchermo ſia contra ogni telo,
Facendo, che per lei voli à la pugna
L'Aquila ſua, ch'i folgori hà ne l'vgna.

68

E perche gli ampi ſuoi teſori accreſca,
Fia, che molte grand'Alme egli conſacri.
Pria l'amãte de gli Angioli FRANCESCA

La

La ſua man ſcriuerà ne i faſti ſacri:
Poi d'Altri, e forſe arricchirà d'vn CARLO
Quel volume diuin di cui ti parlo

69

Vn'altra, come ſuol campione in lizza,
Cauta riuolge ſu'l futuro il piede.
A l'età, che vien grauida indrizza
L'occhio, e i lontani ſuoi parti anteuede;
L'occhio, che'l buio, e la diſtanza vince
Chiaro, e più lungo aſſai, che quel d'vn lince.

70

Moſtroſſi à Faraon, mentre ei dormiua
Armento in parte opimo, in parte macro,
Ch'à ruminar ſu la paluſtre riua
Dal gran fiume ſorgea, qual da lauacro;
Ma da l'ombrata à lui fame il difeſe
Prouidenza d'Hebreo, che'l ſogno inteſe.

71

Si farà PAOLO *à la ſtagion più rea*
Di cerere abondar le piazze, e gli atri;
Che per lui mieterà l'iſola etnea,
E ſtancheranſi à lui tutti gli aratri
Ch'impiagano il terren da i campi dauni
Fin ſotto a gli epiroti Acroceraui,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Segue

72

Segue tal, che ſoſten del Tempio inuitto
Con le machine ſue gli aſſalti duri;
Da cui già le piramidi hebbe Egitto,
Rodi il coloſſo, e Babilonia i muri,
E Roma gli archi, e le compagne moli,
A le cime di cui non giungon voli.

73

Farà PAOLO per lei mirabil opre,
A cui s'inchineran le ſorte addietro.
Ei la ve ſacro mauſoleo ricopre
L'ardente à i cori pij cener di PIETRO,
Con ruina de i monti, e con gran ſcempio
De l'altre ſelue aggiunge Tempio, à Tempio.

74

Indi par, che diſtilli argento in onda,
Che trahe con gran teſor da lunge vn riuo,
E lui del Tebro à la Toſcana ſponda
Per ſepolto canal fà correr viuo.
L'humido peregrin giunto al ſuo lito
Guarderà toruo il fiume ingeloſito.

75

Ma geloſia più grande à lui s'appreſta:
Ei con ſciolta ſuperbia il collo biondo
Alza, e l'imperial Città calpeſta,

Gonfio,

Gonfio, che calca il capo à tutto il mondo;
Hor n'andrà forse humiliato, e basso
Che PAOLO è volto à catenargli il passo.

76

In tanto il Quirinal si rende ameno
Co i fonti, in cui viurà l'arte di Samo,
Che parrà trasportato à quel terreno
L'horto felice, ond'hebbe essiglio Adamo.
Taccio il corso de i portici, e le squadre
De l'accampate in lui stanze leggiadre.

77

Ma stendi l'alma à l'esquilino colle,
A cui s'impose il virginale albergo,
Mentre ne la stagion; ch'ardon le zolle,
L'ammantò già neuosa lana il tergo:
MARIA con sì bel segno à ciò lo scelse,
E quasi vn trono inargentato felse.

78

Quì stà con fronte, & homero stellato
L'Imagin sua, ch'imbraccia il dolce Parto:
Già la pennelleggiò Zeusi beato,
Che trà Cronisti del Vangelo è quarto;
E sì pronto al color, come à l'inchiostro
La Madre, e'l Figlio in doppio stile hà mostro.

79

Fù tempo in cui deuorator contagio
Horribilmente i popoli ingoiaua:
S'empia l'abiſſo, e l'infernal palagio
L'affumicate ſue ſtanze allargaua;
E non capian le ferrugginee porte
L'Alme, ch'in lor diluuiaua Morte.

80

Addentando il Roman, quaſi disfatto
L'bauea tal moſtro, e non parea ſatollo:
Quando il Magno Gregorio al pio ritratto
Corſe, e per la Città ſcema portollo
Nel giorno, in cui sì bello vſcì d'inferno,
Qual da Balena ſtanca il Giona eterno.

81

Dinanzi al Sol de la vital figura
Fuggia riſtretto in folta nebbia il male:
E richiamaua l'aria, e l'aura pura
Co i cenni infaticabili de l'ale
Angioli auuolti in fiammeggianti veli,
Che cantando dicean: Regina Cæli.

82

Et ei, ch'à morte ria per l'buom s'offerſe,
Qual per Atene ſua già fece Codro,
Steſe la Croce, onde Michel ſommerſe

La

La ſpada ſanguinoſa in'aureo fodro
Apparſe in cima à l'adriana tomba,
V' l'angelico nome anco ribomba.

83

Hor sì gran tempio, à cui tutto ſi deue,
E l'odor de l'Arabia, e l'or del Tago;
Cui diſegnò miracoloſa neue,
Cui dà ſplendor miracoloſa imago,
Ornerà PAOLO con metalli, e gemme
D'indiche vene, e d'eretree maremme.

84

E l'altare à MARIA, ch'egli ama tanto
Fregerà d'elettiſsimi teſori.
E ben ragion, che'l ſuo virgineo manto,
Che fin quì fù per lui vela à gli honori,
Hor l'è contra l'inferno inuitto muro,
Poi gli fia verſo il Ciel carro ſecuro.

85

Et ò beato il cor tre volte, e quattro
In cui l'amor di sì gran Madre annida;
Tante lingue non ſon da Tile à Battro,
Che baſtino à ſpiegar quanto ella fida;
Come paſce d'ambroſia, e come latta
Co'l fonte pio da la mammella intatta.

86

Queſta è l'Alba verace, il cui viaggio
D'vn ſempiterno dì porta l'auiſo
Non viſpunta giamai diuino raggio,
Se non precorre il ſuo tranquillo viſo;
Ne la giù di pietà ſcende rugiada,
Che dal roſato ſuo lembo non cada.

87

Queſta è la Luna, à cui ſoaui influſsi
Creſce ogni gioia, e manca ogni dolore:
Per lei ſempre v'inondano i refluſsi
Del viuo Mar de l'infinito amore,
Se per la natural, ch'è di lei tipo,
Sette volte ogni dì corre l'Euripo.

88

Queſto è quel Sol, ch'à l'alme oſcure aggiorna,
E dà co'moti ſuoi vita, e riſtauro.
D'vn' April sì leggiadro i cori adorna
In virtù de l'Agnel, c'hà lane d'auro,
Che quaſi in odoriferi giardini
Piglian diporto in lor gli occhi diuini.

89

E queſta è la terribil, che ſomiglia
Valoroſo ſquadron, quando è ſchierato.
L'humili ſue, ma ſagittarie ciglia

Gli

Gli argini de le Spere han penetrato
Drizzando al cor di Dio colpo sì pieno,
Ch'ei trafitto d'amor le cadde in seno.

90

Et hor per vendicar l'ingiuria antica,
Che torse l'huom da la superna traccia,
Al tartareo Dragon fiera nemica
Co'l forte piè l'horribil capo schiaccia;
Et ei contra il tallon, che lo conculca
Tenta indarno vibrar lingua trisulca.

91

Ne pò noiar la smisurata biscia
Alma, à cui tanta vincitrice è scudo.
L'empia indarno s'accerchia, indarno striscia
Di venen colorando il collo crudo;
Vote son l'ire sue, quantunque mischi
A i folgori de i fiati, il tuon de i fischi.

92

Ma ritornando al candido Collegio,
Che farà PAOLO autor d opre sì chiare,
Le Virtù più douute à spirto regio
Consigliere di lui saran più care.
Che dirò del candor, di cui lo veste
Purità, che cotanto hà del Celeste.

93

Ei sarà tal, che ne l'Egeo del Regno,
Ne la cui tempestosa instabil'onda
Austro d'inuidia, & Aquilon di sdegno
Hor l'altrui fama, & hor la vita affonda;
Perche sian meta ad ogni human valore,
Alzerà due colonne, Honore, Amore.

94

E tu, ch'andrai per Ocean sì largo,
Del gran nauigio suo degno battello;
Torrai le glorie al primo legno d'Argo,
Che Colco impouerì de l'aureo vello;
Ch'à l'acquisto de i cor duce ti fia
Non arte di Medea, ma Cortesia.

95

Poscia diradicar l'error, ch'impruna
Il Settentrional già culto Lido;
Far dura eccliſsi à l'ottomanna Luna;
Tor da Barbare man di CRISTO il nido;
Aprir l'ouile à greggia orientale,
Sempre à l'Aquila sua slungando l'ale.

96

Et altre ancor non diseguali à queste,
Fian di tuo Zio le più continue proue.
E perche lungo vdir non ti moleste,

N'em-

N'empirai l'intelletto in guiſe noue;
Che per gli occhi l'haurai, non per l'orecchio,
Contemplandole in Dio, come in vn ſpecchio.

97

Qui tacque, e Scipion vide ſpezzarſi
La nebbia, ch'al ſuo ſguardo era catena.
Come ſuol, dilettando, altrui moſtrarſi,
Al cader di cortina, illuſtre ſcena;
Sì, tolto alfin l'impenetrabil velo,
Fè moſtra à lui marauiglioſa il Cielo.

98

Piazze ingemmate, e letti eburni, e troni,
E palme, e compagnie di trionfanti,
E trofei d'oro, & armi, e padiglioni,
E ſchiere parte à pie, parte volanti,
Mentre correa sfrenatamente in ſuſo,
L'occhio ſuo nel paſſar vide in confuſo.

99

E giunſe à ſereniſsimo diamante,
Che tal parea l'eterno, e primo Vero.
Egli ſouraſta à le campagne ſante,
Quaſi vn'interminabile emiſpero;
E de la gloria lo ſplendor giocondo
Fà dolce ſol di quel felice mondo.

100

Queſto è lo ſpecchio in cui l'alme beate
Con diletto infinito han gli occhi fiſsi:
E le coſe frà noi non anco nate
Vegonſi chiare in quei lucenti abiſsi.
Quì del gran Zio le più ſourane impreſe
Mirò, godendo, il Semideo BORGHESE.

L. D. B. V. M.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Felice Pad: in.

VRANIA.

CANZONE
IN MORTE
DELLA DVCHESSA
DI BRACCIANO.

HOR che sdegna la terra, e l'abbandona
Da l'angeliche penne à volo alzata
Alma regal dal ſuo mortal diuiſa,
Non Melpomene meſta à brun velata,
(Che con cetra dolente in Helicona
Si lagna à l'ombra de' cipreſsi aſsiſa)
Lagrimi lei, che Dea s'imparadiſa:
Ma tu, che t'alzi, ò ſacra Vrania a' Cieli,

E conti

E conti i lumi, e ſai lor moti vari,
E di quei luoghi chiari
I lontani ſecreti à noi riueli;
Tu, che poggiar là sù coſtei miraſti,
Et al ſuo trionfar le ſpere aprirſi;
Et Iri apparrecchiar per pompa vn'arco;
Correr le Stelle, & aſpettarla al varco;
A farle honor la Luna, e'l Sole vnirſi
Adorando il bel volto, e gli occhi caſti;
Tu mi canta ſue glorie, e fa, ch'io baſti
A conſolar chi l'alma hà per lei triſta,
Morte è ventura, à chi cotanto acquiſta.
Carro, che rilucea di ſponde ardenti,
E deſtrier fiammeggianti al giogo vnia,
Forſe vſato à calcar ſtellato piano,
Da montagne di nubi in giù venia,
E veloce correa le vie de'venti
Scendendo predator preſſo il Giordano;
Quindi il diuino Elia portò lontano,
Che dal foco fugace in Ciel rapito
Leue ne giò, laſſando in terra il manto:
Et hor qual carro, e quanto
Degno di lei dal Paradiſo è vſcito?
Formò ſperanza di ſmeraldo i lati,
Fabricò di piropo Amor le rote,

E ſede

E fede aggiunſe di diamante vn ſeggio;
Venir per l'aria balenando il veggio,
Che'l tira à noi da le contrade ignote
Lucida compagnia d'eterni alati;
Ecco s'inchina à i colli auuenturati,
Ecco l'anima bella il manto laſſa,
E leggiera da voi s'inuola, e paſſa.
Luminoſo la fronta à par del Sole,
E pinto di coler d'Aurora i vanni,
E d'azurro ſeren ſparſo le piume,
Eguale al Cielo, e di bellezza, e d'anni
Paſſar da gl'Indi à i monti Arabi ſole
Augel, che rinouarſi hà per coſtume:
Là coglie odori, e volto à l'ampio lume
Arde in rogo fecondo, in cui rauuiua
A lunga età l'incenerite ſpoglie;
Poi l'ali noue ſcioglie,
E torna ad habitar l'antica riua.
Queſta Fenice, che sì altera apparſe,
A cui di bianco, e di vermiglio, e d'oro
Pittor eterno colorò le penne
A noi pur dianzi da l'empireo venne,
Fè pretioſo di virtù lauoro,
E di foco diuin l'acceſe, e n'arſe;
Ben morì la beata, e quinci ſparſe

Ma rinacque morendo, e fè ritorno
Al fortunato suo primo soggiorno,
Ingiusto fora all'hor, che'l giorno cade
Il Sol, che parte, accompagnar piangendo,
Pur come estinto ei sepelisse il raggio,
Poiche da le nemiche ombre fuggendo
Comincia altroue orientali strade,
Ne fà la Notte a' suoi splendori oltraggio:
Questo Sol di beltà, c'ha'l suo viaggio
Fornito, nè però spento è rimaso,
Non si pianga da noi, perche tramonte
Da terreno orizonte,
Poiche eterno oriente hà ne l'occaso.
Ella à i desir d'eterna gloria accensi
Vn Angel parue, e de la schiera interna,
Che Dio circonda, e che di fiamma hà l'ale
Cinto fra noi di mortal gonna, e frale
Per trar le genti à la magion superna,
Alzando i cori, & allettando i sensi:
Ma perche'l mondo preparaua incensi
Ratta spoglioßi, e ne fuggìo dauanti,
Et hor giunta la sù ricusa i pianti.
Ma tu fior de gli Heroi, da cui diuide
Pegno sì caro intempestiua Morte,
Ancor ti lagni, e non asciughi il ciglio.

Altri, ancor viuo le tenaci porte
Entrò d'inferno, e'l cieco mondo vide
Per tor l'amata al sempiterno esiglio,
O degna sol d'amante opra, e consiglio:
Ei colà giù fa lamentar la cetra,
E sforza Pluto, e di pietà l'impiaga,
E l'estinta sua vaga
Al suon di note lagrimose impetra:
E tu Signor, c'hai stil sì dolce, e brami
Viua colei, che morta hoggi sospiri,
Cerca per altra via miglior contrada;
Con amor t'accompagna, ei sà la strada,
Onde si poggia à i luminosi giri,
Degno albergo di lei, che cotanto ami;
Vanne, che sarà tua se la richiami:
Ma quando la vedrai, cangiando zelo,
Caro ti fia, che si rimanga in Cielo.
E sì bella colà, che folto stuolo
D'Angioli amanti vn cerchio intorno falle,
Et ogni habitator del Ciel n'auampa;
Colà si spatia per sereno calle,
E co' piè santi aggiunge Stelle al polo
Così lucenti le vestigia stampa;
E co' begli occhi suoi la maggior lampa
Di rai più caldi, e più viuaci veste;

E d'obietto infinito empie lo ſguardo;
E'l parlar ſaggio, e tardo
Accorda al ſuon de l'armonia celeſte.
Loco è là sù, cui cinge vn chiaro nembo
D'intenſa luce, e trono indi traſpare
A guiſa d'or, che ſplenda puro in fiamma;
Quì ripoſa il gran Siſto, e'n Dio s'infiamma,
E ne' ſembianti imperioſo appare
Auuolto in oſtro di gemmato lembo;
Quì'l magnanimo Zio raccoglie in grembo
Scintillando d'amor la Dea felice,
La bacia in fronte, la vagheggia, e dice.
Del teſoro immortal volger la chiaue
Di regni incoronato il ſangue noſtro
Nouellamente in Vatican vedraſsi:
Cangerà'l tuo gran frate in auro l'oſtro,
E ſedendo al timon, la ſacra Naue
Scorgerà sì, che le tempeſte paſsi:
Queſti è monte ſublime, onde à Dio vaſsi,
Che ſempre verdi bà di virtù le piante;
Monte alto sì, che del celeſte regno
Fia verace ſoſtegno
Quel, che fauoleggiò Grecia d'Atlante.
Di tuoni armato, in folgorante aſpetto,
Sù'l dorſo d'Aquilon volando ſceſe

Dio,

Dio, che sù'l capo à i Serafin camina,
E si mostrò nel solitario Sina,
Là scritte in sasso eterne leggi apprese
Popolo peregrino à lui diletto:
Fia'l nostro Monte anch'egli à Dio ricetto,
E n'harà leggi inuiolate il mondo,
Glorioso fù'l primo, e fia'l secondo.
A l'hor fia tempo al barbaro feroce
Vendicando ritor la sacra terra,
Che segnò d'orme sanguinose Cristo.
Andrà'l tuo gran consorte, inuitto in guerra
A l'ondeggiar de la purpurea croce,
Che darà per insegna il nouo Sisto
Con Europa seguace al grande acquisto:
Per lui diuideransi in monti l'onde
Lassando asciutte l'arenose valli,
Andranno armi, e caualli
Per lo sentier, che l'acqua hoggi nasconde:
E perche vincitor gli empi distrugga,
Nè quasi scudo opponga l'ombre à tempo
La notte, e per ischermo à i vinti vaglia,
Fatto'l Sol spettator de la battaglia
Fermerà'l carro, e porrà freno al Tempo,
E farà pigro il dì, perche non fugga.
D'Africani Leon schiera, che rugga,

Parran

Parran tuoi figli arditi infra le ſquadre
Creſcendo Imperij al Zio, vittorie al Padre
Odi canzon colei, c'bà d'or la tromba,
Che fà preſente à noi l'etade antica
E de l'eternità narra l'biſtoria;
Ella è di fatti altrui vita, e memoria,
E de la Morte, e de l'oblio nemica,
Che preſſo, e lunge in chiaro ſuon ribomba;
Hor l'eſtinta beltà toglie à la tomba,
E l'eterno ſuo ſtil volge à cantarla;
Taci di lei, di cui le Fama parla.

NELL'ANNVNTIATIONE DELLA GLORIOSISS. VERGINE.

Capitolo di quaternarij.

GIA' l'acque il mormorio, l'aure il susurro
Con laccio di silentio bauean legato;
E'l palagio del Ciel mostraua ornato
Di stellante musaico il tetto azurro.

E notte il carro suo tanto sferzato
Hauea nel sormontar l'erto sentiero,
Che l'altezza maggior de l'emispero
Toccaua già co'l suo timon dorato.

Quando abbattuto il suo stendardo nero
Vide, e lo stuol de l'ombre sue fuggito,
Che gran splendor con armi ardenti vscito
Era à disfar suo tenebroso impero.

Credea, che'l Sol nel suo camin smarrito
Giungesse là con trauiato raggio;

O ve-

O veniſſe anzi tempo à farle oltraggio
De' ſuoi confini vſurpatore ardito.

E mentre ſoſpendea l'occhio, e'l viaggio
Per farſi incontra à l'inimico lume,
S'accorſe al fin, che lo ſpargean le piume,
Che portauano in giù diuin Meſſaggio.

Certo il Sol, che di luce è quaſi vn fiume,
Cui letto l'aria, e fonte è l'Oriente,
Riſplende men del volatore ardente,
Che ſcintilando già verſo l Idume.

E men preſta di lui ſtella cadente
Speſſo veggiam precipitar dal polo;
Cede il balen, c'hà momentaneo'l volo;
E le rote del ciel corron più lente.

Nè l'Angelico Heroe veniua ſolo,
Che de gli eterni augei nuuolo grande
Ali, ò fiorite, ò fiammeggianti ſpande,
E con lui giunge al Nazareno ſuolo.

E già pouere sì, ma venerande
Scorgon le mura del vergineo tetto;
E per incoronar l'almo ricetto,
Intorno à lui s'intrecciano in ghirlande.

Sì possente città d'assedio stretto
Tal'hor circonda essercito famoso,
C'hà le spoglie dipinte, e và pomposo
D'aurea corazza, e d'impennato elmetto.

Già mandaua MARIA, tronco il riposo,
L'alma à peregrinar nel Paradiso;
Quando à lei Gabriello entra improuiso,
Frondeggiandogli in man giglio odoroso.

Folgora il Serafin raggi dal viso,
Che sono al cor de la Donzella un gelo;
Ma vie più chiaro il verginal suo velo
Si mostra à lui, che ne riman conquiso.

Ei sente un viuo, & ineffabil zelo,
Pien di soauità sì beatrice,
Che stà sospeso, e guarda intorno, e dice;
Forse non son partito anco dal Cielo.

Ammira poi l'altissima Fenice,
Creata pria, che s'impiumasser gli anni;
Ch'al vero Sol gl'innamorati vanni
Su gli aromati propri arde felice.

Vede la ſpoſa, à cui talami, e ſcanni
Già s'intagliano in Ciel d'auorij rari;
E d'argento lunar ſi fan calzari,
E di Stelle, e di Sol diademi, e panni.

Vede i capelli ſuoi tenaci, e chiari
Più, che'l teſor de l'animal di Friſſo;
E gli occhi bei, che faretrati han fiſſo
Ne l'Amante diuin dardi sì cari.

Poi con lo ſguardo à la bell'alma affiſſo
Il Baron, c'hà nel Ciel ſeggio ſecondo
Vede, ch'abiſſo d'humiltà profondo
De la Diuinità chiama l'abiſſo.

Vede penſier più bianchi, e cor più mondo,
Che non è quel ſereno, e puro latte,
Ch'al dì bambin da le ſue poppe intatte
L'alba diſtilla, e ſi n'aſperge il mondo.

Vede gran fè, che ben faria, che ratte
Drizzando le montagne al mare il corſo,
O nataſſero in lui co'l vaſto dorſo
O gli ſteſſer in braccio iſole fatte.

Vede

Vede, quasi destrier, c'hà rotto il morso,
Spingersi al Ciel speranza adamantina,
E de l'huom traboccante à la ruina
Chieder sostegno, & impetrar soccorso.

E vede dal suo cor, qual da fucina,
Alzarsi amor più d'ogni vampa acceso,
E'n forma d'oro assottigliato, e steso
Accostandosi à Dio, farne rapina.

Poiche'l gran Peregrin dal Ciel discesо
Chiuse alquanto le labbra ad ogni accento,
Che di sì gran beltà l'alto ornamento
Con fune di stupor l'hauea sospeso:

Come, se giunge à liberarla il vento,
Racquista il moto imprigionata naue,
A cui la calma era catena graue;
Si scosse, e tutto al gran negotio intento,

Inchinò la Regina, e dissel' AVE;
Poscial il mistero à lei distinse, & ella
Gli rispose humilmente, Ecco l'ancella;
E s'aprì tosto il Ciel senz'altra chiaue.

44

Non rimaſe la sù raggio, nè ſtella;
Votar l'empireo le volanti ſquadre;
E moſſe il Verbo, e tra lo Spirto, e'l Padre,
Quaſi vnicorno in grembo à la donzella

Corſe, e veſtiſsi in lei ſpoglie leggiadre.
Hor cantate à MARIA Vergine, e Madre.

GLI

GLI AMORI DI CRISTO, E DELLA CROCE.

Epitalamio.

GIà nascean rose ardenti
Fra serene viole
Per le piaggie lucenti
De la superna mole,
Che fiorita notte, & era
Del celeste giardin la primauera.

Quando vn Fior, c'hà radice
Ne l'empireo terreno,
In Betleme felice
Spuntando in mezo al fieno,
De l'humane sue spoglie
Nel più gelido verno aprì le foglie.

E nel campo vitale,
Che fù magion de l'huomo
Pria, che l'aſpe infernale
Auuelenogli il pomo,
Nacque vn fauſto cipreſſo
Per conſiglio d'Amor, nel punto ſteſſo.

Toſto il Fior del preſepe
Fà, che ſuo ſguardo vada
A l'Horto, c'hà per ſiepe
Del Cherubin la ſpada;
E'n viſta verginella
Mira pargoleggiar Pianta sì bella.

Già co'l deſio la Croce
In lei diſegna, e ſquadra;
E sì gran fiamma il coce
Per l'Arbore leggiadra,
Che nel cor, che n'auampa,
L'imprime già con infocata ſtampa.

Amor diuino, e caſto
Chi ſpiegherà tuo foco?
E nulla il dir, ch'è vaſto;
Chiamarlo abiſſo, è poco;
Nomandolo infinito,
Accennato ben fia, ma non capito.

Fè ne la tua fucina
L'onnipotente Fabro
La tazza criſtallina,
Cui l'arene ſon labro;
E i bei vaſi de' fonti;
Et in lei martellò pianure, e monti.

Quiui di ſmalto vario
Orniò l'April giocondo,
La State, e'l ſuo contrario,
E l'Autunno fecondo;
Limò l'aerei campi;
Fè d'argento le nubi, e d'oro i lampi.

In eſſa fuſe ancora
Il metallo de i Cieli;
Vi fabricò l'Aurora
Co' perleggianti veli;
E formò l'vſcio adorno,
E le corone di piropo al giorno.

Il Sol, che ne disface
Quando il raggio in noi pone,
Di coſi gran fornace
Fù picciolo carbone;
Le ſtelle à mille à mille
Eſalaron da lei come ſcintille.

E poi

Fè poi l'eterno Maſtro
Più nobil marauiglia;
Statua non d'alabaſtro,
Ma di terra vermiglia,
E d'ogni ſenſo priua
Poſe in sì forte incendio, e ſi fè viua.

Ben mirabili effetti
Furono, ò grande Amore,
Che lauor sì perfetti
Temprarſi al tuo calore;
Ma più gloria ti fue,
Che l'Autor s'infiammò de l'opre fue.

Amor tai coſe hai fatto,
Ch'attonito io rimango.
Dio dal ſuo trono hai tratto
Per l'huom, ch'è fragil fango;
Et hor ſei giunto à ſegno,
Ch'ardiſci innamorarlo anco d'vn legno.

Struggendoſi il Bambino
Per la frondoſa amata;
Mentre il Rè paleſtino
Da la penna ſpietata
Stilla il barbaro editto,
Per farſi à lei vicin corre à l'Egitto.

Incontra

Incontra nel viaggio
Pompe miracoloſe,
Che del ſuo volto il raggio
Vince il baſton di Moſe:
E pioue nel deſerto
Angioli, non che manna, il cielo aperto.

Baciano i ſuoi veſtigi
Quelle Menti sì pure;
E vanno a' ſuoi ſeruigi
In più vaghe figure,
Che co'l ſuo popol caro
Per lo ſteſſo camin gran tempo andaro.

Dinanzi gli ſi ſpicca
Non vn candido nembo,
Ma nuuola più riccha
Di miniato grembo;
E ſpeſſo è da lei cinto,
Perche riposi in padiglion dipinto.

Non focoſa colonna
Lo ſcorge à l'aria bruna;
Ma luce, che la gonna,
E l'aſpetto hà di Luna;
E gli portan facelle
Con aurata liurea ben cento ſtelle.

Non gli dan vena d'onde
Le viscere d'vn sasso,
Ma di mel fonti bionde
Romponsi à ciascun sasso;
E gran piene di latte
Copron le vie da peregrini intatte.

Non coturnice folta
Scende al solingo luogo;
Ma la Fenice, tolta
Al già fumante rogo;
Che brama al primo lume,
Che già le feo, rinouellar le piume.

Et ecco l'Eritreo
Non l'acque fende, & alza,
Come già per l'Hebreo,
Quasi in gemina balza;
Ma dentro il seno incaua,
E rimansi di fuor com'egli staua.

Si fa sopra il Fanciullo
Portico di cristallo;
E per dargli trastullo,
Hor selue di corallo,
Hor mostra le conchiglie,
Che partorian le pretiose figlie.

Pur nulla è, che rallegri
L'amante Pargoletto
Già vede i gorghi negri
Del canopico letto;
Già i folli ſimulacri
Caggiono al fulminar de gli occhi ſacri.

Moſtri del faſto humano
Le piramidi antiche
Lo ſcopron di lontano,
E per le piaggie apriche,
In cui ſuperbe ſtanno,
Con ombre lunge ad incontrarlo vanno.

Mal'Hoſpite nouello
De l'Egittiaca ſtanza
Ancor del Tronco bello
Deſia più vicinanza;
E pargli, ch'ei lo chiami,
E che lingue d'amor ſiano i ſuoi rami.

Sorge di notte, e calca
D'vn Serafino il dorſo,
E per l'aria caualca
Con sì rapido corſo,
Che'l folgore, ò'l penſiero
Parrebbe in ſeguir lui zoppo deſtriero.

Già penetra nel centro
Del verde Paradiſo;
E di fuori, e di dentro
In virtù del ſuo viſo
Di tal bellezza il veſte,
Ch'ei toſto di terren, torna celeſte.

Quì con sì puri baci,
Con ſoſpir sì profondi,
Con braccia sì tenaci
Lega l'amate frondi;
Che s'io, non ben'accorto,
Entraſsi in tanto mar non vedrei porto.

Ne dirò con che gioia
Speſso à la pianta venne:
Ne con qual aſpra noia
Spezzar poi gli conuenne
De' ſuoi diletti il filo,
Et al patrio Giordan tornar dal Nilo.

E s'io ſpiegar voleſsi
Quanto crebbe in ſei luſtri
L'amor, co' bei ſucceſsi;
Ch'in ciel ſaranno illuſtri;
Potrei con manco affanni
Troncar del Sole il crin, del Vento i vanni.

Dirò,

Dirò, che già dal bagno
Vsciua del Battista,
Che l'additò per AGNO
A l'altrui losca vista;
Quando corte pomposa
Ei manda à tor la verdeggiante sposa.

Fa la gente più scelta
Del campo di Michele
A l'Arbore già suelta
Ombrella d'auree tele,
Che sopra l'hà congiunte
Ali, che di fin'or splendon trapunte.

Parte in cerchio sospesa,
Par corona d'elettro;
Parte in guisa è distesa,
Che di sè forma vn scettro;
E con l'arte, ch'io narro,
Parte fabrica vn trono, e parte vn carro.

Molti si fanno barca,
Ch'in aria veleggiando,
La gran Pianta, ond'è carca,
Và souente posando
Sù rare nuuolette,
Che di sì largo mar sono isolette.

In

In queſte, ond'ella troui
Riſtoro ne i diſagi,
Fà con diſegni noui
Hor marmorei palagi,
Et hor torri d'argento
Il ſoffio ſol de l'architetto vento.

La Luna, e'l Sole in tanto
L'apparecchian la menſa;
E quella al Ceppo ſanto
Con fredda man diſpenſa
Ruggiade per beuanda;
Queſti per cibo i raggi ſuoi gli manda.

L'Iride, e l'Aure lieui
Solo pon viſitarlo;
Ma le Pioggie, e le Neui
Stan da lunge à mirarlo;
E da i loro balconi
Lo riueriſcon taciturni i tuoni.

Intoppo non affronta
Il benedetto Stelo,
Cui ſeruitù sì pronta
Fan gli Elementi, e'l Cielo:
Et al fin giunge lieto
A l'Amante diuin sù l'Oliueto.

E i la vaga ſeluaggia
Accoglie, & accarezza;
E par che sù gli caggia
Diluuio d'allegrezza;
E tutto lo ricrea
Fiato, che ſembra in lei d'aria Sabea.

Vuol, che l'adori il monte,
Mentre in ſe la ricetta;
E co'l giubilo in fronte
La radice diletta,
Ch'ei ſteſſo inuia ſotterra,
Pianta più nel ſuo cor, che ne la terra.

Miniſtre le Virtuti
Fà de la fronde regia:
A Carità douuti
Ne la famiglia egregia
Son gli offici più grandi,
Et ella vuol, che l'Humiltà comandi.

Ma sì creſcere ei ſente
L'amor, che preſſo hà l'eſca,
Che forza onnipotente
Fa, che l'alma non eſca,
E ſommerſo in ardori
Dice; io languiſco; e chiede pomi, e fiori.

Hor

Hor la ſua chioma ſparta
Co' dolci rami intreccia:
Hor, quaſi in verde carta,
Sù l'amata corteccia
Sì calde note ſcriue,
Che n'han pietà le ſpettatrici oliue.

All'hor, che'l giorno il tira
A ſeminar ſalute;
S'attizza la ſua pira,
S'inaſpran le ferute,
Ma ſubito à lei torna,
Che de la Luna in ciel ſpuntan le corna.

Contan gli occhi veggbianti
I paſsi de le notti;
Quindi il fiume de i pianti
Sonni à forza introdotti
Impetuoſo caccia,
Mentre ſen'corre ad inondar la faccia.

Così co'l penſier egro
Trè verni vagheggiolla.
Ma giunto il dì, ch'allegro
Sù'l Caluario ei ſpoſolla
Fama con voci mozze
Chiamò la Madre à le funeree nozze.

Dal gran ferro trafitta
Già minacciato à lei,
Và la Vergine afflitta
A i dolenti himenei;
E trasformata in ghiaccio
Mira lo Sposo à la sua cara in braccio.

Strani ornamenti vede
Nel bel corpo, che langue:
Ogni palma, ogni piede
Germoglia vn fior di sangue:
E dal crin biondo, e crespo
Liquide rose trabe spinoso cespo.

Vede, ch'al suo bel Figlio
Amor due vesti hà messe;
Mentre il manto vermiglio,
Che di fiamme gl'intesse,
Vn dì piaghe n'accoppia;
E fa, che splenda in lui porpora doppia.

Vede lugubre festa
Farsi al nobile Amante;
Che sua morte funesta
Il mondo, che tremante
Per gran doglia si rompe,
Cerca honorar con lacrimose pompe.

Il ciel con fiera moſtra
Fa due lumi incontrarſi,
E ne l'horrida gioſtra
D'ambo i raggi ſpezzarſi,
Et ambo cader vinti
Di ſplendor diſarmati, e quaſi eſtinti.

Tenebre repentine
Nate fuor de l'occaſo,
A guiſa di cortine,
Rappreſentato il caſo
Di sì tragica pena,
Copron al fin l'inſaguinata ſcena.

Fanſi tremendi balli
Di ſpauentoſo moto,
Che danzan monti, e valli
Al ſuon del terremoto:
Et à rumor sì forte
Apre le tombe a' ſuoi prigion la Morte.

Ciò vede, e nulla molce
MARIA l'acerbo lutto.
E poiche mar sì dolce
E fatto amaro in tutto,
Amareggiato anch'io
Porterò fiumi à lui co'l pianto mio.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Fr. P.

POLIHYNNIA.

IN PARTITA

CANZONE PRIMA.

DEH rapitemi ò venti,
Inuolatemi, ò turbini, ò tempeſte,
E naſcondete à l'aria, & al ſuo rag-
Queſte membra funeſte; (gio
Terra hor t'apri in voragini, e cõſeti,
Ch'io dirizzi à l'abiſſo il mio viaggio;
O fiumi, ò mari vſcite à farmi oltraggio
Da la prigion de l'arenoſo lito;
E tu dal tuo natio ſublime loco
A diuorarmi ò foco
Scendi, e fa, ch'io rimanga incenerito.
Tanto il partir m'annoia,
Che'l mondo tutto à mia ruina inuito.
Abi, chi fia, che m'vccida? è troppa noia
Tardar la morte à chi conuien, che moia.

Fc. P.

POLIHYNNIA.

Digitized by Google

IN PARTITA

CANZONE PRIMA.

DEH rapitemi ò venti,
Inuolatemi, ò turbini, ò tempeſte,
E naſcondete à l'aria, & al ſuo rag-
Queſte membra funeſte; (gio
Terra hor t'apri in voragini, e cõſeti,
Ch'io dirizzi à l'abiſſo il mio viaggio;
O fiumi ò mari vſcite à farmi oltraggio
Da la prigion de l'arenoſo lito;
E tu dal tuo natio ſublime loco
A diuorarmi ò foco
Scendi, e fa, ch'io rimanga incenerito.
Tanto il partir m'annoia,
Che'l mondo tutto à mia ruina inuito.
Abi, chi fia, che m'vccida? è troppa noia
Tardar la morte à chi conuien, che moia.

Che parlo mal accorto?
Dunque fia, ch'io vaneggi il dolor mio,
Ben folle son, che cerco il mal, c'bò meco;
Poiche morir desio
E son pur morto, e parlo ancor che morto
Qual senza spirto in cauo sasso vn Eco:
Per altro io freddo, io pallido, & io cieco
A ciascun lume, io sordo ad ogni suono;
Che vò, qual corpo à sepelir portato,
Al camino odiato;
Che già sepolto entro gli affanni sono;
Che ne l'aspra partita
Ostinata à restar l'alma abbandono;
Io viuo? ò saggi, e chi di voi m'addita
Quel, che la Morte fia, se questa è vita?

Sentite pene acerbe,
Et huom non fia cotanto adamantino,
C'habbia di lacrimar gli occhi satolli.
Nel duro mio camino
Mi veggio sotto i piè non fiori, od herbe
Ma spine, e serpi, e vie di sangue molli.
Veggio di fiamme le montagne, e i colli,
E l'acque d'ogni rio fatte veleni:
Veggio turbarsi il ciel, che'l seno azuro

Veste

Veſte d'habito oſcuro,
A cui ſon fregi i folgori, e i baleni;
Non ſuſurro, ne canto
D'aure, ò d'augelli in boſchi ombroſi, ameni;
Sento, & à gareggiar m'inuita in tanto,
Horribil ſuon di lamentoſo pianto.

O Napoli io già laſſo
Il cielo dolce, e più, ch'altroue bello,
E l'aria lieta, e più, ch'altroue chiara;
E'l puro fiumicello,
Che ciaſcun di con ſolitario paſſo
Seguij nel corſo, e crebbi d'onda amara:
Contrada indarno à gli occhi miei sì cara,
Piaggie felici, e fortunati lidi
Non ardiſca giamai corpo dolente
Viuer à voi preſente;
Empio, chi ſparge in voi lagrime, ò ſtridi,
O luoghi auuenturati
Alberghi de le Gratie, e d'Amor nidi
Doue l'orme baciai de' piedi amati
Souente, & adorai gli occhi beati.

Giuro,

Giuro, che nel partire
Lagrime non desio dal caro viso;
Habiti gli occhi, ond'anzi tempo io pero
Sempre allegrezza, e riso,
Che se pietà le pò recar martire,
Perche non turbi lei, pietà non chero.
Vn sospir solo, e forse è troppo intero;
Sia dunque tronco, e fia ch'io mi console;
Dica à duro morir drizzi le piante
Miserabile amante,
E del ciel perdi, e del mio volto il Sole.
Il cor sol tanto chiede,
E tu perdona Amor se tanto ei vole,
Che s'impetra sol tanto, haran mercede
Lunghi affanni, amor lungo, e lunga fede.

Canzon mia, chi ti spinge à lusingarmi?
Onde al cor disperato entra la spene?
Speri sì, ma non speri altro, che pene.

IN PARTITA

CANZONE II.

OVOI, che m'aſcoltatate
S'anima è sì crudel, c'hà gli occhi
aſciutti
Parta quindi veloce, io bramo piãto.
O elementi tutti
Fontane in voi d'amaro pianto aprite,
Accompagnando il mio, ch'è largo tanto,
Che ſol pietà pò conſolarmi alquanto,
Pianga pietoſo il ciel, ne come Sole
Di tempeſtoſo humor grauido il ſeno,
Pianga quando è ſereno;
Sia queſta azurra, e criſtallina mole
Quaſi occhio lacrimante,
Pianga quaſi di lui pupilla il Sole.
Piangano il mal d'vn infelice amante,
Et ancor poche fian lagrime tante.

Io dirò che m'offende.
O rio male, ò ria doglia, ò ria ſuentura
O caduta, ò percoſſa, ò piaga, ò danno;
L'infinito miſura,
Ciò, che non cape in intelletto intende
Mente, ch'imaginar pò tanto affanno;
Tutti i martir, che mai furo, ò ſaranno
Moſtri in aſpetto ſanguinoſo un loco,
Et armi Crudeltà ſchiera di pene;
Stratio d'aſpre catene;
Scempio di ferro, di venen, di foco;
E ſi perda la vita;
Fia diletto, e piacer, fia ſcherzo, e gioco
A quella, che prou'io morte infinita;
Se chiedete che ſia; dura partita.

Donde mi parto abi laſſo;
A sì acerbo membrar ſi ſchianti il core,
E l'alma per fuggir ſquarci il ſuo velo.
L'ingiurioſo Amore
Per farmi poi precipitar più baſſo
Già mi rapì con penne audaci in cielo:
Hor m'inabiſſa, e'n tenebre io mi celo,
E miei negri penſier ſcorgo in ſembianza
Di moſtri ſpauentoſi, e da lor ſento

Mini-

Miniſtrarmi tormento;
Ne ſerbo in ſen veſtigio di ſperanza;
Ardo d'incendio interno;
E ſe da ſoſpirar ſpirto m'auanza,
Viuo ſol per hauer morire eterno,
E l'aſpro mio partir fa queſto inferno.

Troppo indegno cordoglio,
Caggio d'vn paradiſo, e non peccai,
Fermar non volli in Aquilon le piume;
Ne temerario alzai
Rubella inſegna di ſuperbo orgoglio
Per aguagliarmi à l'adorato Nume;
Folle chi di ſalir tanto preſume.
E da che fui per man d'Amore eletto
A giurar fè deuota à gli occhi ſanti;
Sacrai con caldi pianti
A la diuina lor bellezza petto:
Non fui profano, od empio,
Anzi lampa nutrij d'ardente affetto;
Scolpij nel core, & adorai l'eſſempio
Del vago volto, e fei me ſteſſo vn Tempio.

Et hora potes'io
Sgorgar da gli occhi miei profonda vena
E'l terreno allagar d'vn fiume grande,
Che portasse la piena
La doue ondeggia il bel Sebeto mio,
E voce hauesse, & à l'altrui dimande
Raccontasse il dolor di chi lo spande.
Mouerebbe à veder tal marauiglia
Colei, c'hor più di me non hà memoria;
Et à l'amara historia
Non poria non cangiar le crude ciglia;
Chi sà se sospirasse
Per foco di pietà fatta vermiglia,
E forse alcuna lagrima stillasse,
Che de le molte mie compagna andasse.

Hai sentito Canzon quel, ch'io vorrei,
O del'afflitto cor figlia dolente
Vanne, che sarai tu questo torrente.

IN PARTITA

CANZONE III.

CAMINA il corpo in tanto
Ma vacillando, e con dubbioso passo
Hor s'auanza, hor s'arresta, & hor s'arretra;
O sconsolato, ò lasso
Hor chi l'affanna, hor chi lo stratia tanto?
Perche se star non pò, gir non impetra?
Mi torna à mente la viuace pietra,
Che d'vna parte il caro ferro abbraccia,
E quasi amante à se lo tira, e stringe;
Da l'altra lo rispinge,
E'l suo primo piacer par, che le spiaccia:
Mirabil calamita
E la mia donna, & hor mi tira, hor caccia;
Con la bellezza al ritornar m'inuita,
Spronami con l'orgoglio à la partita.

Dal dolce patrio nido
Afflitto reo mal volentier si suolue,
Se'l condanna aspra legge à lungo esiglio;
Spesso indietro si volue
A riguardar l'abandonato lido,
E và membrando il pargoletto figlio,
Pien di sospiri il cor, di pianti il ciglio
Et io per tirannia, non per fallire
In bando bor vò da la bellezza amata,
Et à l'aria beata
Fo spesso ritornar l'occhio, e'l desire;
Et hò lei nel pensiero,
Che vorrei spettatrice al mio morire;
Et altro mai, che sospirar non chero,
E crescon gli occhi miei riui al sentiero

La stanca nauicella
Vaga di riposar l'ancora affonda,
Et à scoglio vicin lega le sarte;
In pace è l'aura, e l'onda,
Et ecco armarsi oriental procella,
Che rallenta i ritegni, e lei diparte,
E la sospinge errante in strania parte:
Et io nel mar di placida bellezza
Per ancore gittai fede, e costanza,

E sar-

E ſarte di ſperanza
Strinſi à ſcoglio infedel d'alta durezza;
Ma tempeſta di ſdegno
Lei conturbando i miei legami ſpezza,
Et à duro partir sforza'l mio legno;
E ſpinto da naufragio hor qui ne vegno.

O partita dolente,
Pur come il Sol con doppio moto gira,
Poi che'l cielo maggior, che gli altri moue
D'oriente lo tira;
Et ei partendo poi dal'occidente
Per via contraria ſi riuolge altroue:
Coſi cercando il piè contrade noue,
Fà per due vie camin diuerſo il core;
Hor che vo lunge, à viua forza è meco,
Peroche lo trahe ſeco
Il corpo, ch'è di lui ſfera maggiore;
Ma per ſe ſteſſo poi
Seguendo il moto natural d'Amore,
A voi begli occhi fa ritorno in voi
Troua oriente ne gli occaſi ſuoi.

Dunque io ſono partito?
A pena il credo, ancor cercò'l bel viſo,
Ma cerco indarno, e di dolor vaneggio;
Ah chi me n'hà diuiſo?
Ecco ogni raggio à gli occhi miei ſparito,
Che ſenza lui nè ſol, nè ciel più veggio,
E doue ſia, pur come vn cieco, io chieggio:
Certo n'hò dubbio, e parrà forſe vn gioco;
Mi fà temer l'imaginata eccliſsi,
Ch'io viua ne gli abiſsi;
Penſo tal'hor, che mi circondi il foco;
Al gran pianto, che ſpando
Io giurerei, che dentro il mare hò loco;
E al penſier, che và ſempre girando
Eſſer parmi ne l'aria, e gir volando.

Deh fuggi compagnia tanto infelice
Canzone, e troua homai queto ricetto;
O ſe la donna mia t'apriſſe il petto.

A POSILIPO

CANZONE PRIMA.

COLLE auuenturato
Compagno del mio core
Nel dar l'albergo à le bellezze sante;
O quanto sè beato
Vnico ciel d'Amore,
Doue l'Angiola mia fermò le piante.
Io péregrino amante
A la tua dolce falda
Pien d'affetto ritorno,
La doue l'aria intornò
Ancor del foco de' begli occhi è calda;
E stimo gran mercede
Baciar la terra, ou'ella pose il piede.

O s'in

O s'in queſte contrade
Poteſs'io riuederla,
E la ſtellata ſua fronte miraſsi
Volgermi con pietade
Gli occhi, onde l'acque imperla,
Et indora l'arene, e ingemma i ſaſsi,
Poiche con ſtanchi paſsi
Vò cercando il bel viſo,
Fermate, ò piè, direi,
Ecco i riposi miei,
Meglio non ſi può ſtar, ch'in paradiſo;
E queſta guancia in tanto
Prouaſſe vn dì non allagar di pianto.

O mar, che lei miraſti
Il tuo zaffiro molle
Spesſo con poppa inargentata aprire,
Che non aſſediaſti
D'onde torbide il colle,
Perche le fuſſe al fin tolto il partire;
Quì torrei di morire
Se dentro qualche ſcoglio
L'haueſsi prigioniera;
Ma che? ſua luce altera
Harebbe humiliato ogn'aſpro orgoglio;

Che

Che natura non ſole
Moſtrarne inſieme e le tempeſte, e'l ſole.

Che parlo? homai conuene,
Ch'io mi conſoli, e viua,
Poiche dolce memoria à ciò m'inuita.
Ecco le belle arene,
Ecco la bella riua
Il poggio verde, e l'ombra ſua gradita,
L'aere, che ſpira vita,
Il ciel, che pioue gioia:
Alma quantunque triſta
A così lieta viſta
Riconſola il dolore, oblia la noia;
Quì l'aura, e l'onda dice,
Eſſer quì non ſi pò, ſe non felice.

Vidi in queſto ricetto
Vn giro de' begli occhi
Tutti gli affanni miei coprir d'oblio.
Giorno pien di diletto
Finche morte mi tocchi
Sacro ſempre ſarai nel penſier mio.
O con quanto deſio
Và membrando la mente

Vn poco di dolcezza,
Quanto vn piacer apprezza,
Et ha ragion peroche raro il ſente;
Così compran gli amanti
Le ſtille del piacer, co'mar di pianti.

Tu dal cor parti, e ſai com'ei ſta dentro,
Canzon, narra i miei guai
Se ne la bella man ti vedrai mai.

A POSILIPO

CANZONE II.

Poiche ò bel colle dopo l'anno intero
Torna colei, per cui ſon quaſi muto
A far à l'ombra tua lieto ſoggiorno;
Io, che ſalute non altronde ſpero,
La ſeguo ſoſpirando, e con tributo
E di pianto, e di rime à te ritorno.
Colle fiorito, adorno
Se tanto potrà mai penna d'amante
Sù l'ali de la Fama eterno andrai;
E'n Africa vdirai
Hauer inuidia à le tue glorie Atlante,
Che s'ei di ſtelle il crin ſeluaggio hà pieno,
Tu'l paradiſo, e gli Angioli hai nel ſeno.

Laſſo io pur ti vagheggio, io pur t'adoro,
Ma da te conſolarmi io non imparo,
E non ſento il piacer, che tu ſentiſti;

Le fronde di ſmeraldo in tronchi d'oro,
L'aura più dolce, & hai l'aere più chiaro,
Tanto con la coſtei preſenza acquiſti:
Et io con occhi triſti
Lagrimo ſempre, ò viua preſſo, ò lunge;
Ah noioſa mia lingua, ah parla alquanto
Pur d'altro che di pianto,
Sempre in mezzo a' diletti il dolor giunge;
Hor canta, e con la riua innamorata
Ragiona ſol de la bellezza amata.

Aſcolta ò feliciſsimo paeſe,
Fà ne l'onde ſilentio, e riuerente
In ſegno d'humiltà le piante inchina.
Occhio non vide, orecchio non inteſe,
E non cade in penſier d'humana mente
Beltà, che non sò dir, ſe non diuina.
Non l'aria matutina
Con sì viui color l'Alba depinge;
Come coſtei, che libertà mi toglie,
L'auuenturoſe ſpoglie,
E le bende leggiadre, onde ſi cinge;
Panni cari, e pompoſi à gli occhi miei
Ma non conformi à la beltà di lei.

E perche veſte non indegna copra
Corpo, che par natio di paradiſo,
Che ne fa lo ſplendor verace proua
Natura homai tuo magiſtero adopra
E ſe formaſti à lei celeſte il viſo
L'habito eguale à la bellezza troua;
Fa tu con arte noua
Di fiori vn manto, ò pur di gemme vn velo,
Ma ſon da merti ſuoi troppo lontano;
Fa che Angelica mano
Drappi azurri ſtellati ordiſca in cielo;
O come quì le fila d'oro huom ſuole,
Teſſa à membra sì belle i rai del ſole.

Colle Tempio d'Amore, altare eletto
In cui Beltà ſuo viuo Idolo pone,
Certo incenſi, e facelle harai da noi;
Vedrai con gli anni in peregrino aſpetto
Gli ſcettri humiliati, e le corone
Piene di riuerenza a' lidi tuoi.
O nauiganti, ò voi
Che vento amico al noſtro mar conduce,
Quì preſſo à Mergellina vn ſcoglio ſorge,
Che ridente ſi ſcorge,
Si conoſce à l'odore, & à la luce,

E ſen-

E ſentirete ancor da lunge il foco;
Fermate i legni, & adorate il loco.

Ecco ò Canzon t'incido
Per deuota memoria in queſti ſaſsi,
E ti conſacro à le beate arene
Sperando, che'l mio bene
Volga à gli vſati ſuoi diporti i paſsi,
E per tè s'ammolliſca il cor di pietra;
Speſſo vn voto dal ciel mercè n'impetra.

AGLI HABITI COLORATI

DELLA DONNA AMATA.

CANZONE.

OVE I tuo' vaghi colori,
Onde vai tanto altera
Variando hor le bende, et hora i mãti,
In tè ſon quaſi fiori
Cara mia Primauera,
Che togli dal mio cor verno di pianti;
Hor fingi gli amaranti,
Hor ne moſtri le roſe,
Hor viole, & hor gigli
Dolcemente ſomigli
Ne le felici tue ſpoglie amoroſe;
Ne manca à sì bel maggio
D'vn viuo ſole il raggio.

Torbido

Torbido il ciel ſouente
Moſtra inſegno di pace
Fra le nubi dipinte vn'arco vago;
O corpo adorno, ardente
Tu ſe' Cielo verace,
Che de l'altro io conoſco in te l'imago;
Et ò quanto m'appago
Mirando, che ti cinge
Così vario colore;
Si conſoli il mio core
Che ne le ſpoglie ſue l'Iride pinge
Queſto ciel di beltade
E promette pietade.

Fù già de' ſaggi auuiſo
Che forman la bellezza
I viuaci color d'eguali membra;
Però l'amato viſo
Ha cotanta vaghezza,
Quindi armato, et ardente à i cori ſembra;
E coſtei, che rimembra
Sua bellezza infinita
Farſi da color vari,
Hor ne gli habiti cari
Diuerſa di color pompa n'addita,

E mo-

E moſtra il bello, accolto
Ne le veſti, e nel volto.

Dal mondo tenebroſo
I colori hanno eſsiglio,
Ne ſi veggon da noi ſenza la luce;
L'azurro, el verde aſcoſo,
E ſepolto è'l vermiglio
A l'hor, che l'ombre ſue Notte n'adduce:
Se quel Sol, che riluce
In due pupille ardenti
Naſconde ſe i be' rai,
I colori più gai
Certo foran per me languidi, ò ſpenti;
Hor perche ſono in lei
Son belli à gli occhi miei.

Voi mirabili ingegni,
Che mouete i pennelli
Per imitar ne l'opre ſue Natura,
O che noui diſegni,
O quai colori belli
Vſa coſtei, che l'arti voſtre oſcura
E pittrice, e pittura;
Ella fia, che vi moſtri

Come ben si dipinga,
Qual color più lusinga;
Imparate da suoi temprar i vostri,
Che tal'hor pingereste
Qualche forma celeste.

Vò rimembrando spesso
L'animal, che si crede
Viuer digiuno, ò sol d'aria cibarsi,
Scolorito in se stesso
Douunque posa il piede
Suol del color, che gli s'appressa, ei farsi;
Et io lo cor mutarsi
A que' colori sento;
Questa cangia le spoglie,
Et io cangio le voglie,
E n'acquisto hor dolcezza, & hor tormento;
E mi discopro in fronte
Nouo Cameleonte.

Occhi belli, ond'io ardo,
Occhi crudi, ond'io moro,
Poi che sì vaghi di colori sete,
A me girate il guardo,
Che con altro lauoro

Altri nel viſo mio color vedrete;
Ch'io ſon ghiaccio direte,
Se ne la fronte eſſangue
La pallidezza hà loco;
Direte, che ſon foco,
Se mi fugge dal cor nel volto il ſangue;
L'vno, e l'altro mi viene
Da voi luci ſerene.

Fia vantaggio Canzon', ch'io ti naſconda,
Che mal con foſco inchioſtro
Sì be' colori hai moſtro.

BIBLIOTECA N.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

F. Pad.

ERATO.

SONETTO PRIMO

Prima vista de la bellezza amata.

COLPO di là, dond'io non l'attendea
M'hà colto, e'l cor n'hò punto, e'l
sen diuiso;
Ah, che lo stral, che giunge à l'im-
prouiso
Più noce, e piaga altrui porta più rea.

Che marauiglie? e qual nouella Dea?
O quali ha sguardi, e parolette, e riso:
Forse qua giù per abbellir un viso
Scende dal ciel de la beltà l'Idea.

Occhi di soauissimo splendore,
Bocca, che sembri gli Angioli al concento,
Fronte, doue da noi s'adora Amore;

Chi crederà giamai sì rio tormento,
Mentre io vi miro, e ne trahe foco il core,
Pene d'inferno in paradiso io sento.

II.

Nel medesimo soggetto.

Occhi miei incauti, e fù souerchio ardire
In costei porre il temerario sguardo;
Scherzai co'l foco, & hor mi lagno, e tardo
Di ciò m'accorgo, e non mi val pentire.

Lampi vid'io da'vaghi lumi vscire,
E non sò come al cor gli sento, e n'ardo;
Che cerco il fianco, e non offeso il guardo,
E pur la giù poteo la fiamma gire.

Souuiemmi, che tal'hor da l'aria scocca
Acceso stral, che co'l veloce ardore
Passa à dentro, e consuma, e fuor non tocca.

Mirabil sempre in bella donna Amore
Da non turbato ciel folgori fiocca,
Che non ferendo il sen giungono al core.

III.

Bellezza celeste.

NDE è costei, che di qua giù non parme:
Dite Angeliche Menti è cittadina
Del vostro regno, e'n vista peregrina
Vien per alta ventura à inamorarme?

Conosco à Dea, sentendo il cor bearme,
I segni in tè de la beltà diuina;
Amor con l'ali chiuse à te s'inchina,
Et impiega à tua gloria il foco, e l'arme.

A tè dunque adorando i voti porgo,
E s'a begli occhi tuoi vittima piace,
Io t'offro il cor per man d'Amore vccisо;

E mentre spio le viscere, e vi scorgo
Viuo, & intero il tuo beato viso,
Prendo augurio felice, e spero pace.

I V.

Bellezza marauigliosa.

Fermate ò cieli à riguardare intenti
Costei, cui somigliar sol voi potete;
Date lor posa, ò voi che gli mouete,
O non mai stanche, ò sante eterne
Menti.

Voi, che Napoli mia lontane genti
Con peregrino piè cercar solete,
Marauiglia maggior quì non vedrete;
Occhi, ò felici noi, che siam presenti.

Mostra vn volto diuin mirabil cose,
Con la chioma del Sol gareggia il crine,
E la guancia è di neue, e nutre rose;

Alcide terminò l'onde marine
Con due Colonne, e la Natura pose
Con duo begli occhi à la beltà confine.

V.

Intenſa paſſione cagionata da bellezza d'occhi.

DATEMI fiori, e riſtorate il core,
Che d'amor langue; ò alme innamorate
Io chiamo voi, che'l mio dolor prouate,
Pietà, pietà, perche m'hà tocco Amore.

O vaga donna, ahi quale io ſento ardore.
O care luci, ah voi mi conſumate:
O raggi, ò incendi, ò folgori, ah temprate
(Che no'l ſoſtengo) il caldo, e lo ſplendore.

O Spere luminoſe, ardenti, e belle
Quanto più ne ragiono, io men v'aguaglio,
E mancan le parole al penſier mio.

O abiſsi di luce in cui m'abbaglio,
O la Natura in voi le ſtelle vnio,
O partì voſtri raggi, e fe le ſtelle.

V I.

Amorosa astrologia.

Vgij gran tempo i vostri dolci ardori
Io folle, ò fuga, hor me n'accorgo, indegna;
Amor pur mi richiama, e non disdegna
Ch'vn fuggitiuo i suoi trionfi honori.

Occhi del Signor mio forze maggiori
Quanto mirate voi, sol tanto ei regna;
Voi sete l'armi, e la temuta insegna,
Ond'egli aspira à monarchia di cori.

Viui pianeti d'animato cielo
Sotto voi nacqui, & ogni mia ventura
Ven da forza fatal de' giri vostri;

Se miro il vago moto, ei par, che mostri,
Che non cangiando amor, cangerò pelo
Pien di neue le tempie, e'l cor d'arsura.

VII.

Chioma ſciolta.

Adea giù da la fronte, e da i legami
Libero ſi ſpargea biondo teſoro ;
Sciolti capei con le ricchezze loro
Fean ſu'l candido ſen fregi, e ricami.

Amor fanciullo, hor co' leggiadri ſtami
Di lacciuoli, e di reti ordia lauoro ;
Hor à gl'incauti cor con fila d'oro
Pompoſo peſcator gittaua gli hami.

E quaſi di campion fatto nocchiero
Sedea sù la faretra, & apria l'ali
E nauigando in onde d'oro ei gia.

Non han più ſopra me le Párche impero,
Ne ſtendon già co' fuſi lor fatali,
Ma coſtei co'l ſuo crin, la vita mia.

VIII.

Mano donatrice di guanti.

Bella man, ch'i miei desiri affreni,
Scarsa al conforto, e prodiga al dolore;
Tu nel bel regno del monarca Amore
Libero scettro imperiosa tieni.

Tu reggi l'arco al pargoletto, e meni
Campion, ch'è cieco à ritrouarme il core,
E tu auuenti i suoi dardi, e tu l'honore
De l'antiche vittorie à lui mantieni.

Dolci arnesi di lei, di cui ragiono,
Guanti io vi bagno, e voi m'incenerite;
Voi la spoglia di Nesso, Alcide io sono.

Pur è fredda colei, da cui venite,
Neue è la donatrice, e foco il dono,
E da mano di ghiaccio ardenti uscite.

I X.

Habito azurro lodato.

SCIOGLI la benda, e gira il guardo Amore
A vagheggiar la dolce tua guerrera;
Passa costei d'azurre spoglie altera,
Et io la miro, e perdo gli occhi, e'l core.

Signor se brami ne l'impreſe honore
Fa l'insegne d'azurro à la tua schiera;
Tu bella speme, hor cangia il verde, e spera
Vestita sol d'oriental colore:

Color felice à tanta gloria eletto
L'oro per gelosia diuenta oscuro
E n'ha'nuidia la porpora, e sen'dole.

Ma non t'accorgi ancor tardo intelletto,
Ch'à si bel corpo si douea l'azuro
Perche mancaua vn Cielo à sì bel Sole.

X.

Habito azurro biasimato.

STRINGI la benda, e copri il guardo amore
Per non mirar la barbara guerrera,
D'azurre spoglie indegnamẽte altera,
Che se la miro, offendo gli occhi, e'l core.

Signor se brami ne l'imprese honore
Togli l'infetto azurro à la tua schiera;
Qualunque amando in bella donna spera
Più non si vesta mai del reo colore.

Infelice color da l'empia eletto;
Si scolora il zaffiro, e fassi oscuro
Che somigliarlo hor si vergogna, hor dole.

Segui tuoi sdegni, e sfogati intelletto.
Se'l ciel non cangia l'odioso azuro
Vedrem da campi suoi fuggire il Sole.

X I.

Habito bianco.

DEH vola ingegno inamorato, e leue
Alzati, e chi t'aſcolta empi d'ardore.
Si veſte in ciel di candido colore,
E diuiſa celeſte à Dea ſi vede.

Bianca ſpoglia ha coſtei, che par di neue
Habito ben conforme al freddo core;
Nel manto, e ne le membra egual candore
L'vn da l'altro maggior gratia riceue.

Qualunque di beltà viue ſoggetto
Del color de l'amata donna accorto
Con dolce pompa ſe n'adorna il petto;

Et io, che ſempre ſon pallido, e ſmorto
Per inſegna gentil d'vn fido affetto
Voſtro nouo color nel viſo porto.

XII.

Habito negro.

A vista nel cãdor si sparge, e scioglie,
Ma forza acquista quando è fisa al nero,
Però dal brun, che cinge vn fianco altero
La mia co tanto di conforto accoglie.

Pittor, che'l vanto à la Natura toglie,
Finge ombre, e lumi, e quindi aguaglia il vero,
Questa è pittura; io scorgo il magistero,
Le membra i lumi son, l'ombre le spoglie.

Come tal'hor suoi raggi spande intorno
Il Sol per entro vn nuuolo diuiso,
Così splende dal fosco il corpo adorno.

Ma di nouo miracolo hor m'auiso
Veggio vniti in costei la notte, e'l giorno,
L'vna il manto ne mostra, e l'altro il viso.

XIII.

Habito fodrato di pelle.

VESTI ſpoglie di Belua, e volgi armata
Di ſeluaggio vigor fronte ſeuera,
Che pur ſe' vaga, e Dea ſembri, e non fera
Ne' boſchi nò, ma ne l'empireo nata.

Pelle non fù giamai così beata,
Ne l'hanno già di tanti raggi altera
Le fere d'or, che sì lucenti à ſera
Paſce nel ſuo ſeren piaggia ſtellata.

Laſſa Amor i begli occhi, e giunto in Cielo
Coſtei di pompe ruuide veſtita
Moſtra à gli habitator del regno ſanto;

Che ti darà per lei l'Iride un velo,
E de le gonne ſue l'alba fiorita,
E'l ſol qual veſtì mai più chiaro manto.

XIV.

Ingegnosa lauoratrice.

Angiò Minerua in veneno so, e rio
D'Aracne altera il dolce aspetto vago,
A l'hor, che con l'industre, e nobil ago
Emula non egual sfidarla ardio.

Hor con la Dea tè gareggiar vegg'io
E di sorte miglior ti son presago
Donna gentil, ne trasformata imago
Temo al tuo generoso, e bel desio.

Anzi n'hai guiderdon, s'altra n'ha scherno;
È già da lei, che di tua gloria ha zelo
Fatta celeste, & immortal ti scerno,

Perche ricami à Primauera il velo
Di color mille, e fregi d'oro eterno
I manti à l'Alba, e le cortine al Cielo.

XV.

ſedendo bella donna ſu la riua del mare.

Nemica mia, che porti, e te ne' vanti
Nel viſo la beltà, nel cor l'orgoglio,
Quaſi noua Sirena à piè d'vn ſcoglio
Siedi, dolce periglio à i nauiganti.

Là godi l'ombra, & apri à l'altrui canti
L'orecchio ſempre chiuſo al mio cordoglio:
O ſentiſsi da me, quando io mi doglio
Dura armonia di ſoſpiroſi pianti.

Deh mentre al mare i lumi ardenti inchini,
Dì, tanta è la tempeſta lagrimoſa,
Ch'ondeggia in sù la guancia al mio fedele.

Laſſo i coſtumi tuoi ſon pur diuini,
Sembra celeſte in te ciaſcuna coſa,
Sol non ti moſtra Dea l'alma crudele.

XVI.

Nel medesimo soggetto.

VOI, che nel vostro dolce nome adorno,
Non pur nel viso la beltà portate,
Sete di ghiaccio, e pur l'ombre cercate
Di Mergillina, e suo fresco soggiorno.

Là voi l'aurora ne le guancie, e'l giorno
Ne la fronte, e ne gli occhi il Sol mostrate:
Là i pesci, e l'onde, e l'aure inamorate,
E fredda in voi, l'arene ardete intorno:

Là di vostra bellezza il bel sereno
Rischiara l'aere, e l'empie di splendore;
Et al turbato mar tranquilla il seno:

Et io quì piango, e prego indarno Amore,
Che fra diletti vi ricordi almeno
D'huom, che lunge da voi, per voi si more.

XVII.

Crudeltà di bella donna.

IO piango eternamente, e mia ventura
M'hà giunto al fin, ſu'l cominciar l'etate;
E pur dal fero cor lunge è pietate
Che vede il mio morir, laſſo, e no'l cura.

Certo quando coſtei formò Natura
Gio ne l'Alpi più aſpre, e più gelate;
Colſe neui, e ne feo le membra amate,
Preſe vn ſaſſo, e di cor gli diè figura.

Gli occhi, ond'armar l'altera fronte volſe
Di ſerpe fur, che'l guardo hà sì nocente,
Che'l mirato da lui rimaſi vccíſo;

Per compir ſuo lauoro, à l'Aſpe tolſe
L'orecchie ſorde, e giunſele al bel viſo;
Quindi io mi lagno, & ella il ſuon non ſente.

XVIII.

Nel medesimo soggetto.

DEH chi mi dà parole, e chi m'insegna
Arte nouella à far pietoso vn core;
Parla à pietra, insensata al mio dolore
Ch'indarno Amor d'intenerir s'ingegna.

Già Morte hà vinto, e sua funesta insegna
Spiega nel tenebroso mio pallore;
Già le ceneri mie seguon l'ardore,
Ne pianto, ne pietà gli occhi à lei segna.

Ben tal'hor mi consolo, io già no'l nego;
Costei s'indura, e si trasforma in sasso
Cui penetrar non ponno i pianti miei;

Vn sasso io stringo, e lagrimando il prego
E baciando l'abbraccio, e parmi lasso
Lusingar la mia donna, e prender lei.

XIX.

Mercede d'amore prolongata.

DVro indugio, e tardãza homai moleſta;
Zoppo Amor è per me, per altri hà l'ale;
E'n darno attẽdo à la mia vita frale
Alcun ſoccorſo di mercede boneſta.

Bella donna, ah, che tardi? ah, che t'arreſta?
Non val rimedio quando inuecchia il male;
Chiede molto languir conforto eguale;
E pietade in amor non è mai preſta.

Non ſai qual foco ſia quel, che m'offende
Sua forza io ſento, e ſua natura io ſcerno,
Egli arde, e non diſtrugge, e non riſplende;

Cerchi l'eternità? già faſi eterno;
E poiche oſcuro, & immortal m'incende
Fù per le man d'Amor tolto à l'Inferno.

XX.

Zucchero donato.

AI pianti il ſangue, & à i ſoſpiri il fiato
Mi và mancando, ond'io languido moro,
Soaue cibo in tanto à mio riſtoro
Chieggio, e non qual deſio, donna m'è dato.

La ſchiera induſtre, che di prato, in prato
Con ſuſurro gentil ſpiega ale d'oro,
E fà ſuggendo i fior dolce lauoro,
Fatica in van per addolcir mio ſtato.

Ne potrà dal mio cor trar l'amarezza,
Se qual già per l'Ebreo ne l'erma ſabbia
Rugiada d'alto guſto bor per me fiocchi:

Laſso al mio mal non gioua altra dolcezza,
Che'l mel, che co'l parlar ſtillan due labbia,
Ne manna d'altro Ciel, che de' begli occhi.

XXI.

Donna amante, e pur bugiarda.

SE'l petto ha criſtallino, e moſtra fore
Le viſcere più interne, e più celate;
Se nudo è ſempre, e nulla aſconde Amore,
Chi fà bugiarda voi, che tante amate.

Quanto con bocca angelica dettate
Scriuo in diamante, e ſerbo in mezzo al core,
O diuina bellezza, hor non vogliate
Il tempio, in cui v'adoro empir d'errore;

Acciò che l'alma à voi deuota, & vſa
A dar incenſi al voſtro altare adorno,
Che miracoli tanti hor di voi crede;

Non abbandoni il voſtro culto vn giorno,
E da fallaci oracoli deluſa
Perda à l'Idolo ſuo l'antica fede.

XX.

Zucchero donato.

AI pianti il ſangue, & à i ſoſpiri il fiato
Mi và mancando, ond'io languido moro,
Soaue cibo in tanto à mio riſtoro
Chieggio, e non qual deſio, donna m'è dato.

La ſchiera induſtre, che di prato, in prato
Con ſuſurro gentil ſpiega ale d'oro,
E fà ſuggendo i fior dolce lauoro,
Fatica in van per addolcir mio ſtato.

Ne potrà dal mio cor trar l'amarezza,
Se qual già per l'Ebreo ne l'erma ſabbia
Rugiada d'alto guſto hor per me fiocchi:

Laſso al mio mal non gioua altra dolcezza,
Che'l mel, che co'l parlar ſtillan due labbia,
Ne manna d'altro Ciel, che de' begli occhi.

XXI.

Donna amante, e pur bugiarda.

SE'l petto ha cristallino, e mostra fore
Le viscere più interne, e più celate;
Se nudo è sempre, e nulla asconde Amore,
Chi fà bugiarda voi, che tante amate.

Quanto con bocca angelica dettate
Scriuo in diamante, e serbo in mezzo al core,
O diuina bellezza, hor non vogliate
Il tempio, in cui v'adoro empir d'errore;

Acciò che l'alma à voi deuota, & vsa
A dar incensi al vostro altare adorno,
Che miracoli tanti hor di voi crede;

Non abbandoni il vostro culto vn giorno,
E da fallaci oracoli delusa
Perda à l'Idolo suo l'antica fede.

XXII.

Riconoſce nella roſa l'amato viſo.

BEN moſtra, ò de l'April vezzoſa figlia
Quella porpora tua, che ſe' Regina,
Il tuo ſeggio regal guarda la ſpina,
E gli altri fiori à te ſono famiglia:

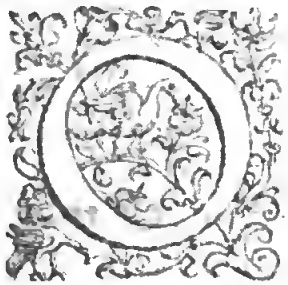
Et Amor al mio cor coſi conſiglia,
Pur come vaga tua la roſa inchina,
Perche colei, che feo di te rapina,
E di guancia, e di labbro à lei ſomiglia.

Era la donna mia pinta nel Sole
Ben viuo, e ben di lei degno ritratto,
Ma da le braccia mie troppo diuiſo;

La corteſe Natura hor l'altro hà fatto,
E perche lui baciando io mi conſole
Pinge ancor ne le roſe il caro viſo.

XXIII.

Ad vna Damigella.



DE la Luna mia ſeguace ſtella,
Che fai terrena à le celeſti oltraggio;
Anzi o ſplendor, che ſei d'vn Sol meſſaggio,
D'amoroſo Orizonte alba nouella;

L'alba del Sole orientale ancella
Gli prepara il bel carro al gran viaggio,
E tu d'vn Sol miniſtra, appo'l cui raggio
Par l'altro à gli occhi miei ſpenta facella.

Tu ne diſpenſi il vago lume altero,
Et in cielo d'Amor l'aggiri intorno,
Io che tanto il bramai, da te lo ſpero.

Fà tu, che puoi, che Sol cotanto adorno,
C'hor co' begli occhi alluma alto emiſpero,
Al mio ſi volga, & à me porti il giorno.

XXIV.

In lontananza.

NAPOLI mia tu l'oriente sei
Del Sol, che bramo, e godi il viuo raggio;
Ei per le riue tue fà lieto maggio,
Ma lungo verno trahe da gli occhi miei.

Così il freddo Aquilon ne'giorni rei
Non faccia al verde de'tuoi colli oltraggio,
Come fui spinto io misero al viaggio,
E l'aspra via con piè restio prendei.

Occhi conforto a' miei già fiochi, e lassi;
O fontane d'Amore, ond'ei deriua
Dolcezza tal, che d'altra à me cal poco,

L'alma, hor meco non più, ma con voi stassi
Io cadauero amante in strania riua
Porto morte le membra, e viuo il foco.

XXV.

Ritorno alla bellezza amata.

Partij giurando di varcar l'Atlante
O qual monte da noi più si dilunga;
Ma vidi l'Appennin, come disgiunga
L'Italia, e corse in parte Adria spumante.

Chi pò fuggir con sì veloci piante
Ch'Amor con l'ali sue tosto no'l giunga?
Egli ha catena adamantina, e lunga,
Che di lontano trabe fugace amante.

Folle chi spera mai per lontananza
D'amato obietto intepedir l'ardore,
Se non ne perde pria la rimembranza.

Non il desio, ma la speranza more;
Chi peregrin di là del mar s'auanza,
Per cangiar terra, e ciel non cangia il core.

XXVI.

Nel medesimo soggetto.

PEREGRINO cercai stranio ricetto
Vidi antica Città cui nulla è pare
Già regina del mondo, & anco appare
Agli occhi altrui d'imperioso aspetto.

Vidi Adria tempestoso, e nel suo letto
Tra' venti insuperbir machine rare,
Che si fan base cristallina il mare;
E co'l Ciel confinando, han lui per tetto.

E s'io poggiassi à le celesti piaggie
Mirando il Sol nel suo palagio adorno,
E la maggion de l'Alba, e de le Stelle;

Certo direi, che son riue seluaggie,
Begli occhi, e pur farei di là ritorno
A vagheggiar in voi forme più belle.

XXVII.

Parto di bella donna.

CARO fanciullo, e qual fù la tua
ſtella?
Leggiadro ſe', non ch'io mi marauigli,
Che diuina l'Idea, che tu ſomigli,
Poiche non hebbe Amor madre sì bella.

Hecuba già ſognò l'empia facella
Ch'accendea Troia, & era vn de' ſuoi figli:
Ecco ò Donne per voi noui perigli,
Naſce gran fiamma, e'l parto è d'Iſabella.

Penſate pur, che fia volgendo gli anni
Se beltà pargoletta hor v'innamora
E fà prigioni i cor prigion di faſce.

Ma che non ſpiego à maggior volo i vanni?
Al parturir di queſta noua Aurora
Sol di bellezza fia coſtui, che naſce.

XXVIII.

In morte di bella donna.

Già co'l ſuo ghiaccio il foco voſtro ha ſpento
Morte, e v'hà lo ſplendor da gli occhi tolto;
De la bocca gentil muto e'l concento;
Secchi ſono i roſai del voſtro volto.

Amor piange i ſuoi danni, e fà lamento
Squallido in viſta, e'n veli negri inuolto
E i be' crin d'oro, e i vanni ſuoi d'argento
Si tronca, & hà con voi l'arco ſepolto.

Spogliaſte ò bella donna il mortal velo,
E già con l'ali candide giungete
Nouo ornamento à la ſtellata mole:

Quanto perde la Terra, acquiſta il Cielo,
Che fra noi fiammeggiaſte, & hor ſplendete
Eterna luce in compagnia del Sole.

XXIX.

ſopra vn fiore, che naſce nell'India, e moſtra i ſegni della paſſione di Criſto.

Signor l'acute ſpine, e l'aſpra, e ſanta
Colonna, e la crudel sferza vermiglia
E i tormentoſi tuoi chiodi ſomiglia
Miſterioſo fior d'Indica pianta.

O felice il terren, che d'ombre ammanta
Benedetta la piaggia, ond'ella è figlia
Che la volante angelica famiglia
In lei fa nido, e s'inghirlanda, e canta:

E de be' fiori à cui non ſono eguali
Gli altri, che fanno al crin de l'Alba honore
Riporta carche in paradiſo l'ali.

Deh ſacro fior germoglia entro il mio core,
Che t'offre co' ſoſpir l'aure vitali
Tra fontane di pianto, al Sol d'amore.

Il proprio luogo di queſti due vltimi Sonetti ſarebbe nell'Vrania, ma per non ſcompagnarli da gli altri n'hà parſo metterli quà.

XXX.

In morte del P. Fra Pietro de gli Scalzi Carmelitani.

QVI laſsò Pietro il ſuo corporeo velo;
Infiora il ſaſſo, e piangi Italia mia
L'imitator del ſolitario Elia,
C'honorò d'aſpro culto il gran Carmelo.

Cenere d'humiltà, foco di zelo
Co'l piè ſcalzo ei calcò pouera via,
Et hor ſon ricche ſtrade à l'alma pia
Nubi d'argento, e Stelle d'oro in Cielo.

E mentre al trono di piropi ardenti
Cui fan ſoſtegno i Serafin con l'ali
Ten gli occhi pieni di letitia intenti;

Quanto ei diſſe ſchernendo i ſenſi frali
Mira ſcritto à caratteri lucenti
Da penne eterne in glorioſi annali.

PER

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

F. P.

CALLIOPE

PER L'ILLVSTRISSIMA SIGNORA BARBARA PIA DI SAVOIA.

O di mille virtuti anima ardente,
O ciel terreno à cui dà moto Amore,
E per due Stelle sol vie più lucente,
Che per cotante sue l'altro maggiore:
Teme qualunque dir Barbara sente
Imaginando in voi barbaro core;
Occhi leggiadri, e pretiose chiome
Barbaro non bauete altro, che'l nome.

Se d'Africa, ò se pur d'Asia la terra
Barbare haueſse di sì be' ſembianti
Mouerebbe l'Europa à farle guerra
Nemica ſol per acquiſtarle amanti;
E chi mercando in mar s'aggira, & erra
Non cercarebbe già l'oro, e i diamanti,
Ma pien d'altro deſio farebbe graui
Sol di, bellezza barbara le naui.

Barbare vſanze, e barbare fauelle
Moſtran, che'l peregrin barbaro ſia,
Ma ſe celeſte in voi ſon queſte, e quelle
Io vi credo à ragion del ciel natia;
O fatta ſol per habitar le ſtelle
Chi voi peregrinando al mondo inuia?
Santa beltà, che di la sù ſcendete
Se barbaro è lo ciel, barbara ſete.

La doue il Pò và di più riue altero,
E ſuperbo tal'hor calca ogni ſponda;
Regna tra'fiumi, & à più largo impero
Aſpira, e ribellante à i mari inonda
Gioſtra con Adria, e sì l'incontro è fero,
Che gran tratto di lui reſpinge l'onda;
Sì ritira Nettuno, e cerca ſcampo
Et ei vittorioſo ingombra il campo.

Quaſi

Quasi Donna di lui Città famosa
Madre antica d'Heroi siede superba,
Quindi ò Diua appariste, e quì vezzosa
Pargoleggiò la vostra etade acerba;
Forse ancor la contrada auuenturosa
De le viste bellezze i segni serba,
Che douunque giraste ò'l guardo, ò'l piede
L'ardor si sente, e lo splendor si vede.

Poiche nel fortunato aureo paese
Feste inuitta beltà mirabil proue,
Quasi campion, che le Città già prese
Sì lassi à tergo, e porti l'arme altroue,
Di la partiste, & à lontane imprese
Mouestе, vaga di vittorie noue,
E feroce, e del Pò già vincitore
Portaste à guerregiar su'l tebro Amore.

Quasi in vn campo Amor nel vostro viso
Spiegaua mille sue torme guerriere;
Come stuol sagittario in due diuiso
Stauano in fronte le pupille arciere;
Vsciua feritor di bocca il riso;
E lo seguian parole dolci à schiere;
E la chioma gentil co'l tuo tesoro
Era ad hoste sì bella insegna d'oro.

Qual

Qual essercito mai fù sì possente ?
Non quello onde l'antico Ilio cadeo ;
Non quel che vinse Persia, e d'Oriente
Sotto il grande Alessandro alzò trofeo;
Non del Roman la vigorosa gente,
Che vincitor ne la Tessaglia il feo ;
Chi mai di lor fè tributarie l'alme ?
Donna solo di voi son queste palme.

Spettacolo maggior non vide Roma
Quando solea ne' secoli vetusti
Di verde Lauro incoronar la chioma
In Campidoglio à i trionfanti Augusti ;
Non i trofei de la Prouincia doma ,
Non gli Elefanti di gran torri onusti,
Non altra pompa mai più altera parue
De la beltà, che co'l piè vostro apparue.

Ma io che tento di ritrarre in carte ,
E l'ombreggio à gran pena, il vostro volto ,
Nulla dirò giamai, che spieghi in parte
Qual sia lo spirto in sì bei membri accolto .
Quantunque altera la terrena parte
Ha (quasi nube) il Sol de l'alma inuolto:
Pur se bel corpo è d'alma bella imago
Qual'alma chiuder dee corpo sì vago ?

Come Architetto di palagio adorno,
Che faccia gareggiar l'arte, e'l teſoro,
Per alzar le colonne, e i muri intorno
Fà co'l marmo African greco lauoro;
Ma ne' ricetti, in cui ſi fà ſoggiorno
Ripon le gemme, e i ricchi fregi d'oro;
Così Natura all'hor, che voi compoſe
Le bellezze maggior dentro naſcoſe.

Lo ciel sì vago à gli occhi noſtri pare
Per cotanti ſplendori ond'egli è pieno,
Ma'l più bello di lui già non appare
Peroche il Paradiſo aſconde in ſeno;
O primo fior de le bellezze rare
Voſtro corpo leggiadro è ciel ſereno,
Ardon ſtelle d'Amor nel voſtro viſo,
Ma chiudete entro l'alma vn Paradiſo.

E ben ſe di criſtal fuſſero i petti
Egli dal voſtro apparirebbe fore;
Caggiono quindi i ribellanti affetti
S'ardiſcon mai d'auuicinarſi al core;
Volano intorno à lui penſieri eletti,
E quaſi in trono altiſſimo d'Amore
S'aſside in lui beata, e beatrice
Cinta d'ardenti rai l'alma felice.

Ma taccio ancor quel voſtro altero pregio
Onde à ſecoli noui eterna andrete.
Il parto generoſo, il parto regio
Ch'innanzi tempo i fior di gloria miete;
Co' color di virtù ritratto egregio
Fatto di voi nel caro pegno hauete;
Et è ben tal, che s'altri attento il mira
Viua nel figlio la gran madre ammira.

A l'hor, che l'Alba eſce di Gange fora
E pone il piè sù l'emiſperio noſtro
D'vn viuace vermiglio il ciel colora
E sù l'azurre vie fà naſcer l'oſtro:
Nel ciel Romano ò fortunata aurora
Sacra porpora nacque al venir voſtro,
E formaſte di lei pompoſo manto
Al voſtro ſol, che vi ſeguiua in tanto.

Sol, che pur hor con giouinetto raggio
E giunto à riſchiarar queſto orizonte,
E ben fin dal mattin qualunque è ſaggio
Feliciſsimo dì gli ſcorge in fronte:
Che fia quando auanzato in ſuo viaggio
Al ſommo ciel del Vatican ſormonte?
Quando, che fia felice il mondo, e voi
Che ſcorgete tant'alto i paſsi ſuoi.

IN PARTITA

Ottaue.

IO parto, lasso, e lo consenti Amore?
Dunque i legami tuoi son così lenti?
O potessi partir dal viuo ardore
Se partirò da le bellezze ardenti;
Misero amãte abbandonãdo il core
Porto gli affanni miei, porto i tormenti;
Pur mi consolo, e prendo alcun conforto,
Che non partirò mai se non già morto.

A lo sparir de' lumi ardenti, e chiari,
Che mi fanno immortal mentre gli miro,
Chiuderò questi miei torbidi, amari,
E perderò lo spirto, ond'io respiro:
Begli occhi di piacer fontane, e mari,
Che fate oscuro ogni celeste giro
Vedrete ne l'acerba mia partita
Cominciando il camin finir la vita.

Ma l'alma intanto ignuda, e pellegrina
S'inalzerà con ali inamorate
Per affiſarſi humiliata, e chinà
A la diuinità, che voi moſtrate;
Felice ben, s'Amore à lei deſtina
Di ricettarla in voi sfere beate;
S'in voi l'accoglie vn paradiſo eterno,
Se da voi la diſcaccia harà l'inferno.

Non sò che fia, ma ſe coſtante fede
Se ſpeme ſingolar, s'Amor verace,
Se'l ben oprar pò meritar mercede
Fora douer, che ripoſaſſe in pace:
Ma non lo ſpera il cor, che ben s'auuede,
Che'l deſperato ſuo ſtratio vi piace,
Moſtrando i voſtri ſguardi à più d'vn ſegno
Debile la pietà, forte lo ſdegno.

Voi occhi miei, che poco à me fedeli
A nemica belià deſte l'entrata,
Già non ſi cela à voi, che ſon crudeli
Le care luci della donna amata,
Non ſperate, che piouano que' Cieli,
Onde la morte mia ſia conſolata;
Voi piangete anzi tempo il caſo rio,
E precorran l'eſſequie il morir mio.

VN CHE DI MEZZANO diuenta principale in amore, e ſi ſcuſa con l'amico.

PRiego, e d'interceſſor fatto riuale
Godo offerto quel ben, ch'à te pro caccio;
Ne forza, ne ragion cõ Amor vale,
Ei sà, che tu ſe' foco, e ch'io ſon ghiaccio;
Da te, ch'el ſegui, ei ſpiega lunge l'ale,
Et à me, che lo fuggo hor vola in braccio;
Niega à chi brama, e dona à chi non chiede;
Il peccato è di lui, non di mia fede.

Fragmenti, ò ſtanze ſenza principio, & ſenza fine.

RIcca d'aure Sabee la chioma bionda
Qual fregio d'or ſu'l collo eburneo ſplende;
La guancia, el ſen di puro latte inonda,
E di celeſti rai le luci accende,
D'vn bel cerchio ingemmato il crin circonda,
Et oſtro imperioſo à pie le ſcende;
Stringe il bel fianco ſuo cinto d'elettro
E la candida man regge lo ſcettro.

Il Sol del Pireneo dietro le ſpalle
Già ſi celaua, & io poſar non volli;
Giunſi oue giace ſolitaria valle
Humil'a piè d'imperioſi colli,
Nel più cupo di lei per torto calle
Serpeggiaua vn ruſcel fra l'herbe molli,
Et l'acqua del veloce, & alto rio
Arreſtò co'l ſuo corſo il corſo mio.

Ma l'alba in tanto con la luce in fronte
Le porte di rubino in Cielo apria;
E ſi vedea con cima d'oro il monte,
Che'l teſoro del Sol già l'arrichia;
Et io ſorgo cercando ò guardo, ò ponte
Bramoſo di varcar l'ondoſa via,
E pigliando il camin lungo la ſponda
Accoppiaua i miei paſsi à quei de l'onda.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

TERPSICORE.

LA LVNA

inuita le Stelle á i balli celesti.

Ballata Prima.

Luna. *GIA per noi guerreggiando*
L'oscura Notte ha vinto;
E'l Dì, che giace estinto
Su'l feretro del cielo
Copre con nero velo;
E si lagna rimaso
Nel carcer de l'occaso
Imprigionato il Sole:
Cominciam Ninfe d'or nostre carole.

Stelle. *Eccone o ricca perla*
De la celeste conca;
E tu gl'indugi tronca,

Poiche

Poiche ſu'l crine adorno
Ti ſpunta già l'inargentato corno.
Luna.O che bel pauimento,
Che par di limpidiſsimo criſtallo,
Degno del noſtro ballo.
Ei, ch'è sì traſparente,
Ne ſarà ſotto'l piè ſpecchio lucente;
E vedrem dentro lui noſtra ſembianza,
Mentre giriam con luminoſa ſtanza.
Stelle.Eccone ò ricca perla
De la celeſte conca;
E tu gl'indugi tronca,
Poiche ſu'l crine adorno
Ti ſpunta già l'inargentato corno.
Luna.Chi con più vaghi moti
Mentre attenta la miro,
Mouerà ſpeſſo in lungo, e ſpeſſo in giro
Il fiammeggiante piede;
E farà più bei ſalti
Sù queſti azurri ſmalti;
Ben haurà ſua mercede,
Che guiderdon le fia
Vn raggio tolto à la corona mia.
Stelle.Eccone o ricca perla
De la celeſte conca

E tu gl'indugi tronca,
Poiche ſu'l crine adorno
Ti ſpunta già l'inargentato corno.

Disfida dell'Acque, e dell'Aure.

Ballata ſeconda.

Acq. *CEdete Aure volanti*
Cedete à l'Acque belle,
Che vi ſon pur ſorelle,
Gli alteri voſtri vanti.
Aur. V'adornan molti fregi
Acque, ma quando ardite
Entrar con l'Aure in lite,
Perdono i voſtri pregi.
Acq. Noi ſiam teſor del prato;
Argento fuggitiuo;
Zaffiro molle, e viuo;
Diamante diſtillato.
In petto a le montagne
Filze di perle fine;
E ſerpi criſtalline
Sembriam per le campagne.
Aur. E noi ſpirti vitali,

Che

Che ſcorriam gli Elementi
Quaſi Angeliche menti,
Con inuiſibil'ali.
Figlie de l'aria pura,
E Nunzie de l'Aurora,
E compagne di Flora,
E ſoſpir di Natura.
Acq. Noi degne, che ne rubi
Il Sol di man dal mare,
E n'alzi à trionfare
Su'l carro de le nubi.
Aur. Noi poſsiam da ſuoi raggi
I corpi altrui ſchermire,
Quand'ei più ſcalda l'ire
Ne i lunghi ſuoi viaggi.
Acq. Noi ſangue de i terreni;
Latte, che nutre l'elci;
Nettare de le ſelci;
Manna de gli horti ameni.
Noi vita d'ogni ſtelo;
E ſpecchio à i boſchi folti;
E pittrice de i volti;
E ritratto del cielo.
Aur. Noi penne de gli Odori;
E linguaggio d'Aprile;

E Mu-

E musica gentile.
A cui ballano i fiori.
E noi fiato del mondo,
Che spira al spirar nostro.
Che più? flagello vostro,
Che vi scote dal fondo.
Acq. Ben sete ingiuriose
Aure mormoratrici;
Aure vendicatrici
Ben sete ingiuriose.
Aur. Deb garrule tacete.
Voi, che già cominciaste;
Voi, che ne prouocaste;
Temerarie ben sete.
Aur. et Acq. in sieme. *Hor cessino gli sdegni,*
Ne si cerchi vittoria;
Ma sia pari la gloria
Di sì congiunti regni.

Incontro all'Aurora. Ballata terza. Elisa, Eurilla, Fiorinda.

Elisa. *MIRA fuggir le Stelle,*
E fiorir l'Oriente,
E con viso ridente

Venir la luce fora;
Andiamo Eurilla ad incontrar l'aurora.
Eur. Odi concento adorno,
Che fanno i venticelli,
Le fontane, e gli augelli
Per ſalutar il giorno;
E noi cantando ancora
Andiam Fiorinda à ſalutar l'aurora.
Fior. E vaga l'Alba, e ricca
E di raggi, e di fiori;
Ma più cari ſplendori
Ne gli occhi à noi riposè,
E di più viue roſe
I e guancie Amor n'infiora;
Andiamo Eliſa ad oſcurar l'aurora.
Eliſ. Et ecco ſpunta il Sole,
Ma non già quel, ch'io bramo,
Che ſoſpiro, e che chiamo;
Pur nel Sol, che vegg'io
Parmi veder l'imagine del mio.
Fior. L'amoroſo pianeta,
D'vn'angelico viſo
Formato in paradiſo,
Mi ſi naſconde in vano,
Che ſplende à gli occhi miei benche lotano.

Eur.

Eur. Il raggio luminoſo
Di due ſerene ciglia
Fà maggior merauiglia;
Che da lunge non ſplende,
Ma da lunge m'accende;
E non sò come infiamma,
L'occhio nõ vede, e'l cor ſente la fiamma.
Eliſ. Lingua non è, che giunga al tuo valore.
Miracoloſo Amore.
Eur. Non è penſier, ch'intenda il tuo valore
Miracoloſo Amore.
Fior. Quel, che lingua, ò penſier, non ſpiega, ò cape
Fai ſoffrir ad vn core
Miracoloſo Amore.

Rimembranza di principio d'Amore. Ballata quarta.

Tirſi, Fileno.

Tirſi. *ANdiam Fileno, andiamo*
Colà doue n'inuita
E l'aria luminoſa,
E l'aura pretioſa,
E la piaggia fiorita;

Non vedi, che n'alletta
L'odorata ſeluetta,
La dipinta collina,
E l'onda, che ſen' fugge peregrina;
Là canteremo, e n'vdiranno attenti
Muti gli augelli, e taciturni i venti.

Filen. *O quanto volentier gli amari lumi*
Tirſi quì chiuderei;
La viſta, ch'à te gioua,
A me laſſo rinoua
L'aſpra memoria de gli affanni miei
Tu miri, io miro, e ne prendiamo in tanto,
Tu cagion d'allegrezza, & io di pianto.

Tirſi. *Hor mi ſouuien, ch'in queſta dolce riua*
Inſidiando Amore
Con viſo, che feriua
T'aperſe già le prime piaghe al core.

Fil. *Fù ſtrana mia ventura,*
Che ſpinto vn dì da la Celeſte arſura
Anelando ricorſi
A l'ombra di quel faggio,
Miſero, e non m'accorſi,
Che vaga Dea con amoroſo raggio
Tutto ardente facea l'ombroſo loco,
Così fuggendo il Sol, caddi nel foco.

Tirſi

Tirsi. Et anco ò mio Fileno
Ardi, e non si riscalda
Sospiri e sta pur salda,
Lacrimi, e non si spetra;
Et anco non t'impetra
Da quel rigido cor qualche mercede
Inuitta, e lunga fede.
Filen. Tirsi prima vedrai
In pace il foco, e'l gelo;
Le Stelle in terra, e'boschi, e'monti in cielo;
E l'acqua dura, e liquido il terreno,
Che riceua costei pietade in seno.

Bella donna inferma.
Ballata Quinta.

Laurino, Aminta.

Laur. ONde se' tanto addolorato Aminta,
Che mostri in fronte il core
In atto, che despera?
Resiste ancor la tua nemica altera
A l'assedio d'Amore?
Ma l'affannarsi è vano,
E spesso tal, che ne parea lontano
A la vittoria è giunto,

La

La negan gli anni, e la concede vn punto.

Am. *Ah Laurino Laurino*
Mi consumano il cor pietade, e doglia,
Che strugge febbre ria
L'alta nemica mia;
Lasso, e contra mia voglia
Sopra la sua bellezza languidetta
Io veggio la vendetta
De la mia graue arsura,
Et in vece d'Amor la fà Natura.

Laur. *Narri caso dolente, e s'io non fallo*
Arsero i Numi in cielo
D'inuidioso zelo
Mirando à questa; ond'ardi
Diuinità ne'guardi,
Diuinità nel riso
In fronte vn paradiso
Quindi co'l nouo male
Mostrano à gli occhi tuoi, ch'ella è mor- (tale.

Am. *Come rosa vermiglia*
Su'l meriggio s'imbianca
E di vaghezza manca,
Sì vidi impallidite
Le guancie sue fiorite,
Vidi i lumi diuini

Lan-

Languir tra bianchi lini,
Si come tal'hor ſuole
Quaſi languir tra bianche nubi il Sole.

Laur. *Con la vita di lei cerca la Morte*
Inuolar mille vite;
E con vn colpo far mille ferite.

Am. *Deh ſe queſto è'l bel volto*
Ond'io viuo, ond'io ſpiro
Com'infermo lo miro?
Se medicina Amor cerchi per eſſo
Prendila da lui ſteſſo
Alza vn criſtallo auante
Al felice ſembiante;
E fà ch'impieghi in ſe la ſua virtute
Che ne begli occhi ſuoi ſta la ſalute.

La Primauera. Ballata feſta. Licori, Filli, Niſa.

Licori. *GIA vincitor del verno*
Con trionfo gentile
Spiega l'inſegne ſue fiorite Aprile.
Compagne amoroſette
Sediamo inſieno al prato
Colorito odorato,

E teſ-

E teſsiam ghirlandette,
E con ſoaui canti
Facciam ſentir di Primauera i vanti.

Tutte insieme. *Felice Primauera*
Tu Regina di fiori,
Tu ſtagion de gli amori,
Che dolce compagnia ſempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

Filli. *Tu ſei figlia del Sole,*
E ſcendi quì fra noi da la ſua ſpera
Candida Primauera.

Licori, e Niſa insieme. *A l'armonia gentile*
Richiami gli augelletti;
Rimeni i Zefiretti;
Tranquilli in terra i fiumi;
In ciel riſcalda i lumi;
Empi l'aria di raggi;
E per luoghi ſeluaggi
Spargi le gemme, e l'oro,
Che con l'herbe, e co' fior moſtri un teſoro.

Tutte insieme. *Felice Primauera*
Tu Regina di fiori,
Tu ſtagion de gli amori
Che dolce compagnia ſempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

Niſa

Ma di che godo ahi lassa,
Primauera non gioua
A chi col suo dolor pace non troua;
Viuo in verno di lacrime, e d'affannib,
Poiche doppò tant'anni
Non infiorando di speranza il core
La primauera sua mi nega Amore.

Licori. *Deh lassa ò Nisa il pianto,*
Torniamo insieme al canto,
Che'l dolce tempo à rallegrarne inuita,
Ne mai per lamentar sanò ferita.

Tutte insieme. *Felice Primauera*
Tu Regina di fiori,
Tu stagion de gli amori
Che dolce compagnia sempre ti fanno,
Allegrezza del mondo, Alba de l'anno.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Felice Paduano in.

EVTERPE.

CAPITOLI

Della Bellezza.

CAPITOLO PRIMO.

Introduttione.

Lunge da me lingue mordaci, lunge
Serpi, che l'altrui fama auuelenate
Quì non s'offende altrui, quì non si punge.
Animi inuidiosi, ch'ascoltate
L'altrui vergogne con ingordo orecchio
Il mio nouo cantar non aspettate;
Ch'à lodar solamente io m'apparecchio;
E voi l'impresa mia, Donne, gradite,
Che di voi questa carta è quasi specchio;
E se vostre bellezze alte infinite
A pien non ponno effigiar parole,

In parte almen le voſtre glorie vdite.
Chi cerca d'imparar dentro le ſcole
Quel che bellezza ſia, cangi viaggio,
Che cerca in luoghi tenebroſi il Sole;
La chiami pur del primo lume vn raggio,
O pur ombra, od imagine di Dio;
Troui concetto più ſottil, più ſaggio;
Ben, che moue in altrui di ſe deſio
Ordin di membra, e di color la chiami
Nulla, ò poco l'intende al creder mio.
A qualunque filoſofo, che brami
Di penetrar, che coſa ſia bellezza
Io, per quanto ne ſo, dirò che l'ami.
Del ver l'eſperienza è la certezza,
Ne ſaprà quel, che bella donna pote
Chi l'alma à colpi ſuoi pria non auezza.
Hor vorrei cominciar ſuperbe note
Eſſaltando i trofei di tal guerrera
Che con armi di pace altrui percote;
O quanto dolce più, tanto più fera
Nemica tal, che ne le ſue conteſe
All'hor è cruda, quando è luſinghiera.
Voi, che vi gloriate d'alte impreſe;
Ch'eſſerciti feroci bauete ſparſi;
E le forti città vinte, ò difeſe.

I fiumi hor trauiati, hor fatti ſcarſi;
Sotto il giogo de' ponti il mar domato;
Fatto i monti chinar, le valli alzarſi;
Non è voſtro il valor da voi vantato,
Poiche hor l'Occaſo, hor l'Oriente accolto
Et à l'opere grandi hauete armato;
Ma'l mondo tutto con vn cenno han volto,
Non pur feriti, ò catenati i cori
Occhi amoroſi in diſarmato volto.
Beltà rapita deſta alti rumori,
Et inuia mille naui il Greco altero
A vendicar gl'ingiurioſi amori;
Porta per l'acque incendio grande, e fero,
E cadendo Ilion più non appare
Veſtigio ſol d'incenerito impero.
Di là con voglie pronte à guerreggiare
Stà pur Antonio incontra Auguſto inuitto
Sotto i legni tremar ſi ſcorge il mare,
Mentre à l'incontro van Roma, & Egitto;
L'aere pieno d'armi à gli occhi aſconde
Il viuo, il morto, il vincitore il vitto.
Già la battaglia ſtringeſi, e conſonde,
E rotte à l'vrto le ferrate naui
Nuotano i corpi ſu l'horribil'onde,
Fiammeggiano le prore, ardon le traui;

E fanno vn tuon, ch'attrista, e che rall egra
Le strida horrende, e le percosse graui;
Tal si sentio, cadendo i monti in Flegra;
Morte indarno fuggita, in ogni parte
Gira la vincitrice insegna negra.
Nauigio spettator staua in disparte
Mirabil di figura, e d'ornamento,
Stridon sopra di lui seriche Sarte;
E'l timon d'oro, e l'ancore hà d'argento,
Poppa d'auorio, e d'ebano ambo i lati;
E si vede spiegar porpora al vento.
Fra cento suoi con varia pompa armati
La Regina del Nilo altera siede,
Angelico sembiante, occhi beati;
Costei, ch'in dubbio la vittoria vede
Fugge per entro il mar di sangue tinto,
E lassa Antonio, & ei, che se n'auuede
Segue, & in fuga volontaria è spinto;
L'alto Campion non da nemica forza,
Ma da l'amata fuggitiua è vinto.
Tenera è Iole, e pur Alcide sforza;
Cangiano arnesi, ei tien la rocca, e'l fuso,
Ella la Claua, e la ferina scorza.
Così dal Dio d'Amor, Marte è deluso,
Amor co' vezzi suoi toglie le glorie,

Amor fa variar natura & vso.
Taccio le Grecche, e le Latine historie;
Mi souuien de l'altissimo Campione
Di cui già lessi ne l'Ebree memorie.
Io veggio incontra a' Filistei Sansone,
Ch'arma d'vn'osso la guerrera mano,
E gli armati di ferro in fuga pone;
Solo scampa da lui, chi và lontano,
Già toglie il verde à la campagna aprica,
Ch'vn sanguigno diluuio inonda il piano.
Ecco il cor valoroso Amor intrica;
Perde i capelli, e co' capelli ancora
Le forze in grembo à l'infedele amica.
Scorgo Dauide appresso, ei s'inamora
Mentre manda otioso intorno il guardo,
Pur questi di Golia vinto s'honora;
Ei d'arme nudo incontra à quel gagliardo
Con giouinetta man la fromba gira,
Nuda beltà contra lui scocca il dardo.
Ah, che si sfoga, e moue il ciel ad ira,
E pagando il piacer con lungo pianto
Prima d'Amore, e poi di duol sospira.
Salamon, che fra saggi hauesti il vanto
Chi tuo chiaro intelletto abbaglia, e offende,
Al fin profano, al cominciar sì santo.

Donna

Donna cotanto il tuo valor s'estende ;
Ma già sento l'ingegno infermo e frale,
Che dal suo volo à riposarsi scende
Per ispiegar un'altra volta l'ale.

CAPITOLO SECONDO.

Della Bellezza Napoletana.

O Caro, auuenturoso, altero lido
Di cui non hà'l Tirren più nobil sponda,
De le dolci Sirene antico nido;
Lontananza non fia, che te m'asconda,
Che nel pensier viuacemente ombreggio
Tuo ciel di perle, e l'aria dolce, e l'onda;
E Partenope mia da lunge io veggio
Su'l piè d'un colle imperiosa starsi
Quasi Donna regal sù ricco seggio;
Et à lei riuerenti auuicinarsi
Isole ancelle, e inamorato Monte
Con arso petto à vagheggiarla alzarsi:
Ella di Sole incoronar la fronte
E gareggiar duo specchi il cielo, e'l mare
Per far à lei le sue bellezze conte.
Scorgo in lei mille pompe al mondo rare,

Che

Che fia ſoggetto à più famoſa rima,
Io de le belle ſue prendo à cantare.
Beatrice è colei, che giunge prima;
Moſtra ſe ne le figlie, e par che dica,
In lor diuiſi il bel, ch'in me fu prima;
Ne l'Iſabella è la mia gratia antica,
Arde con gli occhi miei la marianna
E co'l mio crin l'Antonia i cori intrica.
Io veggio congiurar l'vna, e l'altr' Anna,
E non fù mai la più feroce coppia
Ma tal non ſembra, e'n viſta dolce inganna:
Con induſtria di guerra Amor l'accoppia,
Se perde il primo ſtral, ſcocca il ſecondo,
E ſouente in vn cor fa piaga doppia;
Segue tal, cui mirando io mi confondo,
Amor dentro i begli occhi nacque, e crebbe;
Beltà con lei d'vn parto vſcì nel mondo;
Chi del viſo leggiadro à pien direbbe?
Più felice Lucretia, à lei s'inchini
L'altra, à cui per l'honor, la vita increbbe.
Traſſe famoſo Heroe, fin da'confini,
Che chiude il Pireneo, l'Ibero bagna,
Forza, ch'vſciò da gli occhi ſuoi diuini.
Non è lunge Maria, gloria di Spagna,
Et Amor, che la ſcorge auuolta il lutto

De le ſcemate ſue forze ſi lagna;
Non eſce in campo, & hà ſmarito in tutto
Di penetrar ne' chiuſi cori il calle;
E piange il regno ſuo quaſi deſtrutto.
Due Ninfe, honor de la materna valle;
Quaſi due cerue di fugace piede
A gl'inganni d'Amor volgon le ſpalle.
Noua Iſabella dopò lor ſi vede
Che poſa à l'ombra de la quercia amata,
Et Angelico ſtil coſtei richiede;
Beltà non come l'altra al mondo nata
Ma per man de l'altiſſimo architetto
Per imagine ſua la sù formata;
Quai raggi moſtra nel ſereno aſpetto?
Qual virtù ne' begli occhi, e ne le chiome?
Quali hà moti, coſtumi, & intelletto?
A coſtei s'accompagna, e dirò come
Stella à ſtella s'aggiunge, e più s'accende
Donna ne la beltà pari, e nel nome;
Cinge il vedouo crin di nere bende,
Sepeliſce i begli occhi in foſchi manti,
Mà poſta in lei l'oſcurità riſplende.
Accenno ſol di Caterina i vanti,
E de la ſua beltà forſe infinita
Come il Sebeto mio, l'Arno ſi vanti.

Nacque in riua al Tirren gran Margherita,
Ne ſi gentil, ne tanto pretioſa
Altra mai l'Eritreo n'ha partorita;
Fama dice che fù mirabil coſa
La perla, ch'in beuanda al caro amante
Diede vna volta barbara pompoſa;
Hor queſta in vece de l'Egittia cante;
Che'l regno d'Aragon più ricco pregio
Ne le Corone ſue non hebbe auante.
A lei Giulia s'appreſſa, vn ramo egregio
Del felice troncon pur d'Aragona;
Bellezza imperioſa, in ſangue regio;
E regina de l'alme, Amor le dona
Scettro, e di maeſtà l'adorna il viſo,
E de l'oro del crin le fa corona.
Ma che nouo ſpettacolo improuiſo?
Si fende il cielo, e da l'aperto ſeno
Manda giù ne la terra il paradiſo.
Veggio in bel prato d'alte pompe pieno
Moſtrar Virginia co' beati lumi
Quanto è la sù di chiaro, e di ſereno.
Hor m'apri Muſa d'eloquenza i fiumi,
Che ſcorgo Donna à vera gloria inteſa
Di penſier generoſa, e di coſtumi;
Più che mai pronta in far à l'alme offeſa,

Piacque ne l'alba, e nel meriggio piace
Beltà matura à mezo cielo aſceſa;
O Clarice ancor vaga, ancor viuace,
La lingua mia, che tue bellezze honora
Il manco accenna, e'l più confuſa tace.
Violante, à cui l'arte il nome infiora,
Natura il corpo, e ſù la Primauera,
La State hor ſembra, e più ne ſcalda ogn'hora;
La sù non gira ſi cocente ſpera
Com'i begli occhi, & arde manco il foco;
Penſate s'hoggi è tal, dianzi qual'era.
Donna ſpecchio del Sol vi lodo poco,
Voi tutta luminoſa, io quaſi cieco,
Voi troppo Chiara, & io troppo ſon roco.
Ma nouelli miracoli hor v'arreco;
Riui del fonte di Gheuara ſono
L'alt'Iſabella, e la Zia ſaggia ſeco.
E ben farei ſentir con altro ſuono
Mille virtù di cui famoſe vanno,
Se non che quì de la beltà ragiono.
O ſplendori del ciel, ch'in terra ſtanno;
Se mai le Stelle, e gli occhi ardenti miro
A la ſimilitudine io m'inganno;
Certo le vaghe donne in ciel ſaliro
Per vie non conoſciute, e s'adornaro

De'

De' più be' lumi de l'ottauo giro.
Io veggio vn fior, ch'apparso è di Gennaro,
E l'odorate sue dipinte foglie
De le rose, e de' gigli il fan più caro.
Par non nasce in Arabia, e non si coglie.
Ne di ramo Sabeo, ne d'Indo stelo;
Non ha'l Maggio l'egual fra le sue spoglie;
La doue non si sente arsura, ò gelo
Fra ruscelli di manna, al Sole eterno
Crebbe ne' prati de l'empireo cielo.
L'amorosa Beatrice e'l fior, ch'io scerno,
Cui vedran verdeggiar l'etadi noue
Per fama, e non fia mai secco per verno.
La beltà di Maria mi volge altroue,
Deh venite, e mirate, e poi stupite,
Che l'Aurora fra noi parla, e si moue;
La conosco à le guancie colorite,
Scorgo la fronte candida, e tranquilla,
E l'altre membra di splendor vestite.
Giuditta, in cui virtù vera sfauilla
Ven de l'antica à rinouar l'essempio,
Poiche à pari Vittoria il ciel sortilla;
Colei di Duce temerario, & empio
Questa d'Amor, ch'intorno à lei s'accampa,
Co'l santo ferro a'honestà fa scempio:

Casti

Casti pensier ne l'altrui petti stampa,
E qual'oro in fornace i cori affina
Foco immortal, che ne'begli occhi auampa.
Emilia appar su la natiua spina
Rosa, che sparge orientali odori,
Imporporata di beltà diuina.
Imara dolce à gli occhi, amara à i cori,
De la terra, e del ciel se' marauiglia;
Hor la terra t'adori, e'l ciel t'honori.
L'alta bellezza di costei somiglia,
E Amor tra pregi suoi ne fa memoria,
Vna Chiara di nome, e più di ciglia.
Non taccio Eleonora la tua gloria,
Pompa maggior de la beltà, non manca
Loco per tè ne l'amorosa historia.
Claudia ne lassa tè la penna stanca,
Che se ben miro, il Sol t'accende gli occhi,
L'Alba le guancie t'inuermiglia, e in bianca.
Amor, quantunque il cor d'altro mi tocchi,
Pur dirò di costei, che stral più degno
Forse non hai, fra mille tuoi, che scocchi.
E voi Lucretia, hor non habbiate à sdegno
Se non posso spiegar tant'alto l'ale,
Che de' meriti vostri aggiunga al segno.
Con celeste beltà lingua mortale

Non ben s'accorda, & à diuina luce
Nostro humano intelletto e diseguale.
Come cosa mirabil si conduce
Di contrada in contrada, e si dimostra,
E in ogni parte marauiglia adduce;
Così per far di voi leggiadra mostra
Amor per lontanissimo viaggio
Condusse vn tempo la bellezza vostra.
Disse attonita Spagna, hor che vantaggio,
Ch'io vegga doppio Sol, doppio Oriente
Ne la terra, e nel ciel con doppio raggio?
Et hora più che mai sete lucente,
Che s'auanzar per foco il foco suole,
Vostra viua beltà puù fassi ardente,
Vnita à le due figlie al mondo sole;
Noua Latona, che portasse in grembo
Liuia la Luna, & Isabella il Sole.
Come par, che le Stelle oscuri vn nembo
Se Regina di lor dispiega i rai
La Luna inuolta in argentato lembo.
Così, qual hor fra donne io mi trouai,
Subito vidi impallidir ciascuna,
Se Liuia bella v'apparì giamai,
O tesoro infinito, in lei s'aduna
Amor, Fortuna, Ciel, Natura, & Arte;

Più che mille bellezze val queſt' vna.
Indarno io tento di ritrarla in carte,
Miei color foſchi, e mio pennello à pena
Ombreggiano di lei in minor parte.
Reſta Iſabella, e non hò ſpirto, e lena;
Ben vorrei dir ch' Amor per conſumarne
Toglie il Sol dal ſuo cerchio, e'n terra il mena.
La fiamma è troppa, e non ſi pò ſcamparne;
O beltà più che Sole, & Angel forſe,
Che le pompe del ciel ſcende à moſtrarne:
L'orecchio à ſuon di paradiſo porſe
Qualunque ſentì mai parlar coſtei,
Nel rider ſuo celeſte riſo ſcorſe
Come ſi fà la sù, coſi direi,
Che'l piè leggiadro i paſsi honeſti moua;
I coſtumi del ciel ſon tutti in lei.
Coſa nel mondo, e peregrina, e noua;
Fate à begli occhi ò ſaggi ſpirti honore,
Chi cerca la beltà quì la ritroua.
Ma ſento Amor, che mi ragiona al core
Tutto dubbioſo, e chiede al penſier mio,
Qual ſia di tante la beltà maggiore.
Perdonami fanciullo, io non oblio
L'antica lite de la Valle Idea,
Che poſe in Troia incendio grande, e rio.

Gra

Gradi l'incauto giudice vna Dea,
E due n'empì di graui ſdegni, e duri,
O giuſta foſſe la ſentenza, ò rea.
Ma tu mi ſtringi, e pur prieghi, e ſcongiuri;
Anzi minacci, e'l viſo armi d'aſprezza,
E porgendo la man ſilentio giuri.
Benche la fede tua non ha certezza,
Hor odi pure; a l'Iſabelle io torno,
Vna è fra lor, ch'abiſſo è di bellezza.
Non ha'l gran regno tuo volto più adorno;
O che begli occhi, ò quanti raggi ha'n quelli;
Par, c'habbia impouerito il Sole, e'l giorno.
Lingua non ſarà mai, ch'à pien fauelli
De la minor de le bellezze eſtreme,
Che moſtra il balenar de'lumi belli.
Si faccia vn corpo de le Stelle inſieme,
Schiera di Soli à queſto Sol s'aggiunga
Che'l viuo ſguardo il paragon non teme.
Hiſtoria formerei pur troppo lunga
Narrando marauiglie, e'ndarno al fine,
Che ſembianza non fia, ch'al vero giunga.
Alcide terminò l'onde marine
Con due colonne, e la Natura poſe
Con duo begli occhi à la beltà confine.
Veramente direi mirabil coſe

De la felice Dea, ch'io tanto honoro,
Ma ſon già ſtanco, & è ragion, ch'io poſe.
Hor ſi noti in argento à lettre d'oro,
Anzi s'intagli in vn diamante duro;
Deh troua ingegno mio più bel lauoro:
Scriuaſi pur in Ciel ſopra l'azuro,
Con eterni caratteri di Stelle,
E poi ſi legga all'hor, che'l mondo è oſcuro;
Iſabella se' fior de l'altre belle.

CAPITOLO TERZO

Della Bellezza Romana.

FVggendo Amor con viſo afflitto, e bianco
Di duol, di pianto, auuelenato, & ebro;
Tremante il core, e ſoſpiroſo il fianco;
Peregrin del Sebeto, io giunſi al Tebro,
Membrando con inuidia il duro caſo
D'Orfeo, ch'inſanguinò l'acque de l'Ebro.
Partia la luce, e Notte in sù l'occaſo
Di ſtellato monil pompoſa vſciua,
Et era il mio dolor meco rimaſo:
E già l'vſcio di perle al Sole apriua,
L'hora vermiglia in rugiadoſo manto,

E'l

E'l prato oriental tutto fioriua;
Dal ſen de l'Alba à me volando in tanto,
Sonno di bianche, e luminoſe piume;
M'addittò merauiglie, & hor le canto.
Parea diuiſo in colli d'acqua il fiume,
E vidi vſcir da la cerulea valle,
Co'l crin di canna, e co'l piè d'alga vn Nume;
Queſti inuitommi, & io l'ignoto calle,
Preſi, e frà gorghi aperti entrai ſecuro,
Che conſiglio diuin giamai non falle;
Quaſi per entro à doppio ondoſo muro,
Mi ſcorſe al verde ſuo letto profondo,
Ou'era vn'antro criſtallino, e puro;
Ei l'albergo mirabile, e giocondo,
Fabricò ſi, che dal ſuo tetto il Sole
Si vedea traſparir ſu'l freſco fondo:
Ma con qual'arte feò l'humida mole?
Come ſe d'Aquilon le ſtrida aſcolta
L'acque indurar l'eſtrema Tana ſuole;
Si de la piena ſua veloce, e molta
La parte inferior lo Dio potente
Fà denſa, e forma adamantina volta:
Queſto è lo ſpeco, e quanto bà di Lucente,
L'onda purpurea, ò l'indico Oceano,
O l'acceſa Etiopia, ò l'Oriente,

Fanno in lui fiammeggiar ſu'l ricco piano
Natura, & Arte, e di due gran Maeſtre
Io non ben diſtinguea l'emula mano.
Quì le gemmanti, e lucide feneſtre
Hor moſtran fonte, ò ruſcelletto, ò lago;
Hor piaggia, o colle, o giogo ombroſo alpeſtre.
Pien di ſtupor da l'edificio vago
Suelſi lo ſguardo, e lo ſoſpinſi auante
Di più dolci ſpettacoli preſago;
E vidi Ninfe, e l'almo lor ſembiante
Tal vibraua ſplendor, che fui vicino
A porre il voſtro, ou'io tenea le piante.
Hauean l'habito vario, e peregrino;
Tal gemme, & oſtro, e tal veſte le ſpoglie
D'animal boſcareccio, ò di marino;
Parte da ſelue di coralli coglie
Ghirlande, e parte ineſca a' peſci gli hami,
Parte il piè bianco a' lieti balli ſcioglie;
Parte per farne poi tele, e ricami,
Di lane incorruttibili, e viuaci
Auuolge a' fuſi d'or candidi ſtami.
Ma quei, cui furo i paſsi miei ſeguaci,
Diſſe, hor ti vò parlar di queſta ſchiera,
Che conoſco il deſio, quantunque il taci.
Vedi, ch'in forma trionfale altera

S'appoggia à lauro d'immortal colore
Bellezza formidabile, e guerrera:
Per arneſe lucente ha'l ſuo ſplendore,
Et è vera vittoria, e co'l bel viſo
Fà ſopra i cor vittorioſo Amore.
Hor t'inchina à la coppia, à cui m'affiſo,
Martia, e Lucretia ſua, che s'han fra loro
Tutto il teſor de la beltà diuiſo.
Ne men Virginia, & Iſabella honoro,
Ch'à ragion da la gloria han preſo il nome
S'a l'antiche mie glorie hor ſon riſtoro;
Anzi ſe l'alme, e non le terre han dome
Più, che già m'acquiſtar l'haſte, e le ſpade.
Hor m'acquiſtan begli occhi, e bionde chiome.
Ma ſcorgo ſcintillar noua beltade
Si come fà precipitoſa Stella
Che dal fregiato crin di Notte cade;
Forſe è coſtei di là caduta anch'ella,
Che non ha del terren fiamma sì chiara,
Ma più, che Stella è pur l'Angiola bella.
Vien Giulia, e ſembra un'alta vite, e rara;
Leggiadria la coltiua, e non germoglia
Ne giardini d'Amor pianta più cara.
Queſti, perche di lei non s'habbia foglia,
La guarda come fea Drago feroce

Il bel troncon da la dorata ſpoglia.
Iſabella innocente a i cori noce,
Che ſublime camin con pronte chiaui
S'apre, e dal mondo rio fugge veloce.
A Dio ſen poggia, e nulla è, che l'aggraui,
Et à raggi del Sol porta conteſa
Mentre, che fiſa in Ciel gli occhi ſoaui.
De le Vipere ſue fà pompa Agneſa,
E folle è ben, chi le naſconde il ſeno,
Che da lor s'bà conforto, e non offeſa;
Amor con le dolcezze ond'egli è pieno
Le tempra sì, che per altrui ſalute
Medicina vital fa del veleno.
Pietra vegg'io, che l'altre in pregio bauute
Co'l balenar d'vn ricco lume abbaglia,
E'n queſta il tempio ſuo fonda virtute:
E'l ſuo lauor ben la materia aguaglia,
Che colui, che ſcolpì le Stelle in Cielo;
L'imago in lei de la Bellezza intaglia.
I gran merti di Clitia hor non ti celo,
Poiche al Sol d'honeſtà ſempre raggira
Intatto fior l'inamorato ſtelo.
Volgiti à manca, e due ſorella mira
Geronima, che gratia, & amor pioue;
Laura, che vita, & allegrezza ſpira.

Vſciam-

Vsciam da l'antro, & appressiam la doue
Con leggiadra humiltà stassi in disparte;
Caterina, che forme hà cosi noue.
Quando l'industria di Natura, o d'Arte
Confonde corpi, e finge estranio mostro
Benche sia spauentoso, alletta in parte.
Che fia dunque à veder costei ch'io mostro,
Ch'in se cotanti, e si be' corpi aduna
Quasi vn mostro diuin del secol vostro?
Fronte, & occhi di Sol; guancie di Luna;
E fiammeggiante crin d'aurea Cometa,
Che si sparga tal'hor fra l'aria bruna;
E bocca d'Alba, ch'in sembianza lieta,
Su'l tranquillo mattin vermiglia rida,
Fanno in lei la beltà, che non hà meta.
Questa ad Amor, che nel suo volto annida,
A suo diletto i voli allarga, o tronca;
Et al centro de'cor con guardi il guida.
Et ecco appar l'inargentata Conca;
Ma la vedrai per altra via da sezzo;
Hor conuien, che ritorni à la spelonca.
Vedi le sette, che posando al rezzo
Presso il balcon d'alabastrina pietra
Han la Musa d'Amor Prudentia in mezzo:
Al canto suo, che par d'Orfeo la cetra,

Mo-

Mouon le ſelue, e ferman l'acque i paſsi;
E s'auuiuan le rupi, e l'huom s'impetra;
Guarda, che nel ſentir l'alma non laſsi,
Che traſportando l'armonia gli ſpirti
Gli toglie a i cori, e gli concede a i ſaſsi.
Del Coro aſcoltator mi reſta dirti,
C'hà pinte gonne, e be' coturni calza,
E s'inghirlanda di fioriti mirti.
Tutia, ch' Amor fra le più belle inalza,
Sembra gelida il cor, candida il volto
Neue non tocca in ſolitaria balza.
Sta la vaga Maffei non lunge molto.
E da la fronte ſua ſcorre ondeggiando
Qual dorata fontana il crin diſciolto;
Amor à ſerui ſuoi l'oro ſtillando
Va co'l ricco licor Medico pio
I e moribonde lor vite allungando.
Hor, che farem, tu ſe' confuſo, & io
A due Nobili Dee, ch'appreſſo han loco,
Carco di marauiglia il guardo inuio:
Giulia nel viſo tuo mirando vn poco
Scorge il ſuo vaneggiar qualunque niega,
C'hoggi nel Mondo ſia sfera di foco.
Ne le tue guancie o Madalena ſpiega
Amor di viue porpore l'inſegna,

E l'arco

E l'arco ſuo con le tue ciglia piega.
Siede quinta nel cerchio, e n'è ben degna
Olimpia, e par, che trionfante, in atto
Di vincitrice Amazone à noi vegna.
Per la beltà di lei la fama hà fatto
Di diamante immortal carro pomposo,
Che da gli Amor qual da'deſtrieri è tratto.
Ceda al trionfo Olimpico amoroſo
L'altro, à cui ſi doueano gli oliui ſacri,
Che fù già tanto in Elide famoſo.
Clelia vien poi, ne Roma à lei conſacri
Di bel marmo Corinthio, o di metallo
Le colpite memorie, e i ſimolacri;
Come à colei, che dal toſcano vallo
Fuggendo, con ardir non prima viſto
Si fè per l'onde mie naue il cauallo:
Ma s'Arianna, Andromeda, e Caliſto
Fecero in guiderdon de l'eſſer belle
D'imagini ſtellanti eterno acquiſto,
Hor partoriſca il Ciel fiamme nouelle,
E ponga à lei nel ſuo teatro adorno
Sù baſe di Zaffir ſtatua di Stelle.
Vltima à l'alta cantatrice intorno
E Coſtanza Matthei, che cerca indarno
Lei, che tanto abbellia queſto ſoggiorno:

Parlo di Giulia ſua, che m'inuolarno
Numi più forti, e'n folta nube chiuſa
A diuina magion viua l'alzarno.
L'infinito camin forſe ricuſa
Già ſtanco il Sole, & inuecchiato forſe
Spande languidi rai di luce ottuſa;
E'l cielo intanto al noſtro ſol ricorſe,
Per cangiarlo co'l ſuo, ma con vantaggio
Queſti hor corre le vie, che l'altro corſe:
Giulia (ben la conoſco al dolce raggio)
Guida la sù le sfauillanti rote
Per l'azzurre campagne al gran viaggio;
L'Alba à lei ſerue, e con dipinte gote
L'appreſta il giogo lucido, e l'addita
Con veſtigio di fior le ſtrade ignote;
E di bende odorifere veſtita
Per lei ſtà Primauera a' colli ingrembo,
E'l mondo ha ſol da ſuoi begli occhi vita.
Ecco in manto regal d'aurato lembo
Compagnia coronata, ond'eſcon lampi,
Quaſi dal ſen di folgorante nembo.
Prima è Siluia l'altera, e fà, ch'auampi
L'aere d'intorno, e la ſauella è preſſo
Nata à ſignoreggiar gli Albani campi.
In Giulia poi, che regge Poli ban meſſo

Natura

Natura i ſuoi teſor, virtù ſuoi fregi,
Bellezza il ſuo ritratto, Amor ſe ſteſſo.
De la gran Caetana i merti egregi
Volano ad illuſtrar l'età lontane:
Seguon di Liuia, e di Cornelia i pregi;
Son queſt'vltime due l'orſe romane
Lucenti ſi, che ſembran le ſtellate
Sceſe qua giù da le celeſti tane;
E la Madre, e la Zia più fà pregiate
Anna, che cinta di cerulea gonna
E Ciel di leggiadria, Mar di beltade.
Erſilia giunge à noi, ch'Amor fa donna
De'regni ſuoi, com'ella è di Preneſte,
Mentre appoggia il bel fianco à gran Colonna.
Mira colei, che la purpurea veſte
Frena co'l cinto di topatij, e moſtra
Tanto d'imperioſo, e di celeſte
Vnico augel con peregrina moſtra
La creſta ingemma, e'l capo indora, e i vanni,
E'l collo imperla, e'l molle grembo inoſtra;
Trionfator de'ſecoli tiranni
Viue, e pareggia co'l ſuo volo eterno
Le penne infaticabili de gli anni:
Solingo amante à lo ſplendor ſuperno
Sempre ſi volge, e vi ſi ſpecchia, e paſce,

N'arde, e gli dà le ceneri in gouerno;
E cangiando la tomba in cuna, e fasce
A l'immortalità dal sen di Morte,
Parto quà giù miracoloso nasce.
Ma nulla inuidia à tanti pregi porte
De la superba arabica Fenice
Questa, egual di bellezza, egual di sorte:
Quanto de l'altra à noi la fama dice
Scorgo in costei, che l'arricchisce ancora.
D'vn teſoro natio pompa felice;
E del Sol de la gloria s'inamora,
Et al bel raggio suo fassi immortale;
Hor tu l'Orsina Eleonora honora.
La doue il Drago, e l'Aquila apron l'ale
Stan due Cognate entro la luce intensa,
Cui non pò sostener l'occhio tuo frale;
Natura à lor con larga man dispensa
Bellezza tal, che n'è misura angusta
Quanto lingua ragiona, ingegno pensa:
Coppia adorna, magnanima, & augusta;
E ben degna d'altar, non che di trono;
Più di virtù, che di grandezza onusta:
D'Hortensia, è di Virginia io ti ragiono;
E Diana è con lor, c'hà de le sfere
Ne gli occhi i raggi, e ne le labbra il suono.

Qui

Qui tacque, e ricalcò l'orme primiere
L'altra mia scorta, & io già quasi cieco
Nulla potei fra lo splendor vedere;
Ma con incerto piè lassai lo speco,
E di tanti miracoli portai
Tenacemente la memoria meco:
E doppò molta piaggia, al fin trouai
Splendor à l'ómbra d'vn boschetto bello
Conca, che di lontan dianzi mirai.
Venia su'l dorso à limpido ruscello,
Nauigio tal, ch'à Citerea già piacque,
E'l fortunato Egeo corse con quello;
Quando per nostro mal fra spume nacque,
E per arder la Terra, vscì dal Mare,
Genitrice di fiamma, e figlia d'acque:
Su'l battello gentil sembianze rare,
E'n su la poppa Amor quasi nocchiero
Vidi con penne d'or l'aure chiamare.
Cinque Sirene empian quel vaso altero;
Tal musico linguaggio à i legni daua;
Tal cantaua d'Amor l'armi, e l'impero,
Toccaua la minor di chioma flaua
Corde, che parean d'arpa, & eran d'arco,
Che mentre le mouea, dardi scoccaua;
Per lei fù l'aere di dolcezza carco,

E con

E con applauſo i fior chinar le cime,
E'l Cielo aprì per aſcoltarla vn varco.
Vorrei più dir, ma l'armonia ſublime
Al baſſo ingegno mio le penne targa;
E'ndarno il roco ſuon d'humili rime
Tenta aguagliar la ſoauiſsim'arpa.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

MELPOMENE.

Digitized by Google

ADONE.
POEMA DRAMATICO.

PERSONE
che parlano.

Amore
Pasitea
Eufrosina
Aglaia
Vulcano
Marte
Venere
Adone
Choro delli Amori.

ADONE,
RAPPRESENTATIONE IMPERFETTA.

AMORE.

ALME ſublimi, e d'alto impero degne
Deh qual ventura ad habitar vi mena
Il regno feliciſsimo d'Amore?
Voi ſete giunte à la famoſa Cipro
Dolce contrada, e cara a la mia Madre
Più d'Amatunta aſſai più de Citero.
Ella quel dì, ch'vſcì da l'onde a l'aure,
Quando la partorir feconde ſpume
E ſu'l Nauigio de la ricca Conca
Spiegò la vela del crin d'oro al vento
Quì preſe il porto, e'n queſta arena impreſſe
Le primiere veſtigia, e'n queſto lido
La raſciugar le gratie, e l'adornaro.
Quì nacque all'hor ſerenità nel Cielo
Gioia ne l'aria, e ne la terra odore.
Qui dentro poi con delicate pompe

L'alber-

L'albergo fortunato ella si feo:
D'odoriferi colli ameno cerchio
Vn prato dilettevole incorona,
Che non veste giamai falda neuosa,
Ne spoglia il verde, & Aquilone, & Austro
Non gli fan guerra, e ne son lunge i nembi;
Habita la magion sempre fiorita
La Primauera, e da l'essiglio al verno;
I campi di cui Zefiro è cultore,
Siepe d'or fabricata orna, e difende;
L'opra fù di Vulcan, per queste mura
Ei patteggiò l'amor con la consorte.
Quì son boschetti, in cui di vari augelli
Odonsi gareggiar musici chori;
Ogni ramo, ogni fronda ad Amor viue,
Chinansi ad abracciarsi amanti Palme,
E l'vn per l'altro Platano sospira,
E l'Alno ascolta il sibilar de l'Alno.
Sorge in mezo ampia fonte, e'n dolce vena
Spande licor, che per le labbra entrando
Di desir amoroso inonda il core.
Scherzano ignudi in sù l'herboso margo
Miei volanti Fratelli, e parte vibra
E parte aguzza à dura cote l'armi;
Questi son miei seguaci, io Duce loro,

Essi pungan la plebe, io le grand'alme.
S'aggiunge compagnia d'amici Numi,
La Speranza onde viuo; e la Pietade,
Che dinanzi m'inuio per messaggiera;
E la candida Fè, che m'è sostegno;
La serena Allegrezza, il Piacer vago,
Viuace il Giogo, e sempre lieto il Riso,
E con sembianza allettatrice i Vezzi,
La disciolta Licenza, il pronto Ardire;
Infinita è la turba in mezzo à quella
La Giouentù con temeraria fronte
Caccia dal bosco la Vecchiezza stanca.
I miei duri nemici à queste riue
Non hanno entrata, e non vi fù giamai
La fredda Gelosia, l'ardente Sdegno
Il pallido Timor, l'oscura Inuidia,
La Desperation, l'Angoscia, il Pianto,
Horrenda schiera, onde sostengon spesso
Gli Amanti infortunati assedio amaro.
Entro à loco sì adorno, e sì beato
Ha la mia Genitrice il suo palagio.
Pretioso lauor de' fabri d'Etna.
L'arte è mista co'l preggio, & è fra loro
Contesa, e forse la vittoria incerta.
Il suol verdeggia di smeraldo, e i muri

Scintil-

Scintillan di piropo, e quasi vn Cielo
Si piega in arco di zaffiro il tetto;
Colonne in rupe di giacinto incise
Fansi di base adamantine appoggio;
Qui tengo il seggio imperioso anch'io.
Quindi parto à l'imprese, e'l mondo tutto
Vinco, e'l fo tributario a questo regno;
Ne pur son preda mia gli humani cori,
Ma quanto moue in terra, in acqua, in aria;
Son leggier, sono ignudo, e sono alato,
E con fere, e con pesci, & con augelli
Vso il corso, vso il nuoto, & vso il volo;
Ogni cosa è Trofeo de l'arco mio.
Vn'altero animal nel Mondo è solo,
Che del forte mio stral viue securo;
Bea con la vista, e con la fama honora
Augello peregrin lontani lidi,
Habitator de l'Oriente estremo;
Ei vede su'l mattin la bionda Aurora
Incolta uscir dal suo stellato letto,
E vestir gonne colorate, e'l crine
Fregiar di perle, & intrecciar di fiori;
Spesso à lei vola, e le s'annida in grembo;
E sente all'hor, che la differran l'Hore
Strider la porta cristallina in Cielo;

De l'Auriga immortal ſente la ſferza,
E'l calpeſtio de' lucidi corſieri,
E'l fugace rumor del graue Carro.
Ben ſembra il ſacro Augel Rè de' volanti,
Che ſotto à' vanni ſuoi l'Aquile mira,
Con la dolce armonia fa muti i cigni,
E de'Pauon le pinte ſpoglie oſcura;
E coronato, & ha regali inſegne,
Che ſon le penne ſue porpora, & oro.
De le ſtelle, e del ſol quaſi gemello
Al primo parto di Natura ei naque,
E però vago di celeſte fiamma
Indi viue, indi more, indi rinaſce,
Ne mai dàl foco mio ſentì fauilla.
Ma che parlo: oue ſono? io ſcorgo pure
Nouello Scipion gloria del Tebro,
Che terzo fia fra duo famoſi antichi,
E ſe l'Africa à l'vn, ſe l'Aſia à l'altro
Diè nome vn tempo: à lui darallo Europa.
Dunque ò gran ſemideo, ſacro Nipote
Del Dio terren, ch'in Vatican s'adora,
A voi mi volgo Italica Fenice,
Poiche l'Oriental tanto famoſa
Nacque ſol perche fuſſe imagin voſtra;
Voi con l'animo altero al ciel vicino

Quaſi

Quasi habitate con l'Aurora, e'l Sole;
Voi con l'ostro regal quasi mostrate
La pompa à noi de le purpuree penne,
Voi Rè di merto, & à l'imperio nato;
Voi fatto già per viua fama eterno,
Voi d'incendi celesti in terra ardete,
E per voi sembra vn ghiaccio il foco mio.
Io con altri superbo, humil con voi
Inchinato dal mondo, à voi m' inchino.
E poiche giunto à queste sponde sete
Non sdegnate abbassar l'altero ciglio
A l'opre del mio regno, e quindi fia
Vostra loda maggior, peroche aggiunge
Il vaneggiar de' folli à i saggi honore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gelosia. Sdegno.

Con gli affetti loro seguaci che non parlano.

FAnciullo temerario, ingiurioso
Oue è'l tuo fasto, e la superbia, e i vanti,?
Hor come chiudi à noi l'entrata in Cipro?
Dal nido mio de la tartarea notte
Spiego le penne velenose, e giungo
D'Amor del regno suo, strage, e ruina;
Io son la Gelosia; nacqui in Cocito
Quando con van desio Teseo l'audace
Le vie de' morti con piè viuo corse;
E varcò d'Acheronte i gorghi tristi,
E la gran Dea de l'ombre al negro amante
Tentò rapir dal ferrugineo letto.
Fu'l mio primo natal nel cor di Pluto
E m'accolser le furie, e'n grembo à loro
Io crebbi inuolta in viperine fasce;

E pri-

E prima, che fuss'i o nel mondo antico
L'amoroso timor fù lenta cura,
E non affetto tormentoso, amaro.
Nel cupo sen del vasto oscuro abisso
Nel cor de la voragine infernale
Qui per montagne horribili di foco
Vassi precipitando in val di neue;
Là fontana mortal di rio veneno
S'allarga in fiume; e rode il mesto piano,
In cui pur come fior germoglian Serpi.
Fitto nel ghiaccio vn spauentoso Drago
Apre le fauci, e forma atra spelonca,
Questo è l'albergo mio, qui dentro io viuo.
Quì la manna, e l'ambrosia, ond'io mi pasco,
Son del rabbioso Cerbero le spume,
De l'Idra i toschi, e de l'Arpie gli auanzi,
Gli aspidi, che fan verde, e viua chioma
A Megera, e Tesifone, & Aletto:
Spengon la sete mia le torbid'onde
De' quattro fiumi, e de' nocenti il pianto,
Di Sisifo il sudor, di Titio il sangue;
Et armo incontra a i cori innamorati
Questo homicida essercito di Mostri,
Che'l pestifero mio volo accompagna.
Sdegno è costui, che mi fiammeggia à destra,

Io generai si portentoso parto
Che nacque ardente d'agghiacciata madre,
Segue il Timor, che non ha posa, e duolsi
Non men di dubbio, che di certo male;
Menzogna è seco, e finti volti, e larue
Ingannatrice in trasformarsi adopra;
Non è lunge l'Inuidia, & si consuma
Liuida il volto, e torua gli occhi, e macra.
La vigilia vien poi, che le palpebre
Non china mai su le pupille stanche;
L'aspro dolor, che fà sonar le palme
E singhiozzando trahe sospiri, e lai;
E van da' lati suoi Pallore, e Pianto,
Questi con molle e quei con guancia essangue;
La desperation, ch'in se riuolge
Con empia man l'impetuoso ferro;
E traggon turba di tormenti seco
L'horrenda crudeltà, la regia Morte.
E vengo tempestosa à riuersare
Tutti gli amari miei sù questo lido;
Già la funesta mia presenza in lui
Imprime qualità tanto maligna,
Che parrà tosto à l'isola infelice
Mesta la terra, e l'aria lacrimosa
La Luna, e'l Sole in tenebre sepolti:

Moue

Morte le ſtelle, e vacillante il Cielo.
O ſdegno, o figlio inuitto à l'arme, à l'arme,
Godi, c'hoggi farai ſcempio d'Amore,
Verrà quì Marte, & io con fredda mano
T'aprirò larga via d'entrargli in ſeno,
Et ei del tuo voler miniſtro fia.
Sdeg. *Già sfido Amor con ſanguinoſa inſegna*
Già ſpira il fianco mio fiati di fiamma
E ſento in me precipitoſo il piede,
Violenta la man, sfrenato il core;
Già già co'l pertinace mio nemico
Ne l'arringo d'vn petto entro à duello;
Gli ſpezzerò l'ineuitabil'arco,
E farò del mio foco eſca i ſuoi ſtrali;
Farò, che volga abbandonando il campo
L'ali tremanti à vergognoſa fuga.
E perche la vittoria ſia maggiore
Empierò Marte di me ſteſſo, armando
Al fero Dio la man vendicatrice;
Gran coſe ordiſcò, e ſpettatrice lieta
Mi vedrai ſatollar de l'altrui vita
Natar nel pianto, e nauigar nel ſangue.
L'Hoſte onde tu Regina, & io ſon Duce,
Haurà trofei di queſto regno anch'ella;
Si vedrà toſto intorbidar la Pace

Vccider l'Allegrezza, il Giogo il Riſo,
E fulminando inabiſſar le Gioie
In diluuio di Lacrime, & di Lutto.
Gelo. *Ben pò recar vittorioſa à fine*
Si forte compagnia l'impreſe noſtre.
Venga il nudo Campion, pongaſi in arme
Co' ſuoi ſeguaci, & apparecchi ſchermi
Contra il furor d'inaſpettato aſſalto.
Che più ſi tarda o miei Guerrieri? andiamo,
Caggia l'indegna monarchia d'Amore
Viua la Geloſia, viua lo Sdegno.

SCENA SECONDA.

Paſitea, Eufroſina, Aglaia.

NON vidi mai ſi torbido mattino.
Par, che caliginoſa, e graue nebbia
Ingombri l'aria meſta,
E ſento oppreſſo il core
Di terror non inteſo.
Ma tempo è già, ch'andiamo
Sorelle inamorate
La vè la Diua noſtra
Dal pretioſo letto di corallo,

Che

Che con le penne d'or copron gli Amori,
A gli vsati seruigi hor ne richiama:
Che'l Sole hà volti i raggi
A penetrar le trasparenti mura
De la stanza ingemmata,
E ne'gli occhi diuini
Entra la luce, e fa partirne il sonno.

Eufr. *Andiam, che forse brama*
I soliti diporti,
O correr la marina in sù la conca,
O co'l volo de'i Cigni in aria alzarsi,
O pur co'veltri assediar le selue,
Seguendo la vaghezza
Del cacciator amato.
Andiamo à riuedere
La Regina d'Amore:
Ma quai per tuo consiglio
S'appresteran da noi gli habiti, e i fregi
A le membra beate.

Pasi. *Eufrosina vezzosa*
Eleggi altera gonna;
O sia l'azzurra di stellato lembo;
O quella, che ne mostra
Di prima vista le fiorite pompe
Con serico lauoro;

O l'altra più leggiadra,
Che l'iride ſomiglia
Con peregrino magiſtero in teſta
Di variate piume
Tolte à più degni augei de l'Indo Cielo;
O qual penſi più vaga.

Agla. Et io per le campagne
Coglierò freſchi fiori,
Che verſò dal ſuo grembo
Poco dianzi l'Aurora,
E ne farò ghirlande.

Paſi. Segui in ciò tuo coſtume,
Ma torna, e colma l'alabaſtro cauo
Di nettar odoroſo;
E prendi il puro ſpecchio,
Che da la ſfera del criſtallo à noi
Portò la cara Dea;
E i pettini d'auorio, e i pinti naſtri,
E quanto ſi richiede
Per accreſcer con l'arte
La bellezza immortal de l'aurea teſta.
Prendi ancor la corona
Fatta d'oro celeſte
Che cauò di ſua mano
Da la più ricca ſua miniera il Sole;

E'l pre-

E'l pregiato monil, ch'in vn congiunge
Minutiſsime ſtelle, eterne gemme
Raccolte ſu le ſponde
Di quel fiume di latte,
Che ſi vede ondeggiar di notte in Cielo.
E quel cinto vermiglio
Di materia diuina,
Che le fere addolciſce,
E feconda la terra,
E de' mari, e de' venti affrena l'ire,
E di nodo amoroſo auuince il mondo.
Agla. *Conuien dunque affrettarmi:*
Andrò ne prati più vicini, e toſto
Giungerò nel palagio.
Paſi. *Ma laſſa me, che veggio*
Eufroſina, Eufroſina
Vulcan quì giunge, e'l tira
Dolce deſio de la celeſte moglie;
Et ella intenta al ſuo diletto Adone
Non laſſa mai dal fianco inamorato
Allontanarſi vn'orma
Il dolciſsimo vago.
Antiueggio lo ſdegno, e la vendetta
Del geloſo marito, hor qual inganno
Coprirà noſtri furti?

Hor

Hor tu qui non badare,
Ma vanne à Citerea veloce auiſo,
Perche naſconda Adone.
Eufr.O quanto è ſaggio il tuo conſiglio : io vado .

SCENA TERZA.

Paſitea. Vulcano.

GIA coſtui s'auuicina
Sarà meglio,ch'io finga.
Ben giungi caro,e deſiato à noi
Dio poſſente di ſenno.
Vulc.O de le ſuore tue prima,e più bella,
Vezzoſa Paſitea,
Ou'è la mia conſorte?
Oue ſono i begli occhi
Fontane di diletti,
Oceani di gioia ,
Soauiſsimi incendi,
Luminoſi orienti ,
Chiare porte del Cielo?
Oue la cara bocca
Dolce fauo di miele,
Puro vaſo d'ambroſia,

Che l'Arabia felice
Ha ne fiati vitali,
E l'armonia de le rotanti sfere
Fa sentir con la voce?
Oue le membra in cui dipinta io miro
Di vera leggiadria la viua imago.
E di beltà l'Idea?
Scorgimi a la mia vita;
Tronca, tronca ogni indugio,
O mi guida, o ti traggo.
Pasi. *Come si frettoloso, onde si caldo?*
Cipro, doue se' giunto,
Sotto i piè non ti fugge,
Ne la diua amorosa
Accoppia al carro i cigni, e tè s'inuola:
Perche stancarti indarno?
Vulc. *Ogni brieue dimora*
E noiosa à gli amanti;
Ne soggiace à stanchezza
Chi da l'ali d'Amor rapito vola
Al bramato suo bene.
Pasi. *Che ne porti di vago?*
Vulc. *Ho meco la mercede,*
Ond'io possa mercar lusinghe, e vezzi
Da l'auara consorte;

Canu-

Canuto, e zoppo, e lento
S'io non compro l'amor, no'l trouo in dono.
Coſe reco di pregio,
E n'harai marauiglia,
Che pari magiſtero
Non vſcì mai da la fucina mia;
E porto al bel fanciullo
Per impetrarne pace
Infocate ſaette
Di finiſsime tempre,
E fabricate de'metalli ſteſsi,
Onde dianzi formai folgori à Gioue.
Ma tu ſe' diſcorteſe,
Prendi forſe diletto,
Che'l deſio mi conſumi?
Paſi. Andiam pur ſe ti piace,
Toſto ti pentirai d'eſſer quì giunto
Deforme Dio, che moui il Cielo à riſo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Vulcano.

Terope, e Piracmone
Con lo Spirto de'mantici auuiuate
Le fornaci più grandi,
E Brõte apresta le più graui incudi,
Che noui ordigni di vendetta chieggio
A noue onte amorose.
Per celeste riual feci vna volta
Sottilissima rete,
Onde il tremendo Dio, che veste l'armi,
Di questa man fù prigioniero ignudo;
Et hor contra vn mortale
Vo machine di morte:
Penso di crespo, & imbrunito argento
Formar liuida nube, e'l sen di lei
Ingrauidar di folgori, e di tuoni,
E sospender in aria il finto nembo
Su'l reo palagio, e la tempesta ardente
Versargli addosso, e incenerirui il drudo.

E ſe ciò non adegua
Il mio ſcorno, il mio ſdegno, il mio dolore,
Cercherò noui ingegni,
E farà l'arte mia
Qualche belua feroce,
Ch'onnipotente in Mongibello io ſono.
Io mi ricordo pur, che già formai
Leggiadro can di rame
E con virtù ſecreta
D'artificio mirabile, e diuino
Gli diedi moto, e ſpirto,
E ne fei dono à Gioue,
E egli poſcia à la rapita Europa:
Hor farò nouo cane,
Non perche dolcemente
Con vezzi, e con luſinghe ſcherzi, e latri,
Ma che moua con rabbia i denti horrendi
Contra il fianco odioſo.
E Leon minacciante,
C'habbia il cuoio di bronzo,
E i duri velli d'oro,
E la terribil zampa
Armi d'vnghia d'acciaio,
Onde laceri il cor, che ſquarcia il mio.
O pur vaſto ſerpente,

Che di rote diuerſe
Di verde, e nero ſmalto
Macchi le ſquamme, e l'ale,
E'n groppi auuolga la tenace coda,
E dal guardo mortal fulmini fiamma,
E con ingorda bocca
Inghiotta il mio nemico.
O farò ſi, ch'in mano.
Viua preda mi giunga,
Che vò rapirlo meco
A l'acceſa montagna,
E per l'alte cauerne
Gittarlo in giuſo, e dargli
Ne la gola d'Encelado la tomba:
Ma che tardo, che tardo?
Miro ancor queſto Cielo?
Calco ancor queſta terra?
Laſſo, che forza occulta
Par, che reſtio mi renda al dipartire:
Ah conoſco l'inſidie; il folle Amore
Rannoda i lacci rotti,
E machinando in van contra lo ſdegno,
Che l'hà già debellato
Tenta ribellione.
Ma tu fuggi Vulcan l'Iſola infame,

Et obediſci con leggiero corſo
A lo ſpron del deſio
Tempo è già di vendetta,
E toſto fia, che l'impudica moglie
Scbernitrice infedele
Del poſſente marito
Vegga ſpenti i miei torti, e i ſuoi diletti

SCENA SECONDA.

Paſitea, Vulcano.

VVlcan raffreda l'ira,
Che troppo ti riſcalda
Per fallace ſoſpetto.
Vulc. E pur cotanto ardiſci
O lingua menzogniera,
O fronte temeraria, o guancia, in cui
Il vermiglio de l'arte
Va coprendo il roſſor de la vergogna?
O miniſtra, & ancella
Ben degna, e ben conforme
De l'adultera ſchifa.
Paſi. Troppo innanzi traſcorri,
E mentre pungi noi mordi te ſteſſo,

E va-

E vaneggiando insegni,
Ch'vn vecchio ingelosito è più che folle.
Onde ti persuadi
Che sia quel giouinetto
Amante de la Diua?
Mancan forse à costei gli amanti in Cielo?
Nulla dirò di Marte;
Mercurio ne sospira,
E le darebbe in dono
La monarchia de la vicina sfera,
E per hauerne vn guardo
Vi spenderebbe il Sol tutti i suoi raggi.
Pouera è ben d'amore
La gran Madre d'Amore
Se d'vn vil cacciator si posa in grembo;
Ei va predando queste selue, e spoglia
D'augei le piante, e d'animai le tane.
Vulc. *E predator no'l nego*
Ma di preda volubile incostante,
Che l'amante infedel tosto ritoglie
L'alma, che dona altrui.
Pasi. *E pur la gelosia t'appanna gli occhi;*
Hor no'l vedesti in atto
Sù l'vscio del palagio,
Ch'accennaua il partire,

E tendea

E tendea l'arco, e lusingaua il veltro;
Era forse là giunto
Per impetrar da la cortese Dea
D'essercitar nel vicin bosco il dardo.
Vulc. *Costei come Sirena*
Cerca d'addormentarmi
Co'l finto suon d'inggannatrice voce,
Et io l'ascolto, e non men'fuggo à volo?
Pasi. *Ferma, doue ne vai, perche ne lasci?*
Vulc. *Io parto sì, ma tornerò ben tosto.*
Pasi. *Conuien, ch'io ponga in opra*
L'imperioso cinto,
Che con virtù miracolosa arresta
Gli amanti fuggitiui,
Et al fianco di Venere io lo tolsi
Per bauerlo à questo vso.
Ben fù saggio il consiglio.
Hor fermati Vulcano
Et ascolta, e rispondi;
Se da sì vano sdegno
Sferzato il cor t'inuoli à questa riua,
Che farà la consorte
A torto abbandonata
Dal suo dolce marito?
Che dirà sospirosa?

Che dirà lachrimosa?
E sarai tu cagione
Spirto crudel, che la beltà diuina
S'intenebri, ò si scemi,
Vanne più tosto, e godi hor, che son chiari
I duoi tanto soaui,
Tanto sereni lumi;
Fisa l'auida vista
Ne le fenestre azurre
Ch'in lor appariranno Amore, e Fede;
S'apriran per te solo
Le cortesi palpebre;
Parleranno à te solo
Le viuaci pupille.
Vanne felice Dio
Che gli occhi inebriati
Ti cercano co'l guardo,
Ti chiamano co'l cenno,
T'allettano co'l riso:
Vanne, che beuerai
Da i piccioli cristalli
I torrenti di manna
I diluuij di nettar, e d'ambrosia
E satio di dolcezza sentirai;
Vn mare tranquillissimo nel petto

D'ineffabil

D'ineffabil diletto.

Vulc. *Deh come Pasitea sì m'addolcisci,*
E lo sdegno mi spogli,
E l'Amor mi riuesti;
A le parole ardenti
De l'amorosa tua faconda lingua
Si dilegua il metallo
Del mio core ostinato,
Io son pronto à seguirti, e se tu resti
Anderò per me stesso,
Che scorgo apparso in aria vn puro lume,
Che mi guida à begli occhi.
Ben ti chieggio in mercede
Che da noi s'allontani
Quell'indegno garzone;
Non deue in queste selue
Vedersi cacciator se non Amore.

Pasi. *Hor sè tu saggio, andiamo,*
E'l giouine straniero,
Andrà pur lunge, e sparirà con lui
Del tuo timor la nebbia.

SCENA TERZA.

Marte.

Dall'erma Tracia vegno
La doue sente la neuosa terra
Del vicino Aquilon più freddi i fiati,
Doue il mar congelato hà muti i lidi,
E lega il ghiaccio i piè fugaci a i fiumi.
Là con vn cenno imperioso bò fatto
Popoli armarsi, e minaccianti insegne
Con larghi voli in aria insuberbirsi;
Balenar l'armi al Sol, tonar le trombe,
Folgorar l'baste, e grandinar gli strali,
E cader folti sassi in dura pioggia:
La battaglia crudele
Hebbe duro principio in secca terra,
Et ha fin desperato in mezzo vn mare,
Che si profonda, e'n caldi gorghi ondeggia
Per la campagna impaludata il sangue;
E si veggon per entro a i negri stagni
Natanti i corridor, l'arme sommerse,
E teschi, e membra palpitanti, e busti
Alzarsi in monti, e farsi Isole horrende.

Era per me lo ſpauentoſo campo
Vn teatro di pompa, e di diletto,
Pur di là mi ſon tolto, & à Bellona
Laſſato ho'l fren del mio ferrato carro,
Ella lo ſcorga, e sferzi imperuerſando
I deſtrieri anbelanti à nouo corſo,
E moua à'nſanguinar le rote, e gli aſsi,
E faccia ſfogar l'Odio, e'l Furor cieco
Signoreggiar con violento impero,
Trionfar l'Ira, & arricchir la Morte;
E con man temeraria la Fortuna
Le ſpoglie accolga, e la vittoria doni.
Io da' guerrieri à gli amoroſi ſtudi
In Cipro felicisſima ne vegno
Per goder la ſua pace, e i ſuoi ripoſi:
Poiche la vaga Dea partì dal Cielo,
Anzi partendo il cielo traſſe in terra,
Che là non reſta ciel dond'ella parte,
Non conoſco altro ciel, che queſte riue,
Et ogni coſa lor parmi celeſte.
Celeſte par la terra
Non d'altro già, che di color diuerſa.
Da' cerchi ſempiterni,
Quei di zaffiro, e queſta è di ſmeraldo,
E non ſo ai due Cieli

Qual

Qual più leggiadro sia l'azurro, o'l verde.
E celeste mi sembra
L'aere puro vitale,
Che scorgo sparsi in lui
Come stelle in sua sfera
Gli sguardi luminosi
Vsciti da' begli occhi
Ne manca il Sol, che la bellezza, ond'ardo
E sol più luminoso
De l'altro, che la sù splende, e s'aggira;
E potrei forse dire,
Che come specchio cristallino il Cielo
L'imagin di costei formi in se stesso,
E la mostri per Sole,
E che l'ombra d'un volto
Sia la luce del mondo.
Isola fortunata
Accoglimi cortese,
E dirizza i miei passi
Al sospirato viso.
Ei non è quì dappresso
Perche ne vederei segni viuaci,
Mi scorgerei d'intorno
Raddoppiarsi splendore,
Ne sentirei l'odore,

N'vdirei l'armonia;
E m'empirebbe il petto
Il piacer, l'allegrezza,
Il diletto, la gioia,
E tutto il ben, che fa beato vn core,
L'andrò dunque cercando
Per queſta via, che mena
Al pompoſo palagio,
Che ſu'l meriggio in lui forſe dimora.
E prima, che v'arriui
Veſtirò di queſt'arme ò Quercia, ò Pino,
Et obliando il mio natiuo orgoglio
Seruirò diſarmato
Al fanciullino Amore.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Pasitea, Venere.

Minacciaua ostinato, e già partiua,
Io, che vidi il periglio (si,
L'affrenai co'l tuo cinto, e meco il trasHor ei t'aspetta nel palagio, intanto
Oue si cela Adone?

Vene. Ne l'antro non lontano
De le Naiadi belle,
Che furo à lui nutrici,
Non fia pronto à Vulcano
Il penetrar ne la secreta stanza;
Perche s'aggira, e laberinto forma
Il fiorito sentiero, che soggiace
A tetto ombroso di congiunti mirti,
E nasconde l'entrata.
Ma lassa vò membrando,
Che fà, che pensa, e che ragiona seco
L'alto conforto mio?
Io lassai sospirose

Le sue

Le ſue parlanti roſe;
E mouerſi tempeſta di dolore
Laſſa mirai nel ſuo tranquillo viſo
Ahi chi me n'hà diuiſo.

Paſi. *O Diua chiudi il core*
A le cure noioſe;
Adon già ſarà lieto,
Che non mancan diporti
Nel dilettoſo albergo
Dentro di muſco, e fuor di gigli ſparſo;
Con ruſtica vaghezza
Humido pende dal ſuo verde Cielo
Quel ſaſſo di color tra'l bianco, e'l bigio,
Che diſtilla rugiada,
E moſtra la figura
Di nuuoletta, che riuerſi pioggia;
E l'ampio vaſo negro
Formato de la pietra,
Che giudice è del'oro
Beue l'onda cadente
Con diletto de gli occhi:
Et allegra, & alluma il chiuſo loco
L'ampia feneſtra, & il vicino mare
Pórta la vita, e ne riporta l'aure.

Vene. *A la guardia fedele*

De l'amorose habitatrici Ninfe
Ho dato il mio diletto.
Et elle appresteranno
A la bocca soaue
Del caro prigioniero
I dolci succhi de le canne d'Hibla,
E'l poseranno in odorato letto
Di gigli, e di viole.
Parte di lor l'inuita
A le prede marine
Perche tempri il desio de le seluaggie;
Et offre al giouinetto
Ne l'otio de' suoi dardi
L'essercitio de gli hami;
Parte con voce musica lusinga
I suoi duri pensieri;
Parte l'adorna di coralli, e conche,
E l'accarezzan tutte;
E pure, ò fida mia,
Vn tormentoso carcere à lui sembra
Ricetto sì felice;
E l'affanno di lui quantunque lieue
E gran peso al mio core.
Pasi. *Hor non s'indugi à ricercar Vulcano,*
Che desioso attende;

Vene. *Ah da chi m'allontani, a chi mi guidi*
Cara mia Pasitea;
Deh vanne sola, e con l'ingegno accorto
Ingombra il capo a l'importuno vecchio
Di fole, e di menzogne,
E'l moui tosto à dilungarsi quinci
Che da forte catena
Io trarmi sento al sospirato Adone
Pasi. *Segui pur tua vaghezza; io non ardisco*
Riueder tuo consorte,
Che lo sdegno sbandito à se richiami;
Ei, se l'ira l'accende,
Da la bocca tonante essala fiamme,
Che par, che porti in sen la sua fucina
Io tremo à ripensarlo.
Vene. *Dunque neghi d'aitarmi?*
Hor se tu m'abbandoni, à chi ricorro?
Doue è la cortesia, doue la fede,
E doue la pietade?
Oime, che lunge dal tesoro mio
Sento per troppa doglia
Non che languir, ma liquefarsi l'alma;
E'l mio mal non ti moue.
Pasi *Consolati, che sia*
Breue la lontananza; in poco spatio

Penso

Penſo di liberarti
Dal noioſo marito,
Et odi il mio conſiglio.
Vedi come ſouente
Il muto ſonno, il parto
De la tacita Notte,
Laſſa l'antro cimerio, & à cercarmi
Con foſche penne vola,
Acceſo il cor de la bellezza mia;
Io pregherò l'amante
Vago ſol di piacermi,
Che'l papauero lento
Ne l'onda de l'oblio tinga veloce,
Et à l'incauto vecchio
Bagni le tempie, e le palpebre aggraui;
Potrem poſcia adagiarlo
Su'l pretioſo tuo carro di perle,
Che l'ali de' tuoi cigni
In Etna il porteranno.
E ſe ciò non t'aqueta
Ben potrai deſperar de l'opra mia.
Ma vieni homai, ch'è tempo.
Vene. Paſitea mi rapiſci, & io ti ſeguo,
Ma prendiam queſto calle,
Che paſſerem per la ſpelonca amata,

E potrà consolarmi
Vn sol guardo d'Adone;
Giuro, ch'altro non chieggio.
Pasi. Affrettiamci, affrettiamci.

SCENA SECONDA.

Vulcano, Marte.

HOr doue è Polifemo
Lo smisurato, & horrido gigante,
Che gareggia d'altezza
Quasi co'l monte mio?
Fusse quì l'animato, e gran colosso,
Che poria forse entro à più cupi fondi
De l'Adria, e de l'Egeo trouar il guado,
E me facesse a le sue spalle incarco;
Ond'io le lunghe strade
Con pochi passi del suo piè corressi;
O per l'aria turbata
Stridendo, anzi tonando mi portasse
Vento african sù nubilose penne;
Ma troppo al gran desio
Fora lento ogni corso, & ogni volo;
Deb potessi spiccare

Di

Di Cipro in Etna vn ſalto,
Che lo ſdegno vorace,
C'hà fame di vendetta
Ne le viſcere mie cerca il ſuo paſto,
Che gli ſi nega altroue;
Egli per le mie vene
Fà ſcorrer le ceraſte;
Et affonda il mio core
In velenoſo mar d'odio, e di rabbia.
Mar. Vulcano io non intendo
Perche sì ti conſumi;
E colmo di ſtupor de l'ira tua
Veggio il torrente, e non ritrouo il fonte:
Suelami la cagione,
Che t'infuria cotanto;
Ch'à vendicarti m'offro,
O compagno, ò miniſtro;
Ben ſai, che la mia ſpada
Non è tremenda, ò ruinoſa manco
De l'altra vſata ad impiagar le torri,
Che fiammeggiante, e rapida, & infauſta
Gioue mio genitor vibra da' nembi.
Vulc. Trionfa à ſenno tuo Nume ſuperbo
Di tanti oltraggi miei,
E duri ſcherni à l'altre offeſe aggiungi;

Vantane tuo valore,
Che non da lui, ma contra lui ben toſto
Il deriſo Vulcan fia vendicato.
Hor và, che Citerea
Ne più mia, ne più tua
Quanto è fida al conſorte
Tanto è fida à l'amante.
Va pur, che s'io mi rodo
Tu già non goderai.
Mar. O che finge coſtui per deriuare
L'amarezza del ſuo nel petto mio,
O che vendetta vana.
Hor m'accorgo Vulcan, che tu ſe' preda
Di ſtolta geloſia,
Ma da l'artiglio gelido, e tenace
Del tormentoſo moſtro
Scamperai, ſe m'aſcolti,
Io, che laſsato il Cielo
Nel tuo fremante ſiciliano albergo
T' ho ricercato indarno,
Hor te ſeguendo in queſte piaggie arriuo,
Che per alta cagion de l'arte egregia
De tuoi Ciclopi faticoſi ho d'vopo.
Vulc. Et io mi parto, e laſſo aſcoltatrici
Al tuo fauoleggiar l'onde, e le ſelue,

Che l'ardente furor, che mi fà scorta,
Non sà patir indugio
Mar. Arresta, arresta il trauiato passo,
E scoprirai l'inganno,
Ch'à vaneggiar ti spinge,
Se per angusto spatio
Porgi attento l'orecchio à gran secreto.
Questo mattin con l'Alba
Ne la casa de' Fati entrai furtiuo,
Che l'vscio impenetrabile, e ferrato
Non disserra giamai se non à Gioue;
Quì vidi assisa in sferico diamante
L'Eternità de' secoli regina;
E dal grembo di lei, qual da suo nido
Con ali corte vscia volando il Tempo.
Et à piè de l'immoto, e ricco trono
Io vidi inesorabili affrettarsi
Al funesto lauor le Parche antiche,
Che di stame vital pur troppo auare
S'allegrauan troncar non pieni fusi.
E vidi poi ne la rotonda gemma
Apparir forme varie, & infinite,
Qual viua imago in puro specchio appare;
Vidi aurate corone, alteri scettri
Gran cittadi, ampi regni, e vasti imperi,

Armi

Armi feroci, e ſanguinoſe guerre
E felici vittorie, e bei trionfi;
Vidi ricchezze, e vidi pompe, e quanto
Da la prodiga man pioue Fortuna;
E vi potea veder le coſe tutte,
E'l corſo lor, ch'altrui ſembra incoſtante
Da leggi impermutabili preſcritto.
Vulc. *Coſtui s'allunga ad arte,*
E folle io ſon, ch'ad aſcoltarlo bado.
Mar. *Ferma, che giungo al fine*
Fiſando il guardo al pretioſo globo
Tra le ſembianze à gli occhi miei più vaghe
Io ſcorſi inſegna glorioſa, in cui
Souraſta à Drago di dorate ſquame
Aquila imperial di negre penne;
A queſta inſegna trionfale io vidi
Monarchia potentiſsima ſerbarſi;
Che i gran termini ſuoi chiuda col mondo:
E non pur atterrate à lei dinanzi
Humiliar l'incoronate fronti
L'Auguſta Italia, e la ſua madre Europa
Speſſo vittorioſa, e ſempre inuitta;
Ma d'vna parte da' confini auſtrali,
Dou'hà l'occulte ſue radici il Nilo,
Che quaſi Pianta, onde ſi nutre Egitto

Creſce

Cresce in sette ondeggianti, e lunghi rami;
Da l'altra poi, da' liti de l'Eufrate,
Che rotto il fren de l'incapaci sponde
Per l'arate campagne trauiando
Souente và precipitoso in fuga;
Vidi mandar per adorarla à gara
L'Africa l'Etiopo, e l'Asia il Perso:
Ne questi regni sol, ma vidi al fine
Da le ripe odorifere del Gange,
A cui le gemme son lucenti arene,
E da le solitarie de la Tana,
In cui fà l'Aquilon ponti di ghiaccio;
A lei volgersi attonite, e mostrarsi
Tremanti al nome suo, non che deuote
L'Orientali, e l'Hiperboree genti,
Ciò vidi, & hor vorrei fabro cortese,
Che di ricco metallo
Formassi vn graue scudo,
Superbamente effiggiando in lui
Del serpente regal co'l sacro Augello
La fortunata lega,
Perche signoreggiar le terre, e i mari
Penso in virtù de' riueriti segni,
Vulc. *O spirto ambitioso*
Non se' non se tu degno

Di sì nobil trofeo;
Ad altri si destina.
Ben farò che si stanchi, e sudi al moto
De' pesanti martelli
Ogni ministro mio,
Ma per dispregio tuo, non per tua gloria.
Duolmi, che per natura
Non temi stratio, e non soggiaci à morte,
E che morzar co'l sangue tuo non posso
L'incendio del mio core;
Come potrei co'l sangue
Del mio nouo nemico, e tuo riuale,
Per cui la tua Ciprigna,
Non so s'inamorata
O pur ammaliata
Langue in si strana guisa,
Che con parole tronche
Di cotanta follia và mormorando
Eco per ogni rupe;
E di sfrenato, e vaneggiante amore
L'accusan l'aure, e l'acque,
Che non susurran d'altro in queste riue;
Potrei con mio conforto
Incrudelir su'l giouine, e potrei
Far de la vita sua cenere, e fumo,

Ma

Ma vò, che viua, e sia
Vn tormentoso stimolo al tuo fianco,
E'n te cominci le vendette, e l'onte
Che ti vò machinando;
Pur che viua costui con tuo dolore
Non curo già, che con mio scorno viua.
Io vado intanto à prepararti il resto.
Mar. Và Signor de' Ciclopi
Tinto, & affumicato,
E sconcio sì, che sei trastullo al Cielo,
Spingi il piè zoppo; adopra
Tutto l'ingegno tuo; Marte son io
Cui sbigottir non ponno
Le tue vane minaccie.

SCENA TERZA.

Marte solo.

MA se'l vecchio non mente
Sfortunato il garzon, che tanto piace
A questa ingannatrice,
E l'amor suo m'inuola.
Manco à lui nocerebbe
Quanto ha di spauenteuole, e d'borrendo
Inferno, Terra, e Cielo,
Che la possanza mia;

Fora il meglio per lui, che s'incontraſse
Ne lè furie terribili, & ardenti,
C'han le sferze ſanguigne;
Che ſi miraſsi intorno
Cerberi, Gerioni,
Sfingi, Chimere, Arpie, Cētauri, & Hidre;
Che fuſſe viua, e miſerabil eſca
A le belue feroci
De lē foreſte bircane;
Che ſi ſtancaſse in lui qualunque ordigno
D'eſtrema crudeltade
Ritrouò mai barbarica fierezza;
Al fin' che congiuraſſero al ſuo ſcempio
Diluuij, terremoti,
Turbini, tuoni, folgori, & incendi.
Dou'è, dou'è l'audace,
Il temerario, il folle?
Che non corro à cercarlo?
Ah Vulcano, Vulcano
Troppo ſai vendicarti,
Che mi ſtillaſti al çore
Strano, & immedicabile veneno
Di due contrari miſto,
C'hor m'agghiaccia, hor m'inſiamma:
E neue par, che ti trasformi in foco.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Venere accompagnata dalle Gratie, e dal Choro de gli Amori, che non parlano.

Adone.

Vene. O *Giorno infausto, in cui sue̅ture noue*
Ad ogni passo incontro.
Partito è dal palagio
Il vecchio impatiente
De la tardanza mia,
E forse vn'altra volta
L'aggbiaccia Gelosia, Sdegno l'accende;
E tu pur se' partito
Dal ricetto gentil de l'antro lieto
Fuggitiuo mio dolce
E giri incauto il vagabondo passo.
Ado. *O Diua, se t'aggrada,*
In fin, che spenga il Sole
Ne l'onde Occidentali
La face sua, ch'in oriente accese;

Io ne' colli vicini andrò turbando
Con l'assalto de' cani
La pace de le belue,
Che senza tè m'annoia
L'imprigionarmi entro l'angusto speco.

Vene. *O soaue, & ardente mio desire,*
Che de begli occhi fai
Carceri felicissimi al mio core,
Va, che non sarà lunga
La prigion, che t'è graue;
Io cercherò Vulcano,
Che da' lacci inuisibili del sonno
Tenacemente auuinto
Su'l mio vola te carro
Vo rimandarlo a' suoi Ciclopi in Etna;
E tosto al bel soggiorno io sarò teco.

Ado. *Andrò non lunge quindi*
Ne l'a· tico laureto
Seguendo i capri snelli;
O ne l'aperta piaggia
Di cespo in cespo ricercando lepri,
E viua in sen t'arrecherò la preda.

Vene. *Adone in Cielo in terra,*
Mio primiero diletto,
Mio sourano piacer, mia somma cura,

S'bor

S'hor mi si concedesse
Tuo vago piè seguendo
Confonder con le tue le mie vestigia,
Cacciatrice, & amante
Graue d'arco la man; nuda il ginocchio
Con brieue gonna à guisa di Diana,
Vorrei teco volar dietro le belue
E tal'hor precorrendo à luoghi noti
Chiamarti allegra à le trouate prede.
Ma da me scompagnato hor non andare
Giouin'ardente à perigliosi studi,
Ch'io temo lassa, e'l mio timor s'auanza
Per sogno minaccioso.

Ado. *Narrami che sognasti?*

Vene. *Era l'hora in cui l'Alba, al suo Titone*
Lassa vote le braccia, e mostra in Cielo
Del nudo petto il natural candore
Non anco inuolta in habito vermiglio;
All'hor, che con le tenebre la luce
Contende de' confini
Sù l'emisperio nostro;
Quando da' sensi men grauata vola
Per entro l'ombre, e s'auuicina al vero
Ne le sue vision l'alma presaga;
Et io giacea d'amaro sonno oppressa,

Et è

E te mio caro pegno
Miraua giunto à ſpauentoſa valle
Cinta quaſi di mura
Di ſelci inacceſſibili, & alpeſtri,
Et adombrata di funerea fronde.
Intanto mi parea;
Che minacciando di lontan veniſſe
Nuuola tempeſtoſa,
Ch'era in parte vermiglia, in parte oſcura,
In cui ſi confondean l'opaco, e'l chiaro,
E formauan colori,
Onde pinto appariua
Campion feroce, amato d'elmo, e d'baſta,
Che ſu le tue bellezze
Inuidioſo folgoraua, & empio
Ti ſommergea con ſanguinoſa pioggia.
Io bramaua d'aitarti, e'ndarno apriua
A' lamenti la bocca, al pianto gli occhi;
Finalmente mi ſcoſſi,
Che l'intenſo dolor mi ruppe il ſonno.
Ancor la rimembranza
De le ſuenture tue, benche ſognate
Mi ſpauenta, e m'attriſta.
Queſti ſono gli auguri
Che mi fan timoroſa oltre l'vſato:

Fug-

Fuggi, fuggi i perigli
Peroche ſi conſerua
La corona d' Amore,
E tutto il mio teſoro
Nel tuo bel capo d'oro,
Deh vanne, e'l mio ritorno
Ne la ſpelonca auuenturoſa attendi.

Ado. *Hor come ponno ò Dea l'ombre notturne*
Offuſcar la chiarezza
Di tua mente diuina?
Ben ſai, che ſono i ſogni
Imagini laſſate
Da partiti penſieri,
E non già meſſaggieri
Di ſeguace fortuna;
Perche temi veggbiando
Però temi dormendo
Al tuo diletto Adone;
Ma con ſaggio coſiglio
L'alma in vano agitata
Da l'onda del timore
Guida in porto diſpeme;
E con viſo tranquillo
Il bramato diporto à me concedi.

Vene. *Lieta non ſarò mai, ſe non impetra*

Da la durezza tua mercè si giusta.

Ado Fia tua colpa, e non mia.

Vene. Ti prego per le stelle,
Che ti splendono in fronte;
Per la diuinità del tuo bel viso,
Per la ferita mia, per questo pianto.

Ado. Ah che te stessa, e me consumi indarno.

Vene. Ah duro, ah duro figlio
D'vna ruuida pianta,
T'inuita a i boschi il naturale instinto.
Qnando cangiò la sventurata Mirra
L'humana forma in vn frondoso legno,
Tè poco pria concetto
Viuo serbò nel trasformato seno,
E poi ti partorì già fatta vn tronco;
Fù la rozza corteccia
Il grembo donde vsciſti;
E'n cuna d'herbe, e con ferino latte
Ti raccolser le Naiadi, e nutriro;
Già parto de le selue, & hor seluaggio
Qual fosti di natal, sè di costumi,
Crudel, che più gradisci
Di negra balza il boscareccio horrore,
Che'l celeste seren di questo volto.
E la preda fugace

Di cercato animale
Più, che la voluntaria del mio core.
O troppo amante, o riamata poco
Diuina mia beltade.
Onde tanto ſchernita,
E perche sì fuggita?
Ado. Come fia, ch'io non t'ami
Viſo onde ſcorga amor per tante fonti?
Come fia, ch'io ti fugga
Chioma, ch'à te mi trahi con tanti lacci?
O bellezza infinita
Tu ſe' mar, tu ſe' centro, e tu se' ſfera
Io fiume, io peſo, io foco,
A tè corro, à tè caggio, a te m'inalzo.
Idolo mio tu ſolo
Luce à gli occhi mi dai, ſuono a l'orecchie
Riſtori i ſenſi; infondi vita à l'alma,
Freni le voglie, e la memoria ingombri.
Ben ſai, ch'altro non cheggio,
Quando poſſo bearmi
A la tua feliciſsima preſenza;
Ma poiche dal mio fianco
Duro caſo ti ſuelle,
Non mi negar, che con la caccia io tempri
L'amara lontananza

Vene.O dolce bocca, o vena
De la ſteſſa dolcezza
Merauiglia non fia ſe dolce parli.
Ma per tanto non cangi
Il penſiero oſtinato,
Et è forza, ch'io ceda;
E poiche al mio voler ti moſtri inuitto
Al tuo vinta mi rendo.
Già temo, che Vulcan per queſte ſelue
S'aggiri imperuerſando
E ne ritroui inſieme;
Segui dunque il deſio, vanne ma cauto,
E ſerba fido il patto
Di non allontanarti:
Sian termini al tuo corſo
I roſai che fan ſiepe
A la ſelua de' lauri;
Non entrar la foreſta in cui s'accampa
L'eſſercito ferino,
Schiua lo ſdegno del rabbioſo ſtuolo,
Ne prouocarlo à pugna;
Temi il digiun de gli affamati lupi,
Non tentar l'vnghia horribile de gli Orſi
Ne le ritorte, & arrotate zanne
De' Cingiali ſpumanti;

E ſolament à l'arco tuo fà ſegno
Fere imbelli, e ſecure.
Deh guarda Adone amato
Ne la tua la mia vita,
Che quantunque immortal ſon per me ſteſſa,
Ha sì congiunto Amore
Co'l tuo viuer il mio,
Che ſon mortal ne la tua vita anch'io.
Ado. *Hor da bando al timore,*
Che ſtringerò ne' ſegni,
Che tu preſcriui, i paſsi.
Vene. *Tu parti Adon, tu parti*
Non ſenza i miei ſoſpiri;
E ſeguirti vorrei, ma non ardiſco,
Che ſe mi volgo intorno
Parmi, che di Vulcan l'occhio naſconda
Ogni ramo, ogni fronda.

SCENA SECONDA

Marte, Venere, Paſitea.

Mar. *SON'io, ſon'io preſente*
Spettator più geloſo
Vendicator più crudo

Del zoppo tuo Vulcano,
Che s'egli è Dio del foco, io ſon del ferro,
So mouer'io, s'ei fabricar ſa' l'armi:
A la ſtrage, a lo ſtratio, a la ruina
Del mio riuale indegno
Non corro nò, ma volo,
Ch'aſſai più che l'vſato hor ſon leggiero,
Fatto fiamma di ſdegno, e lampo d'ira:
Ecco, che'l temerario, e vile amante (no,
Io ſeguo, io giungo, io prendo, io fiedo, io sbra-
Già già te'l rendo, il riuedrai ben toſto
Malacero, & eſſangue.
Vene. *Aſcolta, o deſiato,*
Aſcolta, o ſoſpirato
Vnico ogetto mio.
Prendilo Paſitea, fermalo Aglaia,
Arreſtalo Eufroſina;
O gloria del mio regno,
O forze del mio figlio
Schiere inuitte d'Amori,
A gli archi, & a'legami;
Aſſalite, aſſalite,
E ponete l'aſſedio a' paſſi, al core
Del fero che mi fugge.
Paſ. *Ah ben ſe' diſpietato,*

E di

E di tempre di ferro
Non men, che l'armi hai l'alma,
Se l'amor, se l'affanno
Di coſtei non ti moue;
Se brieue tempo neghi
A l'amante famelica il cibarſi
De la tua dolce viſta,
Che ſatolli il digiun de gli occhi ſuoi.
Mar. Dunque à gl'impeti miei tentano opporſi
Luſinghe effeminate,
Ritegni fanciulleſchi?
Sforzerà queſti intoppi
La man che folgorante
Rocche, mura, cittadi
Spianta, abbatte, & atterra.
Paſ. O di nume infernal, non di celeſte
Superbia deſpettoſa.
Vene. Ah s'ogni nodo è fral, di queſte braccia
Farò ceppi à tuoi piedi.
Mira, che ſupplicheuole, e dolente
Io ti caggio dinanzi;
Volgimi ſparſa di ſeren la fronte,
E mandami da gli occhi
Non fulmini, ma raggi;
Bramo ſol, che tu m'oda.

Perfida che presumi?
Con le menzogne tue forse incantarmi?
Non temo le tue frodi,
C'hauendo già, per attoscarti, armato
Di vipere la destra,
Di basilischi gli occhi;
Gli aspidi hò posti ancora
A guardia de l'orecchie.
Conosco i finti affetti
Volti al vago nouel, non à l'antico
Ma lauori à tuo danno;
E l'arte, che tu speri
Che mi serua di fren, valmi di sprone.

SCENA TERZA

Venere, Pasitea, Aglaia, Eufrosina, Choro de gli Amori.

Vene. *MIsera, chi difende*
Il garzon delicato
Dà sì feroce, & implacabil mostro,
Che deuora le vite,
Che s'apre sitibondo

Ne

Ne le viscere altrui fonti di sangue?
O terra fendi il seno,
Et immensa voragine interponi
Tra l'innocente, e l'empio;
Aria, in cui spira il mio diletto Adone
Di folta nube il suo bel corpo cingi,
Et àl'horrendo assalitor l'inuola.
Hor che badate ancelle?
Correte, soccorrete
Al periglio mortale
Del giouinetto incauto:
Pasitea, che pauenti?
Deh vanne, e ripigliando
Lo smarrito coraggio,
Vn'altra volta il gran nemico affronta;
Tenta addolcirlo, e se resiste, almeno
Fà che del vago mio perda la traccia.
Pas. Dura è l'impresa, o Diua,
Ma non manca ardimento à chi l'imprende;
Vene. Tu non tardar Aglaia,
Corri di selua, in selua,
Cerca, ritroua, cela,
Il cacciator leggiadro.
Agl. Sarò de le tue voglie
Fedel'essecutrice

Così

Così fusi felice.

Vene. A tè resta Eufrosina,
Che grìdi à l'arme, & à difesa nostra
Chiami da le montagne
Satiri, Fauni, Pani;
Dal mar Tritoni, e Foche;
E tutti i Numi habitator di Cipro,
Prima, che con Adon cada il mio regno.

Eufr. Io mi mouo al tuo cenno
Con piè tanto veloce,
Che perderan con lui l'ali de l'aure.

Vene. Voi, che fate fanciulli?
Gite à l'onnipotente
Vostro duce, e mio figlio,
Perche venga in aita
A la dolente madre.

Choro de gli Amori. Andiam Regina, e ne vedrai ben tosto
Sotto l'insegna verde
Del Capitano inuitto
Con superbo apparato
Di machine amorose.

Vene. Ahi lassa, nel mio seno
Guerreggiano due venti,
Il timore, e'l dolore,
E l'vn mi crolla il cor, l'altro lo schianta;

E l'af-

E l'affanno mortal mi ſquarcia il petto,
E l'anima ne ſuelle.
Ne poſſo quì frenarmi,
Ma par, che reo deſtino
M'inuiti ſpettatrice
A duri, e lacrimabili ſucceſsi.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA,

Aglaia ſola.

O Pietade, o pietade,
O dolore, o dolore.
La pompa di Natura,
Il ritratto de' Cieli,
La fortezza d'Amore
Il trionfo di Cipro,
L'occhio di Citerea,
Il belliſsimo Adone
S'affretta con piè freddo
Al Regno de la Morte,
Lacerato il bel ſeno
Da curuo acuto dente
Di terribil cinghiale,
Che'l furibondo Marte
Del ſuo ſdegno homicida
Miniſtra feo la ſanguinoſa fera,
Armandola d'horrore:
O pietade, o pietade.

O dolore, o dolore.
Giunta al caſo funeſto,
A la miſera viſta,
A l'amaro ſpettacolo,
A l'horrenda tragedia
La ſfortunata amante
Abbattuta, ferita
Trafitta, folgorata
Si diuiſe la gonna,
Percoſſe il viſo, e'l petto,
Sciolſe, e ſquarciò le chiome,
Alzò pietoſe ſtrida,
Soſpirò forſennata,
Lacrimò diſperata.
L'amato che languiua
Languida accolſe in grembo;
Et annegò con doloroſe pioggie
La fronte impallidita
Già bel trono d'auorio,
Le luci moribonde
Già ſoaui fornaci,
Le guancie ſcolorite
Già floridi giardini,
E le labbra oſcurate
Già porte di corallo,

E tutto il caro volto
Già palagio ad Amore,
O pietade, o pietade
O dolore, o dolore.
Tre volte chiuſe gli occhi,
E tre volte gli aperſe
Sù la mortal ferita;
E quaſi in tomba, in lei
Ogni ſpeme, ogni gioia,
Ogni ben ſepelio.
La raſciugò co'l crine,
La riſcaldò co'l fiato,
La riempì co'l pianto,
La miſurò con la tremante mano,
Vi s'internò con l'alma,
E l'habitò co'l core;
O pietade, o pietade
O dolore, o dolore?
Indi lo ſguardo affiſſe
Quaſi guardia geloſa
A quel varco ſanguigno,
Per arreſtar la giouinetta vita,
Che minacciaua fuga;
O quante, o quante volte
Mandò per la vermiglia, e dura via

Vn tenero penſiero
Quaſi meſto meſſaggio à far offici
D'alta compaſsion co'l core amato;
Vide i ſecreti de l'amico petto
Per la feneſtra noua,
E le crebbe l'affanno
Il ritrouar là dentro
L'imagin del ſuo viſo,
Cui circondaua vn luminoſo ardore;
O pietade, o pietade,
O dolore, o dolore.
Al fin riuolta al ſangue,
Che largo ſi ſpargea
Sù le candide membra,
Con fioche voci diſſe:
O licor troppo caro
Non ſe', non ſe' tu degno
D'imporporar le ſpoglie
Del ruuido Cinghiale;
Non ſe' beuanda degna,
Che de la crudeltà ſpenga la ſete,
Ne ſacrificio degno,
Onde s'honori, e placbi
L'idolo abomineuole de l'Ira.
Ma ſe' veracemente

Degno ch'amor ti faccia
Il ſuo vermiglio mare,
A cui l'ampio Eritreo ceda in riccbezza;
Degno di congelarti
In pretioſi e lucidi piropi;
Degno co'l tuo roſſore
Macchiar le gote candide à la luna;
E degno ſu'l mattino
Eſſer vn viuo minio à l'oriente,
E ne' muri di lui pinger l'aurora;
E ſe tanto non poſſo,
Non ſarai ſenz'bonore.
Quì taque, e vidi intanto
Ogni ſtilla di ſangue
Fatta ſeme d'vn fior, ch'in verde ſtelo
Aprì porporeggianti, e freſche foglie;
Ma ſento noui lai, giunge la Diua
Co'l giouine infelice;
O pietade, ò pietade
O dolore, o dolore.

SCENA SECONDA

Adone, Venere, Pasitea.

Le Gratie tutte insieme, il Choro de gli Amori.

Ado. *Dlua amata, oue sei?*
Lo spirto m'abbandona,
Quì dunque fà posarmi,
Che vò morirti in seno.
Vene. *Eccomi ad abbracciarti*
Moribonda mia vita.
Datemi ancelle meste
Il dolce amaro peso,
E date à questo grembo
L'vnico mio diletto,
L'vnico mio dolore.
O beltà sventurata
Deh come si cangiata
Ritorni al tuo riposo?
O rotta mia speranza,
Vn tempo di diamante, & hor di vetro,
Il sen, che ti fù seggio, hor t'è feretro.

Oimè

Ado. Oimè, già perdo l'aria,
Oimè, già perdo il Cielo,
Oimè, già perdo il Sole;
Oime laſſo, oimè laſſo,
Fò perdita maggiore;
Già perdo l'armonia de la tua bocca,
Gli occhi tuoi ſfauillanti,
Il tenace tuo crine,
Alto conforto mio.

Vene. Ah che teco ſi perde
E l'aria, e'l cielo, e'l ſole,
Queſte bocca, queſti occhi, e queſto crine;
Moiono i canti miei
Con le tue dolci labbra;
Spengonſi i guardi miei
Co' tuoi ſereni lumi;
Romponſi queſti lacci
Co'l fil de la tua vita:
Ma tu già taci Adone,
Et à lamenti miei ſolo riſpondi
Con ſinghiozzi, & anheliti mortali;
Già di verace neue
Fanſi le membra tue leggiadre, in cui
Al candor naturale
S'aggiunge la freddezza;

Già l'anima gentil giunta à la bocca
Quasi in pallido cespo
Di rose languidette
Scote le piume, e s'apparecchia al volo.
Ah dolcissimo Adone
Ah non abbandonarmi;
Ah vaghissimo Adone, ah non fuggirmi;
Adone, Adone, Adone.

Ado. *O Diua hor del mio core,*
Ven *Segui bocca soaue.*
Ado. *Ti lasso eterna herede, io parto, ahi, ahi.*
Ven. *Finisti o bella vita*
Ne pò teco finir la vita mia.
Pas. *O vedoua regina,*
O suo vedouo regno,
O suo vedouo figlio:
Fate, fate compagne
Sonar le palme, e ribombar il seno
Lacerate i capei, le guancie arate
Di solchi sanguinosi
Incominciate homai lacrime, e lai.

Le gratie tutte insieme.
E seccato il bel giglio,
Di queste piaggie odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago;

Facciàm de gli occhi vn rio, del petto vn la-
Pasi. Alternate i lamenti (go.
Amoretti dolenti.
il Choro de gli Amori. S'hà portato ogni raggio,
Ch'apparia nel bel viso,
Lo spirto già diuiso;
Più non si vegga mai luce, ò sereno,
Mora il celeste sol, spento il terreno.
Pasi. La sventurata Dea, per troppa doglia
Ha le voci impedite,
Ch'à l'immenso torrente de gli affanni,
Che dal petto di lei rapido sgorga,
Son le labbra dolenti angusta foce.
Ven. Et io son'immortale;
O immortalitade
Odiosa, infelice
Dura pena mi sei non priuilegio;
Hor, che spogliando il mondo,
Vn tesoro infinito
Di bellezza, e di gratia
Ad arricchir suo regno
Auara trahe la predatrice Morte.
Nulla di peregrin, nulla di vago
Resta al pouero Cielo,
Et à l'ignuda terra,

Ogni

Ogni felicità giunge à l'inferno,
E beato non fia, se non chi more.
Anima cara, e bella
Già voli su le ripe
Del tempestoso, e torbido Acheronte,
Et al seren, che porta
La tua dolce presenza
Torna tranquillo, e chiaro;
E già l'antiche tenebre d'abisso
Ti sparisconi dinanzi;
E mirando il tuo volto
Han refrigerio i tormentati spirti;
Et allegrezza noua
Recbi à gli Heroi de' fortunati Elisi,
E perche piu mi doglia,
Già parmi di vedere,
Che dal tuo primo sguardo
Proserpina ferita
Aspiri ingorda a le bellezze tue;
E con atti superbi
Amante imperiosa
Ti lusinghi non sol, ma ti minacci;
E ti porga souente
La beuanda di Lete,
Onde la fe de l'amor nostro oblij,

Et io qual mi rimango?
Ahi che tutte le pene
Del carcer infernale,
Se fuggon, donde giungi,
Giungono, donde parti,
E dal natio ricetto
Son passate al mio petto;
E qual sarà l'amante
Che mi ristori mai quel, ch'in te perdo,
L'importuno Vulcano?
O l'odiato Marte?
Che col ferino colpo
Fà stillar doppia vena
Dal tuo sen, dal mio core,
E con guardi assetati
Si beue al sangue tuo misto il mio pianto;
Ah, ch'io languisco in tanto.

Le gratie tutte insieme.
E seccato il bel giglio,
Di queste piaggie odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago; (go.
Facciam de gli occhi vn rio, del petto vn la-

il Choro de gli Amori.
S'hà portato ogni raggio,
Ch'apparia nel bel viso,
Lo spirto già diuiso;

Più non ſi vegga mai luce, o ſereno,
Mora il celeſte ſol, ſpento il terreno.
Ven. Se' morto Adone mio,
E chi t'hà sì mutato
Oriente d'Amore
In occaſo di Morte?
Alba mia, chi t'aſſera?
Sole mio, chi t'eccliſſa?
Giorno mio, chi t'annotta?
Viſo, eſtinto mio foco;
Fronte, oſcuro mio cielo;
Occhi, morte mie ſtelle;
Bocca, muta mia cetra;
Chioma lucida, e cara,
Perduta mia ricchezza;
Bella guancia, e bel ſeno,
Secca mia primauera;
E leggiadra perſona
Spezzata mia Colonna.
Deh qual foſti, e qual ſei?
O de l'alme più degne
Aperta prigionia;
O Stendardo d'Amore
Lacero, & abbattuto;
O ſcettro del ſuo regno
Calpeſtato, e rapito;

Imagin di pietà, non di beltade,
Fontana di dolor, non d'allegrezza,
Spirato, e non ſpirante Zefiretto.
O pompa fatta horrore;
O manna fatta aſſentio;
Gioia oppreſſa da lutto;
Riſo immerſo nel pianto;
Soſtenetemi ancelle,
Che manco per affanno;
E con occhi pietoſi gareggiando
Portate larghi tributarij fiumi
A l'infinito mare
De le lacrime mie.
Troncatemi i capelli,
Che morto il caro Adone
Han perduto il color, che vinſe l'oro;
Spogliate d'ornamenti
La miſera bellezza
Impouerita in tutto
De l'vſata ſua luce,
Quaſi Luna, che manchi,
Se le tramonta il Sole.
E ſuoi più foſchi, e vedouili manti
Per veſtir il mio ſen chiedete à Notte;
Trahete, lacerate

La porpora già fredda
Del mio pompoſo, e corallino letto;
Tarpate l'ali candide à miei cigni;
E de' marini gorghi
Fate ſepolcro à l'argentata Conca
Mio diletto nauigio;
Spegnete ad vno ad vno
I raggi matutini
De la mia rugiadoſa, e dolce ſtella;
Et al fin deſolate
Quanto riman di vago
Ne l'amoroſo impero,
Ch'altro che duol non chero.

Le gratie tutte inſieme. *E ſeccato il bel giglio,*
Di queſte piagge odore,
E ghirlanda d'Amore;
E morto Adone il bello, Adone il vago;
Facciam de gli occhi vn rio, del petto vn lago.

il Choro de gli Amori. *S'hà portato ogni raggio,*
Ch'apparia nel bel viſo
Lo ſpirto già diuiſo;
Più non ſi vegga mai luce, o ſereno
Mora il celeſte ſol, ſpento il terreno.

Ven. *Ma qual fai à la tomba, e quai l'eſſequie*
Degne di ſi bel corpo.

Fate

Fate o miniſtre mie,
Che i più ſcelti ſcalpelli di Corinto
Intaglino vn Coloſſo
D'elitropia ſanguigna,
O viua ſtatua d'alabaſtro puro,
O vago Mauſoleo d'agata pinta;
O che i fabri di Memfi
In forma di piramide ſuperba
Aguzzino il topatio;
O ch'inalzin da terra
Vn'Iride ingemmata,
Il giacinto inarcando ſu'l zaffiro,
E curuando il zaffir sù lo ſmeraldo;
O quel che più m'aggrada,
Fate da mano egregia
Darſi figura d'infiammato core
A ſcintillante, e lucido rubino,
Che moſtri à viandanti
Tra profonde ferite
Queſte note ſcolpite;

Lacrima o peregrino
Sù queſto core ardente
Di Citerea dolente,
Lo fà pietra il dolore,

Lo fà ſepolchro Amore,
E pietoſo vi pone
Le ceneri d'Adone.

E così fia queſt'vrna
Vn'imagin verace
De la già fabricata entro il mio petto,
A punto nel mio core,
Per le mani d'Amore.

Le gratie tutte inſieme.

Sepolto in sì bel ſeno
Non hai d'inuidiar garzon felice
La ſepoltura occidental del Sole;
Quei morendo la ſera
Nel gran tempio del Cielo,
Hà l'occaſo per tomba,
E par, che ſopra lei
Vn nobil Epitafio
Con caratteri d'or ſcriuan le Stelle;
Ma ſon pompe naſcoſte
Fra tenebre profonde:
E tu Sole amoroſo
Ricettato in quel core,
Non ſe'già ſepelito
Fra l'ombre de la notte,
Ma ne l'ineſtinguibile Oriente

D'vn cielo più lucente.

Ven. *Intanto voi fanciulli,*
Spogliate l'ali d'oro,
I coturni d'argento,
Le diuiſe dipinte,
Le faretre pompoſe,
Gli archi, e i dardi rompete,
E le faci ſpegnete.
Sian diuiſi gli offici,
Parte ſu'l corpo eſſangue
Faccia cader con odoroſa pioggia
I colorati nuuoli di fiori;
Parte co'l pianto il bagni;
E con le bende ſue parte il raſciughi;
Parte di largo nettare l'aſperga,
E ſopra gli diſtilli
Il balſamo, e la mirra;
Parte a le care membra
Faccia volar intorno
L'odorifero ſpirto
Del nardo, e de l'amomo;
E d'eſalato incenſo
Folta nebbia diſtenda;
Parte ſopponga gli homeri à la bara
Di cipreſſo, ò di cedro:

Ere

E recidete tutti
I be' creſpi capelli,
E qual di coltra d'oro
Copritene il feretro:
D'iſpido pin veſtite il nudo capo,
E dite lamentando
I funerali carmi;
E'l mio gran figlio ſquallido, & inerme
Serua al triſto trionfo
De la nimica morte;
E per l'Iſola tutta
Ogni piaggia, ogni boſco,
Ogni valle, ogni monte,
Ogni fiume, ogni vento
Acquiſti ſenſo, e con humana voce
Si lagni, & alzi vn doloroſo oime,
E con queſto apparecchio
Si porti à ſepelire
Il cadauero amato.
Ma certo non andrai ſolo à la tomba
Adone eterna morte
De l'immortal mia vita,
Io vò ſempre, non ſolo
La memoria nel cor, ma ne le braccia
Le tue ceneri fredde, e l'oſſa ignude;

Che per accompagnarti
(Poiche morta non posso)
Sarò con ferma voglia
Del tuo bel sasso habitatrice viua;
Se mi è tolto il morire
Possomi sepelire
Abi abi abi abi.

il Choro de gli Amori.

Già non pote honorarsi
Adon più degnamente,
Che con le ricche tue lacrime, o Diua,
Che prodiga in lui spandi.
Son fatti alberghi al pianto
I begli occhi diuini
Che furo stanza à l'allegrezza, al riso;
Scorrono amareggiati i dolci fonti;
E si mirano oscuri
I duo lucenti specchi;
Veggiam le fiamme viue inhumidirsi;
E per duol distillarsi il sole in acqua;
E senza nube il ciel scioglierssi in pioggia;
E l'alme luci, in cui
Il meriggio d'Amor cocente ardea,
Hor molli, e cinte di vermigli giri
Son trasformate in rugiadosa Aurora.
Fansi conche marine

Le

Le due celeſti ſfere,
E ſi cangiano in lor le ſtelle in perle.
Miſero Adon, ma fortunato intanto,
Che lo bagna il tuo pianto.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

TALIA

Digitized by Google

NISO CHIAMA L'AVRORA SOLLECITANDOLA AD VSCIRE.

Idillio. I.

NISO, à cui già la greggia
Chiedea belando i rugiadosi paſchi;
Vedēdo tutto ancor d'Ebeno il cielo,
Se non che già d'auorio
Si facea l'Orizonte;
Hor premea la ſampogna,
Onde con ſoauiſſimo lamento
Fuggia muſico vento;
Hor l'Alba, ch'indugiaua
Con tai voci inuitaua.

Sonnacchioſa ti ſtai fuor del tuo ſtile;
Raccogli homai ne l'infiorato ouile
Da i torti ſuoi viaggi
La greggia de le ſtelle,
Lucide pecorelle,
A cui ſon ricca lana i folti raggi.
Tutta notte han paſciuto
Per li ſereni campi,
Che germogliano lampi:
Et aſſai ruminato han per le valli
De i concaui criſtalli:
In fonti di rugiada,
Et in laghi di manna
Sommergendo la ſete:
E ne la via di latte,
Quaſi in freſco ruſcello,
Lauando à gara il fiammeggiante vello.
Deh guarda ben di non ſmarirne alcuna
Per la contrada bruna.
Toſto verran le vagabonde al fiſchio
De l'Aura tua bifolca.
E tu l'indrizza al ſolito camino
Co'l baſton corallino:
E toſandole poi, di quel teſoro

Fà per tè gonne d'oro.
Mentre, ch'ei fauellaua,
Tra colline di roſe,
In campagna di gigli
La Ninfa oriental vide apparire.
Ond'ei ſoſpirſe la ſua mandra a i prati,
E la fiſtola empì di noui fiati.

RITRATTO DELLA Primauera.

Idillio. II.

TIrſi paſtor de l'arcadi montagne,
Mentre l'orme ſeguia
Di sì candida greggia,
Ch'i ſuoi fiocchi lanoſi
Parean velli neuoſi;
Dal ſeluaggio balcon d'vn verde poggio
Gittando in ſen d'vn prato
Lo ſguardo à l'improuiſo,
Conobbe in lui di Primauera il viſo.
E diſſe: O marauiglia:
Vn pittor ingegnoſo è fatto Aprile;
Ei componendo i fiori
Ha temprati i colori;

E quasi in rozza tela,
Primauera sua figlia in questa riua
Pennelleggiata ha sì, che sembra viua.
Quei purpurei giacinti
Freschi non men che belli,
Parte in fila disposti, e parte accolti;
Pingono i suoi capelli
Parte in treccia annodati, e parte sciolti.
Son degni poi quei candidi ligustri,
Ch'à ritratto sì bel seruan di fronte.
Ma quanto son viuaci
Quei rugiadosi fasci
D'azurre violette
Sparse di nere stille,
Et à chi non porranno occhi, e pupille?
Che dirò poi de l'infiammate rose?
O rosseggian distinte in due pratelli
Confondendosi a i gigli,
E figuran due gnancie;
O ristrette in vn cespo,
Che sol non anco tocca,
A l'imago gentil forman la bocca.
E perche magistero
Più grande in lei si scopra,
L'Autor di sì bell'opra

Co'l bruno verde de le folte herbette.
Fra tanti lumi ſuoi l'ombre vi mette.
O mirabil pittura:
Quando feo tè, ſi fece arte, natura.

PER VNA DAMA NEL cauarſi ſangue.

Idillio. III.

Già da'dardi del ſol trafitta il fianco
La Notte inſanguinaua
I campi d'Oriente
E n'apparì l'Aurora;
Quindi Fileno il paſtorello ardente
Preſe cagion di ragionar di ſangue,
E diſſe, ò Ninfa altera
Tu porgi ignudo il braccio
A la punta di ferro
Perche ferisca lui medica mano,
Et à la punta d'oro
Naſcondi ſempre il core
Perche no'l punga mai la man d'Amore.
Guerriera ſanguinoſa
Già ſpargeſte l'altrui

Con l'arme de begli occhi,
Et hor con l'armi altrui ſpargi il tuo ſangue;
Ma poca è la vendetta
Altri verſa i torrenti, e tu le ſtille
Tu punto il braccio, & altri inciſo ha'l core.
O amanti infelici,
Che prodigi vi moſtra
Queſto Cielo d'Amore,
Che ſtrage vi minaccia
Con pioggia ſanguinoſa?
Ma voi, che gia credeſte
Il ſuo bel corpo un marmo,
Che ſembraua egli tale
Per candor, per durezza,
Deh venite à mirar, che ſtilla ſangue.
Che parlo, a che vi chiamo?
Deh chiudete pur gli occhi
Poiche gli chiude à cotal viſta il Cielo
Pur dianzi io vidi il Sole
Su'l carro di topatio
Rapido ſormontar le vie ſerene,
E volgendo in coſtei
Lo ſguardo luminoſo
Parea, che vagheggiaſſe
Celeſte inamorato

Le bellezze terrene;
Ma quando ſcorſe ignudo
Quel vago braccio, e vide apparecchiarſi
L'ingiurioſa mano
Al duro miniſtero,
Chiuſe i lumi lucenti, e'l biondo capo
Auuolſe meſto in nubiloſo velo
E ſi veſtiro à brun le ſtelle in Cielo,
Già fù per merauiglia
Vn'arbore pietoſa,
Che del ſangue innocente
Di duo fedeli amanti
L'antico, e duro piè vide bagnarſi,
Et ella ſoſpirando
Con le frondi dolenti
I ſuoi candidi frutti
Di ſanguigno color meſta dipinſe
E quel ſangue gentil, che coſtei verſa
Se fuſſe inamorato
Forſe harebbe cangiato
In ſanguinoſo aſpetto
Ogni candido oggetto:
Deh che non tingerebbe
Quella vena reciſa?
Forſe à queſto ſpettacolo

Si veſtiberebbe il mondo
Di ſanguigna diuiſa;
Si vederebbe forſe
Il Cielo inuermigliare
E tutta roſſeggiar la terra, e l'onda:
Ma non troua pietade,
E però non imprime il ſuo colore,
Vn ſangue ſenza amore.
Pur ſe Venere bella
Cui punſe acuta ſpina
Con ſanguinoſe ſtille
Imporporò le roſe;
Hor diua più leggiadra
Con licor più felice
Fa germogliar intorno
Più viuaci roſai.
O ſangue auuenturoſo
O purpurea fontana,
Che ſgorghi da la neue;
O vermiglia rugiada,
Che pioui ſopra i gigli;
O picciol rio di liquidi rubini,
Che ſcorri sù diamanti,
O corallo ſtillato
Su perle orientali;

O bel cinabro, eletto
A miniar l'auorio,
O ostro pretioso
Più che conca di Tiro,
E degno solamente
Di colorir le porpore ad Amore
Costei ti versa, & altri resta essangue,
Et è sua la ferita, & altri langue.

PER VNA DAMA NEL pigliar i bagni.

Idillio. IIII.

Fileno il fido, vn giorno
Con duo fonti nel viso
Si parlò con vn fonte
Che sgorgaua d'vn sasso,
Acque se regna in voi
Spirito di pietate
Pur come il dimostrate
Porgendo à mali altrui
Medicina cortese,
Hor, ch'inferma si bella
Giunge à voi per aita

Patteg-

Patteggiate con lei noſtra ſalute
Ond'ella quel rimedio,
Che cerca al ſuo languire,
Porga al noſtro morire.
E pria che'l voſtro fonte
Alei doni riſtoro
Fate che giuri l'empia
Di riſtorar anch'ella
Noſtri languidi cori
Con quel fonte di vita,
Che ſtilla ſempre da begli occhi ſuoi,
E quel che brama à sè, non neghi à noi.
Ma laſſo hor come è inferma,
E qual ſegno ne moſtra?
Si veggon forſe nel viuace volto
Pallide guancie, & oſcurati lumi?
Ahi temo, che n'inganni
Che non ſoggiace a male
Coſa eterna immortale
Non può languir, il Sole,
Ne s'inferma giamai l'Alba, e le Stelle
O acque, hor ben m'accorgo,
Ch'ella non ven per medicina à voi:
Mi rimembra d'vn fonte;
Che con l'onde ſue graui

Indura il molle, e cangia i tronchi in pietra,
Hor temo non sia tal vostra natura,
E che l'alma ostinata
Per far incontra Amore
Sempre acquisto maggiore
Di nouella durezza,
In voi tenti indurar la sua bellezza.
Acque mentre bagnate
Le membra di costei
Voi prendete da lor virtù di fiamma,
E somigliate intanto
La fontana d'Epiro,
Che con strani licori
Le faci viue estingue
E le morte raccende;
Che voi gli humani cori
Accesi d'altri amori
Fatti vicini à voi tosto spegnete,
E del foco di lei gli raccendete
Acque ben sete voi l'acque homicide
Che fan ne l'altrui bocca
Entrar la morte in compagnia del riso,
Che s'altri auuicinasse à voi le labbra
Per souerchia dolcezza
Si morrebbe ridendo.

Acque ne le cui ſtille
Veramente ſi beue
Da gli aſſetati ſguardi
L'amoroſo deſio.
Acque, che non ſeccate
Sotto eſtate sì ardente.
Acque chiare, e tranquille
In cui nauiga Amore,
Onde Venere naſce,
Di cui ſono le Gratie
Dolciſsime ſirene.
Acque liete, e beate
Mentre ſcioglie coſtei
Gli aurei teſori de la chioma in voi,
Già non inuidiate
I gorghi pretioſi
Di Pattolo, e di Gange,
Che con la piena d'or corrono al mare.
Acque care & amate
Voi chiuſe in poco ſpatio
Pareggiate in ricchezza il mar vermiglio,
Che s'egli copre l'arenoſo letto
Di perle, e di coralli
Voi ſù perle, e coralli anco ondeggiate.
Acque lucide, e chiare

Ben ſomigliate voi
L'onde azurre del Cielo
Per entro a cui s'aggirano
Con vaghi mouimenti
Le natatrici ſtelle,
Però ch'in voi ſi ſcorge
Vn celeſte ſereno
E la ſtella d'Amor vi nuota in ſeno.
O Acque auuenturoſe
Hor crederò, che'l Sole
Tragga giungendo a l'emiſpero noſtro
Da l'onde Orientali
Humido il volto, e rugiadoſo il crine,
Poſcia da noi partendo
In grembo à l'Ocean ſommerga i raggi,
E che la luce ſua non ſpengan l'acque
Poi che da voi cotante volte ſorge
Cotante in voi ſi corca
E ne trabe ſempre viuo il ſuo ſplendore
L'vnico ſol d'Amore.

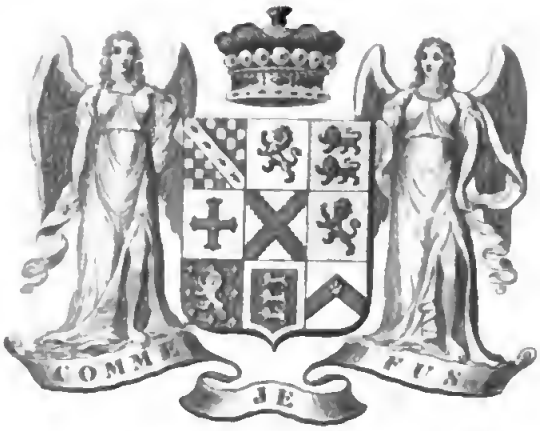
IL FINE.

BIBLIOTECA
VITTORIO EMANUELE
A 1249441

Imprimatur.

Petrus Antonius Ghibertus, Vicarius Generalis.

Rutilius Gallacinus Canonicus Deputatus vidit regiſtr. fol. 34.

IN NAPOLI, Per Tarquinio Longo. M.DC.XIIII.

28